

A large graphic on the left side of the cover, consisting of a series of parallel red diagonal lines that form a large, stylized 'X' or chevron shape pointing downwards.

STEFANO GATTO

**ITALIA
E SPAGNA:
DESTINI
PARALLELI?**

LO SPAZIO DELLA POLITICA

ITALIA E SPAGNA: DESTINI PARALLELI?

L'insopportabile leggerezza
dell'essere latini nel mondo globalizzato

Ebook di Stefano Gatto per Lo Spazio della Politica

Introduzione

Negli ultimi tempi, almeno dall'estate 2012, i destini economici di Italia e Spagna sembrano divenuti paralleli. Non solo, ma se per i due anni precedenti i problemi dell'Unione Europea o dell'eurozona erano stati legati soprattutto all'instabilità finanziaria di Grecia, Irlanda e Portogallo, economie molto più piccole rispetto a quella italiana e spagnola, negli ultimi mesi è divenuto comune sostenere che l'ultima frontiera dell'eurozona, e addirittura dell'Unione Europea, passa appunto per questi due paesi, troppo grandi per fallire (forse), ma anche per essere riscattati dai fondi europei.

La pressione dei mercati su Roma e Madrid è divenuta quasi insopportabile, e sembrerebbe che ogni passo avanti verso la stabilità sia comunque troppo poco, in una corsa verso una ridefinizione delle strutture socio – economiche dei nostri paesi che sembra inarrestabile. E ai più, incomprensibile e ingiusta.

Italia e Spagna, nazioni latine e per tanti versi così simili, erano però accomunate da molto tempo anche nella percezione popolare, per cui non risulta così azzardato fare il parallelo adesso, che sembra che le loro economie e i loro problemi convergano. Se tantissimi sono gli aspetti in comune tra Spagna e Italia dal punto di vista storico, culturale ed economico, notevoli sono anche le differenze, spesso ignorate, tra i due casi.

In questo breve volume, che non è un saggio accademico, e non pretende di dare risposte esaustive, cercheremo di fornire alcune chiavi di lettura su cosa Italia e Spagna abbiano in comune e cosa le differenzi: analizzeremo gli aspetti salienti del loro sistema politico, delle loro strutture economiche, alcuni tratti dell'idiosincrasia, dell'immaginario collettivo nazionale e persino dell'uso del vocabolario che distinguono Italia e Spagna. Esamineremo quindi i due paesi, ma anche l'italianità e l'*hispanidad*. Perché alcuni tratti ci uniscono, altri ci dividono.

Lo scenario di riferimento, per entrambi i paesi, è naturalmente quello europeo. La situazione attuale dell'Unione Europea è profondamente legata agli importantissimi mutamenti di scenario avvenuti sulla scena globale dal 1989 a oggi, che non hanno seguito per nulla le previsioni fatte all'epoca (trionfo del sistema liberale senza se e senza ma, occidentalizzazione del mondo). Noi europei abbiamo fatto benissimo molte cose, e siamo riusciti a costruire una zona di pace e prosperità economica senza pari proprio nella

regione del mondo che era stato l'epicentro dei conflitti del XIX e XX secolo. Invece di mettere in valore tali grandi successi, nel momento in cui abbiamo dovuto cambiare velocità nel nostro processo d'integrazione, tirando le conseguenze di cinquant'anni di sviluppo in una stessa direzione, quella del futuro comune, ci siamo fatti sorprendere dal risveglio di parti del mondo che eravamo abituati a considerare periferiche e destinate a rimanere sempre sotto l'influsso immutabile del mondo occidentale (Usa e Europa), che credevamo leader per definizione.

Abbiamo dedicato un decennio abbondante a perfezionare le nostre geometrie interne, e al tempo stesso ad allargare l'Unione Europea in un processo che l'ha cambiata profondamente. Per l'Unione, digerire entrambi i processi si è rivelato troppo: fare un salto in avanti irreversibile verso la sovranità condivisa e al tempo stesso allargare il blocco a un gruppo di paesi con una storia recente completamente diversa.

Questo ha fatto sì che alcuni nodi del processo d'integrazione non siano stati sciolti in tempo, e che alcune ambiguità si siano protratte sino a produrre le difficoltà attuali. L'UE, che sembrava sino a poco tempo fa un blocco solidissimo, cementato su un'economia d'avanguardia e sistemi democratici avanzati ed efficienti, e costituiva un modello invidiato dal resto del mondo, tanto in termini d'integrazione economica quanto di estensione del proprio stato sociale e del benessere dei propri cittadini, è oggi messa in discussione, probabilmente al di là di quanto sia ragionevole, sia dentro che fuori dall'Europa.

Italia e Spagna, due paesi nei quali sino a poco tempo fa l'euroscetticismo non aveva diritti di cittadinanza, avevano, in tempi e per motivi diversi, delegato alla dimensione europea buona parte della loro progettualità, perdendo in parte la propria capacità di "fare paese" (ma vedremo anche le differenze tra i due casi, molto legate alle diverse fasi storiche). L'Europa è man mano divenuta il riferimento unico cui guardare, il modello da adottare, il nostro destino inevitabile. Se in grandissima parte l'integrazione europea ha supposto un cammino virtuoso per entrambi i paesi che, non dimentichiamolo, in tempi diversi sono usciti da dittature che li avevano marginalizzati e penalizzati, e uno stimolo verso la modernizzazione che in assenza della dimensione europea sarebbe stata enormemente più difficoltosa, l'Europa ha anche significato, sia per l'Italia che per la Spagna, procrastinare o evitare scelte politiche dolorose in aspetti-chiave della propria identità nazionale. Pensiamo alle contraddizioni ed equivoci mai risolti tra Nord e Sud dell'Italia, che rimandano ai tempi dell'Unità, o alla differente natura del regionalismo in Spagna, anch'esso d'attualità dopo che, finché le vacche sono state grasse, "el estado de las Autonomías" era sembrato una soluzione brillante per gestire le diversità della Spagna. Ma pensiamo anche a contraddizioni interne più legate alla nostra natura di società latine, in perenne lotta tra valori tradizionali (non più tanto la religione, quanto la gerarchia, l'apparenza, il prestigio, l'arte d'arrangiarsi, l'individua-

lismo) e valori moderni (il merito, la trasparenza, la capacità di spendersi in progetti collettivi magari a scapito del tornaconto personale) cui diciamo di volere tendere, ma che ci risultano in pratica così indigesti.

Chi scrive queste linee è totalmente biculturale: nato in Italia, ma totalmente identificato con la Spagna da ormai più di un quarto di secolo e a cavallo tra i due paesi dai lontani anni ottanta. Abituato a parlare di Spagna e d'Italia sia con italiani che con spagnoli, sono ormai uso a identificare i perenni equivoci tra i nostri due popoli, i luoghi comuni, persino le (poche) frizioni, soprattutto limitate al mondo del calcio, nel quale esiste una vera e propria incompatibilità / incomunicabilità. Non c'è dubbio che i nostri due paesi siano vicinissimi nel sentire, nelle radici culturali, nelle problematiche. Anche che esista un'enorme simpatia reciproca, una chimica che fa stare bene assieme italiani e spagnoli. Ma è ancor più utile capire da dove sono nati i nostri problemi attuali, in cosa divergono e in che modo potremo superarli.

La crisi finanziaria e le sue premesse

La crisi economica esplosa nel 2008 con il fallimento di Lehman Brothers non sembrò, almeno all'inizio, colpire direttamente Italia e Spagna. Né l'Europa. Per un po' di tempo parlammo di crisi americana, provocata dal surriscaldamento finanziario legato ai "subprime", con conseguenze solo indirette sul resto del sistema finanziario mondiale e ancora più indirette sulle economie reali.

L'illusione del 2008/2009 e l'iniziale risposta coordinata della comunità internazionale (G - 20 di Pittsburgh) sembrarono localizzare i danni all'interno del settore finanziario, i cui eccessi arrivarono finalmente sotto gli occhi di tutti dopo che per anni si era guardato dall'altra parte, ignorando il fatto che degli scambi finanziari settanta volte superiori al PIL mondiale forse non erano una dimostrazione di solidità e sarebbero stati difficilmente sostenibili nel lungo periodo.

L'assioma liberale

Sin dagli anni ottanta la finanziarizzazione dell'economia era divenuta una verità assoluta, associata all'altra verità insindacabile, quella della superiorità del settore privato su quello pubblico e sulla necessaria rarefazione di quest'ultimo a favore del primo. La famosa deregulation, iniziata negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, da allora non ha fatto che continuare, modificando in profondità le strutture economiche prevalenti in Occidente sin dai tempi della grande crisi del '29 e dei successivi conflitti mondiali, che avevano contribuito a allargare impetuosamente il ruolo dello Stato nella gestione economica. In alcuni paesi di più (Francia, Italia, Spagna, paesi scandinavi), in altri di meno (gli anglosassoni), mentre in qualche altro prevalse un modello intermedio (la Germania e la sua economia sociale di mercato). Dall'altro lato del muro, poi, era prevalso un modello di statalizzazione assoluta che sarebbe caduto con strepito nel 1989.

Alla "Reaganomics" degli anni ottanta, applicata anche dalla Thatcher in Gran Bretagna, aveva fatto seguito appunto la caduta del Muro di Berlino, dovuta in primo luogo all'inefficienza dimostrata dal sistema di gestione economica pianificata. Questa concatenazione di eventi aveva dimostrato i limiti dell'azione pubblica in materia economica, togliendo credibilità non solo alla pianificazione socialista, ma al ruolo stesso dello Stato in economia. Pianificazione divenne una parolaccia, anche quando in Europa occidentale si coniugava nella ben più moderata programmazione economica,

che pure aveva portato a qualche buon risultato (pensiamo al settore pubblico industriale francese e italiano, che sino agli anni settanta erano stati considerati un esempio, e allo sviluppo di differenti modelli di "welfare state", che indubbiamente contribuirono ad aumentare la qualità di vita delle popolazioni a livelli mai raggiunti prima d'allora).

Però, dagli anni ottanta in poi, i successi del modello neoliberale uniti al ko del comunismo sembrarono dimostrare che ogni via di mezzo era sbagliata: solo il liberalismo puro, caratterizzato da una riduzione progressiva del peso degli apparati statali, una compressione della pressione fiscale, una libertà assoluta concesse alle imprese e agli individui d'intraprendere senza ostacoli attività economiche, assorbendo in gran parte anche funzioni sin lì esercitate da strutture statali, s'imponevano come sistemi capaci di creare benessere in maniera sostenuta. Anche se nella pratica, a questa volontà di liberalismo non sempre ha corrisposto, specie nei paesi di cui ci occupiamo, una vera ondata di riforme liberali, che sono spesso rimaste sulla carta.

Un mondo americano

In buona misura, dagli anni ottanta in poi abbiamo vissuto in società sempre più "americanizzate", in cui i valori, prodotti e fenomeni importati dall'altra sponda dell'Atlantico sono stati considerati un modello ineludibile per la modernizzazione dei nostri paesi. La parabola, per altri versi profondamente italiana, di Silvio Berlusconi è indissolubilmente legata all'importazione nella nostra società, in maniera spesso acritica, di concetti legati allo stile di vita americano, sinonimo di libertà e modernità rispetto alle nostre sonnacchiose società di quegli anni: pensiamo a Milano 2, alle televisioni commerciali, all'onnipresenza della pubblicità, alle soap opera, agli sport americani, in primis il basket, ai talk show. Tutto ciò non è stato creato "ex-novo" da un imprenditore geniale, come spesso si dice, ma importato in provincia dal centro dell'impero, senza se e senza ma, con enorme successo finanziario e culturale, perché la società italiana ne sentiva il bisogno dopo decenni d'Italia democristiana e la pesantezza degli anni di piombo, una sfida extraparlamentare a un sistema politico bloccato da un consociativismo che non soddisfaceva più gli italiani. Sul tema dell'influenza dei cartoon giapponesi trasmessi dalle televisioni di Berlusconi sulla visione del mondo delle generazioni più giovani, rimando al testo di Alessandro Aresu "Generazione Bim Bum Bam", pubblicato da Mondadori.

Sempre meno Stato (in teoria)

Uno dei risultati di questo processo di liberalizzazione che ha molta importanza nel contesto attuale è che il progressivo rimpicciolimento dello Stato e le successive riforme fiscali hanno aumentato in maniera significativa le retribuzioni derivanti dal capitale e i redditi più alti, aumentando il peso tributario sui redditi da lavoro delle classi medie e comprimendo i redditi da lavoro più bassi. Sia negli Usa che in Europa la parte di reddito nazionale posseduta dalle classi più abbienti è aumentata, e quella delle classi medie e meno abbienti si è ridotta, al tempo che lo Stato riduceva il suo ruolo redistributore attraverso la produzione di beni pubblici (scuola e sanità pubblica, previdenza sociale). La concomitanza di questi due fenomeni ha prodotto un impoverimento progressivo delle classi medie, che erano state le grandi beneficiarie negli anni del “salto in avanti” (anni sessanta e settanta) delle economie occidentali, durante i quali centinaia di milioni di europei e americani si erano trasformati da agricoltori e colletti blu colletti bianchi. Divenendo appunto classe media.

Quando Reagan entusiasmava dicendo “lo Stato non è la soluzione, ma il problema”, chi lo ascoltava sognava per sé un cammino individuale d’ascensione sociale, non più un cammino collettivo, com’era stato possibile sino agli anni settanta. Questo fenomeno era stato particolarmente significativo negli Stati Uniti, paese il cui “sogno” è per definizione individuale, ma dagli anni ottanta in poi si è propagato con sempre maggior forza sul continente europeo.

“Les Trente glorieuses”

Dal secondo dopoguerra agli anni settanta, i paesi occidentali crebbero impetuosamente approfittando di condizioni favorevoli che si sarebbero col tempo dimostrate irripetibili: l’esistenza di una domanda interna pressoché inesauribile, il controllo dei prezzi e delle forniture di materie prime senza possibilità per i paesi produttori d’esercitare alcuna seria influenza, l’inesistenza di sistemi alternativi economicamente e politicamente appetibili (i paesi comunisti non erano né economicamente efficaci né politicamente attraenti, non costituendo quindi che in minima parte una sfida seria per il modello capitalista occidentale), i problemi sostanziali di crescita e gestione in tutti i grandi paesi del mondo che seguivano modelli differenti (oltre ai paesi di socialismo reale, anche l’India e quasi tutti i paesi che oggi definiamo emergenti).

Il processo di decolonizzazione non modificò sostanzialmente questi vantaggi competi-

tivi dei paesi occidentali, né la guerra fredda, visto che per l’appunto il “secondo mondo” poteva costituire una minaccia politica e militare, ma non economica e di modello.

I turbolenti anni Settanta

Invece, il primo tassello che venne a modificare gli equilibri esistenti fu la crisi petrolifera del 1973, primo segnale che il Sud del mondo non era più disposto ad accettare passivamente la volontà di europei e americani. Non è un caso che proprio in quello stesso anno salti il sistema monetario a tassi fissi, facendo entrare il mondo in un’epoca totalmente nuova, caratterizzata da due volatilità che diverranno importantissime: quella dei prezzi delle materie prime e quella delle valute. Ancora oggi, si tratta di due varianti d’enorme impatto sugli equilibri dell’economia mondiale. Se vogliamo paragonare le complessità del nostro mondo a quello d’allora, pensiamo che sino al 1973 valute e materie prime erano disponibili in abbondanza a prezzi pressoché fissi, determinati dai paesi occidentali, in primis gli Usa. Oggi dobbiamo cavalcare giorno dopo giorno le loro variazioni.

Di quel ’73 io ricordo quelle simpatiche domeniche senza macchine, con i centri abitati riconquistati dai pedoni e da ogni tipo di veicolo non a motore. Capivamo che il mondo stesse cambiando, ma non sospettavamo ancora che i cambi sarebbero stati così profondi come quelli che viviamo quarant’anni più tardi. Perché quella era solo la prima avvisaglia.

La seconda crisi energetica, quella del 1979, venne a confermare che il 1973 non era stato un caso: da allora conviviamo con prezzi altalenanti dell’energia (ma più spesso in crescita che in calo) e con grandi sommovimenti strategici legati al controllo delle fonti d’energia, uno degli scenari-chiave della scena internazionale che spesso sfugge all’attenzione del grande pubblico.

Gli anni settanta furono anche quelli della sconfitta americana in Vietnam e della contestazione giovanile, prima seria sfida al tradizionalismo nel quale le nostre società vivevano sin dalla fine della seconda guerra mondiale. In Europa, essa divenne sostanzialmente monopolio della sinistra, che col tempo, insoddisfatta delle risposte troppo timide dei partiti istituzionali, divenne extraparlamentare e in alcuni casi, sfociò nel terrorismo, il grande problema italiano, ma non solo, degli anni settanta.

In Italia, gli anni settanta videro una prima diminuzione significativa della crescita,

dovuta allo shock esterno petrolifero che colpì duramente un'economia povera in materie prime (specie dopo il ridimensionamento della "politica autonoma" dell'Eni di Mattei, finita tragicamente nel 1962, uno dei tanti irrisolti "misteri italiani").

Inoltre, gli anni settanta furono anni di grande turbolenza, i famosi "anni di piombo" che misero a dura prova la solidità delle istituzioni del paese, che sembrarono soccombere all'attacco terrorista e all'eversione sia di destra che di sinistra. Il rapimento di Aldo Moro fu il momento più tragico di un'Italia che sembrò sul punto d'essere sconfitta, tanto che se ne parlò apertamente nel G7 di Porto Rico, consesso cui l'Italia era stata ammessa come membro fondatore, pur in un momento di grande difficoltà, proprio per il suo peso economico-industriale.

La Spagna viveva altri tempi politici, anche se anch'essa era stata toccata in modo impetuoso dal "desarrollismo" degli anni sessanta e settanta, che aveva trasformato un paese ancora in gran parte povero e rurale in uno più urbano, moderno e di classe media. Anche se ancora bloccato politicamente: ma sarà proprio questa modernizzazione che renderà possibile l'ammirevole transizione politica che in pochi anni, dal 1975 al 1982 (elezione del primo governo socialista) liquiderà un regime franchista che era durato quarant'anni, dando passo a tre decenni brillantissimi per la Spagna. Gli anni ottanta furono quelli dell'offensiva liberale nei confronti di sistemi nei quali lo Stato aveva progressivamente acquisito un ruolo sempre maggiore. Esso era iniziato nel dopoguerra ma in realtà era già stato impostato prima, dopo la grande crisi del '29, superata in Usa con un approccio keynesiano e nei paesi europei con una maggiore presenza dello Stato nell'economia (particolarmente preponderante nei paesi, come Italia e Germania, che seguirono modelli autoritari che, ricordiamolo, fino agli anni quaranta fecero scuola e attirarono molti seguaci).

La Reaganomics e la caduta del comunismo

Il modello neo-liberale fu seguito in America Latina, che però in quegli anni s'incagliò nel problema del debito e dell'iper-inflazione, causata dal flusso eccessivamente facile di crediti che generò inflazione e spesa pubblica fuori controllo in Stati non sufficientemente organizzati per gestire quest'inattesa abbondanza. Ma in quegli stessi anni ottanta, l'esaurimento del modello economico – politico che era stato gestito dai militari sin dagli anni quaranta porterà all'affermazione quasi unanime della democrazia in America Latina (che, ricordiamolo, è "estremo occidente"). Lezione importante di quella vicenda: da una crisi d'indebitamento eccessivo si può uscire con più democrazia.

La caduta del muro di Berlino nel 1989 portò alla sparizione del "secondo mondo" in meno di due anni. Nessuno l'aveva previsto, e un cambio di tale portata venne a portare ulteriore vento nelle vele del modello liberale, che sembrò confermarsi come l'unico possibile. Il fallimento del sistema di pianificazione portò anche all'inizio delle riforme liberalizzatrici in tutti quei paesi che oggi chiamiamo emergenti: la Cina, l'India, il Brasile. Nel caso del Sudafrica, causò la fine del modello d'apartheid e il trionfo della democrazia multirazziale, premessa dello sviluppo della prima economia africana, che qualche anno più tardi avrebbe giustificato l'aggiungere una S alla sigla BRIC.

Nel caso della Russia il processo di liberalizzazione fu meno lineare, portò dapprima a una seria crisi interna negli anni novanta, che poi sarebbe sfociata nell'attuale "democrazia autoritaria" fondata sui prodotti energetici, un caso atipico di paese emergente.

Comunque, negli anni novanta non esisteva più nessuna seria alternativa all'economia di mercato, anche se essa si coniugava in maniera ben diversa negli Usa rispetto all'Europa, e ancor più in Cina o negli altri emergenti.

Rimanevano un caso a parte i paesi arabi e il continente africano: nel primo caso sarà solo nel 2010/11 che incominceranno a vacillare le fondamenta del sistema autocratico tradizionale; nel secondo alle transizioni verso la democrazia iniziate negli anni novanta farà seguito un relativo boom economico solo nei primi anni di questo decennio (l'Africa è la regione del mondo che cresce di più nel suo complesso dal 2008 in poi, anche se partendo da livelli molto bassi).

In Europa, nel frattempo...

In Europa, nel frattempo...

Siamo arrivati sin qui senza menzionare ancora l'integrazione europea, che pure è uno dei fenomeni storico-politici più importanti della seconda metà del XX secolo, e lo scenario imprescindibile di riferimento per analizzare le crisi italiana e spagnola.

Dalla dichiarazione Schumann del 1950 alla creazione della CECA, tentativo (riuscito) d'eliminare le radici di nuovi possibili conflitti europei; dal fallimento della Comunità Europea di Difesa, nata troppo presto, all'allargamento della CECA dai soli carbone e acciaio al MEC che copriva tutti i prodotti; dall'ampliamento progressivo del mercato comune e dell'unione doganale nel corso degli anni settanta ai primi tentativi d'integrazione monetaria successivi alla fine del sistema a cambi fissi (dapprima il serpente monetario, poi il Sistema Monetario Europeo); dai primi abbozzi d'Europa politica nell'At-

to Unico Europeo del 1979 al continuo allargarsi dei campi d'integrazione europea, tradottasi nei trattati che da Maastricht a Lisbona, passando per Amsterdam, Nizza e una fallita Costituzione Europea che hanno sancito sempre più Europa, il cammino del nostro continente è stato costellato da una costante fuga in avanti, che ha assicurato ai cittadini di sempre più paesi (da 6 nel 1957 a 27 oggi) un miglioramento impressionante delle proprie condizioni di vita, delle proprie libertà, delle proprie opportunità, dei propri orizzonti. Almeno sino al 2009.

Con l'eccezione della Gran Bretagna (i britannici non hanno mai amato l'integrazione europea, l'hanno sempre subita e cercato di condizionarla e restringerla) e solo in parte dei paesi scandinavi (che, pur aderendo a essa, hanno sempre temuto di perdervi la loro "nordicità"), il progresso della Comunità e poi Unione Europea è sempre stato seguito con favore, se non con entusiasmo, dalla grande maggioranza degli europei.

Il modello unico di "sovranità condivisa" europeo, pur spesso non capito a fondo dalla maggior parte dei cittadini, che sino alla crisi attuale hanno apparentemente dimostrato d'ignorare che l'essenza del potere politico era passato dai paesi all'Unione (in realtà, le stesse classi politiche nazionali l'hanno ignorato a lungo, cullandosi nell'illusione provinciale d'una loro centralità e autonomia nel frattempo evaporatasi), sembrava aprire le porte a una realtà perfettamente adeguata ai bisogni del cittadino europeo di oggi: voglioso di aprirsi al mondo ma anche attento a preservare il meglio della propria cultura, della propria tradizione, del proprio modello sociale.

Dal 2009 in poi, e soprattutto negli ultimi due anni, questo consenso quasi unanime nei confronti dell'Europa si è in buona parte evaporato, e ai cittadini europei, tanto del Nord come del Sud, l'Unione sembra divenuta più una scomoda camicia di forza che una garante di benessere e progresso, com'era stata per cinquant'anni.

Oggi il progetto europeo è in discussione, e nessuno può dirsi sicuro di quale sarà il suo futuro. Di certo, sarà stato uno dei grandi fenomeni del XX secolo: se fallisse, l'unico scenario verosimile sarebbe quello di farlo ripartire su nuove basi. Infatti, il ritorno alla sovranità nazionale assoluta dei nostri 27 Stati sarebbe improponibile, e le sue conseguenze inaccettabili per i cittadini europei (una volta svanito l'entusiasmo iniziale per la sparizione dell'Euro, pietra angolare delle nostre preoccupazioni attuali).

Saremo in grado di fermarci di nuovo alle frontiere nazionali, di vivere di nuovo in contesti locali, di perdere tutte quelle abitudini che hanno rimpicciolito così tanto le di-

stanze del mondo in cui viviamo e allargato talmente i nostri orizzonti? Accetteremo un ritorno alle condizioni economiche di qualche decennio fa, al netto di tutti i vantaggi che l'integrazione ci ha portato in cinquant'anni? Ricordiamo che solo gli ultimi quattro hanno visto i nostri redditi diminuire, dopo sessant'anni di crescita ininterrotta.

In sintesi, crediamo davvero di poter portare indietro le lancette dei nostri orologi come se nulla fosse e come se il contesto internazionale oltre l'Europa non fosse cambiato irrimediabilmente?

Italia e Spagna: due percorsi simili, ma non identici

Italia e Spagna sono paesi europei, e sempre lo rimarranno. Entrambe medie potenze, paesi cioè non in grado d'esercitare sul resto del mondo un'influenza permanente e generalizzata in assenza di alleanze e posizionamenti strategici adeguati, sono economie significative (l'ottava e la dodicesima del mondo rispettivamente nel 2011, dopo aver raggiunto la settima e l'ottava posizione prima della crisi), ma che hanno beneficiato enormemente del contesto europeo per svilupparsi: l'Italia dal 1957, la Spagna dal 1986.

In un mondo molto più grande e senza un'Europa integrata, con ogni probabilità l'impoverimento di entrambi i paesi, attualmente il venticinquesimo e ventiseiesimo al mondo per reddito pro capite (36.267 USD per l'Italia, 32.360 USD per la Spagna, mentre l'Unione Europea nel suo complesso si situa tra le due con 35.116 USD – dati FMI 2011) sarebbe notevole, dato che si deteriorerebbero le posizioni sul mercato europeo senza che a esso corrispondesse necessariamente un miglioramento generalizzato della competitività nel resto del mondo. Inoltre, diminuirebbero le sinergie che il progetto europeo assicura, nonché le fonti di finanziamento che la moneta comune facilita (pur a caro prezzo, in questo momento, ma non è stato così sino all'estate 2011, il che ha permesso un decennio di finanziamenti a bassissimo costo sia per l'Italia sia per la Spagna).

L'Italia e la Spagna, e non solo per la curiosità statistica cui abbiamo accennato, ma per il loro peso relativo nell'Unione Europea, ne sono divenute l'ultima frontiera: senza di loro non si può parlare più di Unione, che forse potrebbe sopravvivere all'eventuale uscita, temporanea o permanente che fosse di qualche altro paese più piccolo, ma non di questi due paesi. E un'Unione "solo del nord" non sarebbe più l'Unione Europea, ma un altro progetto.

Cerchiamo quindi di capire in cosa consistano i problemi specifici italiano e spagnolo e come siamo arrivati a questo punto. Italia e Spagna hanno storie economiche non troppo dissimili, cui faremo riferimento, ma una differenza fondamentale sta nel fatto che l'Italia è paese fondatore della Comunità Europea e la Spagna no, essendovi entrata solo nel 1986.

L'Italia, paese a vocazione industriale

L'Italia aveva un'importante tradizione industriale prima dell'Unità (1861): essa era concentrata soprattutto nel Nord e nel Centro, anche se non era affatto assente, contrariamente a molte opinioni diffuse, neanche nell'allora Regno delle Due Sicilie. A questo riguardo, sono importanti le interpretazioni dello storico economico Fanfani (sì, il politico) che rintraccerà nella struttura sociale del Nord Italia caratteristiche simili a quelle identificate da Weber nella sua analisi dell'etica protestante come principale fattore culturale a spiegazione dello sviluppo del capitalismo tedesco. Ma sarà soprattutto a partire dall'Unità che il Nord della penisola italiana accelererà la sua industrializzazione, favorita dalle politiche economiche adottate dal nuovo regno, che penalizzeranno l'economia meridionale, fondata sull'agricoltura d'esportazione, a favore dell'incipiente industrializzazione delle regioni settentrionali, collegate al cuore del continente europeo da infrastrutture stradali e ferroviarie di buon livello. Mentre la capacità produttiva del Nord si avvantaggerà d'un mercato coatto al Sud del paese.

La crisi del ventinove porterà a un'importante riorganizzazione della capacità industriale italiana attorno all'IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale), e lo Stato diverrà un attore fondamentale nello sviluppo dell'industria italiana: lo resterà fino alle privatizzazioni degli anni ottanta – novanta.

La seconda guerra mondiale danneggerà notevolmente il potenziale industriale italiano, e sarà l'adesione al progetto europeo che darà luogo al "miracolo italiano" degli anni sessanta e settanta, al quale parteciparono sia l'industria privata che quella pubblica, potendo contare su un mercato di dimensioni più vaste rispetto a quello di riferimento sino all'anteguerra.

In Spagna, lo sviluppo industriale è stato più tardivo, anche se in maniera simile all'Italia esso si localizzò a fine del XIX secolo in alcune regioni settentrionali ben collegate ai mercati continentali (Catalogna e i Paesi Baschi, nella prima l'industria leggera e in generale di consumo, nei secondi l'industria pesante).

Il malessere verso la capitale

In entrambi i paesi, la capitale si manterrà a quell'epoca abbastanza distante dallo sviluppo industriale: sia Roma che Madrid si sono a lungo caratterizzate più per il loro ruolo politico – amministrativo che per il loro dinamismo economico, anche se Madrid ha in parte cambiato la rotta negli ultimi vent'anni, assumendo un ruolo da protagonista nel processo di finanziarizzazione dell'economia iberica e divenendo un'importante piattaforma di riferimento per l'espansione in America Latina dei gruppi finanziari e di servizi spagnoli.

Il malumore permanente tra le "zone produttive" (Nord Italia, Catalogna e Paesi Baschi) e la "capitale" rimane comunque una caratteristica costante della politica sia italiana che spagnola e un problema non risolto in entrambi i paesi, cui va aggiunta la questione meridionale, che esiste in entrambi i casi anche se con caratteristiche diverse.

Il Mezzogiorno italiano e il Sud spagnolo

Il meridione italiano, di cui è opinione diffusa in Italia spiegare il ritardo in termini economici alla luce di un "fattore spagnolo" (secondo quest'interpretazione, tutti i mali del Sud deriverebbero dall'eredità improduttiva spagnola, e il Nord sarebbe stato avvantaggiato dalle più produttive influenze francese e austriaca) rimane oggi molto lontano dai livelli di sviluppo economico e sociale delle regioni del Nord.

Di fatto, gli indicatori economico-sociali dall'Unità a oggi riflettono non una convergenza, ma piuttosto un allargamento della breccia tra queste due parti del paese, senza che né l'Unità né gli sforzi fatti nel secondo dopoguerra (Cassa del Mezzogiorno, fondi strutturali europei) siano riusciti a invertire la tendenza. Tant'è che ancora oggi le regioni meridionali espellono milioni di giovani diplomati e laureati che non possono trovare lavoro al Sud e si trasferiscono al Nord (o adesso anche all'estero). Una situazione drammatica che può senz'altro definirsi un fallimento sostanziale di 150 anni d'unità nazionale, e su cui torneremo.

Il Sud spagnolo, pur partendo da una situazione simile a quella italiana nel XIX secolo (latifondi agricoli a bassa produttività, espulsione di manodopera verso le regioni a maggiore sviluppo del nord del paese o verso l'emigrazione) e rimanendo in sostanziale ritardo di sviluppo rispetto al Nord e al Centro sino agli anni ottanta, ha invece ridotto il differenziale con il resto del paese in proporzioni molto più nette di quanto non sia successo in Italia. Nonostante l'ingresso della Spagna nella Comunità Europea

sia molto più tardivo e la manna dei fondi strutturali europei sia iniziata quindi più tardi. In generale, possiamo dire che la Spagna ha saputo essere molto più efficiente dell'Italia nell'affrontare questa situazione.

Centro – periferia, rapporti dialettici.

Di certo, le differenze regionali sono molto marcate sia in Italia che in Spagna, ma con accenti diversi: il regionalismo spagnolo è un'eredità storica, dato che il processo d'unificazione spagnolo fu molto meno rapido e lineare di quanto non si sia raccontato nella storia ufficiale insegnata sino a qualche decennio fa, secondo la quale la Spagna unita nasce nel 1469 dall'unione matrimoniale tra Isabella di Castiglia e Fernando d'Aragona. Di fatto, l'unione giuridica avverrà molto più tardi, nel 1715, quando le leggi castigliane prevarranno definitivamente sulle altre.

È comunque vero che sin dalla fine del XIII secolo si avviò un processo comune che unì gran parte della penisola iberica in un solo soggetto politico, pur variegato, anche se alcune regioni, in particolare quelle basche, navarre e catalane, mantennero a lungo anche istituzioni e privilegi propri.

Il XIX e il XX secolo videro piuttosto un aumento del centralismo, in diverse fasi, anche se sarà soprattutto il quarantennio franchista a essere marcato dalla minimizzazione della singolarità delle "province" spagnole.

La transizione vedrà un rapido ritorno dei particolarismi: di fatto, la nascita delle Comunità Autonome, alcune speciali (Catalogna, Paesi Baschi, Galizia, Andalusia), le altre "ordinarie", aprirà una nuova fase nella storia spagnola, nella quale le nuove entità assumeranno competenze via via crescenti, anche se differenziate tra di loro, e un peso politico sempre maggiore.

La contraddizione non risolta tra la voglia d'indipendenza dei Paesi Baschi (Euskadi) e Catalogna e la negazione di questo principio ultimo da parte delle autorità centrali rimane una fonte di perenne tensione nella politica spagnola, e nel caso basco ha segnato la pagina più tragica e controversa della storia spagnola nell'ultimo trentennio. L'anomalia di una democrazia europea all'interno della quale ha sussistito, fino a qualche mese fa, un movimento separatista che non ha dubitato d'usare l'arma terrorista (829 morti dal 1975) per sostenere le proprie ragioni: un vero controsenso nell'Euro-pa democratica e pacifica che conosciamo, l'ultimo caso di lotta armata dopo la fine dell'IRA.

Nel caso delle comunità autonome spagnole, il ritorno all'autonomia dopo anni di centralismo è stato accompagnato da un rafforzamento delle identità linguistiche e culturali delle regioni, specie di quelle dotate di lingua propria e ufficiale (catalano, valenzano, basco, galiziano). Le principali competenze riconosciute alle autonomie sono in materia educativa e sanitaria, ma anche nel campo della giustizia e in diversi altri per le comunità "speciali".

Ciononostante, malgrado l'esistenza di alcuni luoghi comuni (il catalano avaro, l'andaluso scansafatiche, il galiziano misterioso etc.), non esistono nella cultura spagnola particolari risentimenti tra cittadini di diverse origini. Le polemiche politiche tendono a rimanere confinate a quella sfera, e persino nel caso del conflitto basco è difficile identificare un risentimento del resto degli spagnoli nei confronti dei baschi (anche se ne esiste certamente tra alcuni radicali abertzale nei confronti dei simboli del potere centrale).

Ma potremmo concludere che, paragonandolo al caso italiano, gli spagnoli originari di regioni diverse non si sentono estranei gli uni gli altri, anche se un consistente numero di catalani e baschi preferirebbe essere indipendente.

L'unità italiana è molto più recente di quella spagnola: la carta della penisola italiana sino al Congresso di Vienna (1815) è scolpita nella testa di tutti gli studenti italiani, o perlomeno di quelli della mia generazione. Essa dimostra graficamente quali divisioni politiche esistessero nella penisola italiana solo due secoli fa. All'epoca, Metternich si riferiva all'Italia come "un'espressione geografica". Il processo conosciuto come d'indipendenza (rispetto all'occupazione straniera da parte degli austriaci) partirà dal Regno di Sardegna (ossia dal Piemonte) e si estenderà per completarsi nella trasformazione di tale Regno in Regno d'Italia nel 1861, per incorporazione successiva di tutti gli altri Stati italiani, con l'aggiunta di Roma capitale nel 1870 (sparizione del secolare Stato della Chiesa).

L'Italia dalle cento anime.

Ora, l'esistenza di un'unità geografico-politico-culturale chiamata Italia era fuori discussione già da secoli: ma le tradizioni e strutture economico – politiche erano ben diverse nelle differenti parti del nuovo Stato. Di più, nella penisola italiana era vigente una forte cultura d'indipendenza comunale, risalente al medioevo, che è rimasta nei secoli (conosciuta come "campanilismo"), mantenendosi ben salda anche ai giorni nostri.

L'Italia è spesso definita come "cento città", una definizione che lascia intravedere le difficoltà spesso insite nel processo di costruzione del consenso attorno a qualsiasi questione, politica o economica che sia. Mettere d'accordo le "cento città" o le mille anime che compongono l'italianità è spesso esercizio impossibile, per cui in molte circostanze si finisce per non decidere, in modo da non scontentare nessuno (facendolo con tutti).

Questo forte attaccamento provinciale ha molto peso negli attuali problemi infrastrutturali italiani: infatti, a una fase di grande attivismo infrastrutturale, sotto la guida di governi centralisti (le prime autostrade furono costruite nell'epoca fascista, e poi si moltiplicheranno, assieme ai tratti ferroviari, in epoca repubblicana durante il boom economico), seguirà un lungo stallo, che continua sino ai giorni nostri, nel quale l'Italia ha bruciato il vantaggio infrastrutturale che avuto sino agli anni settanta. Poco è stato fatto nell'ultimo trentennio in materia di grandi opere, e quel poco (moltiplicazione aeroporti) non ha seguito una strategia di ampio respiro, nazionale o europea che fosse, ma la sommatoria di visioni campanilistiche. Ogni provincia ha voluto il suo aeroporto, il suo tratto di strada, il suo giocattolino. Per cui si sono spesi male tanti soldi, non migliorando la situazione infrastrutturale del paese, rimasta agli anni settanta, ma facendo felici tanti amministratori locali con lo sguardo posto solo al loro orticello. Emblematica la situazione degli aeroporti al nord, una decina a distanza di meno di cento chilometri l'uno dall'altro da Torino a Venezia. Mentre l'alta velocità ferroviaria sulla stessa linea ha tardato decenni a concretarsi, per poi essere solo una "mezza" alta velocità.

L'Italia è poi riuscita nell'assurdo di dotarsi di due "hub" per la propria compagnia di bandiera, le cui vicende rappresentano una vera epopea della mala gestione pubblica. Senza entrare nei meandri del caso Alitalia, basti qui una considerazione sull'assurdo di possedere un doppio "hub" (Milano Malpensa, Roma Fiumicino), soluzione costosissima e non adottata da nessun'altra compagnia nazionale europea, ma decisa solo per ragioni politiche: contentare le lobby romane e il nord leghista, sempre più potente elettoralmente. Duplicando allegramente costi e strutture senza che ne derivasse un vantaggio in termini infrastrutturali per le regioni di riferimento. Un perfetto esempio di non scelta che risulta alla fine onerosissima. Senza che nel contempo la compagnia riuscisse a posizionarsi strategicamente nei cieli mondiali, come invece ha saputo fare Iberia, divenuto carrier leader verso l'America latina e alleato strategico di British Airways. Alitalia invece ha sdegnosamente rifiutato l'integrazione in gruppi maggiori (Lufthansa, Air France), per andarsi a inventare una "cordata nazionale" che

ha sancito la provincializzazione dell'aerolinea.

L'Italia è rimasta quindi in buona parte provinciale e più attenta agli interessi locali. Una cronica difficoltà a pensare all'interesse nazionale, probabilmente derivata dalla storia e dal modo in cui l'unità avvenne, ha avuto importanti conseguenze sulla gestione della cosa pubblica nell'era repubblicana (anche prima in realtà) e ha contribuito enormemente ad appesantire quel debito pubblico – record con cui il paese deve fare adesso i conti.

La coscienza nazionale italiana è sempre stata un esercizio retorico. Cresciuti nel mito di un'indipendenza che sarebbe stato il frutto di un inarrestabile entusiasmo popolare, abbiamo poi scoperto che essa era stata il frutto di compromessi e accordi sottobanco, essendo una storia mal raccontata, con rimozione particolare di tutto quel che avvenne nel Sud del paese, che solo studi recenti hanno riportato alla luce. Il risultato di tanta "storia non raccontata" è che il paese continua, a 150 anni dall'unità nazionale, a sentirsi molto poco unito. E, a differenza della Spagna nella quale i regionalismi sono pure così importanti, sono apparsi negli ultimi vent'anni fattori di disgregazione fondati essenzialmente sulla mancanza di solidarietà tra le diverse regioni del paese. Il "malessere del Nord", la "questione meridionale" e lo scontento verso "Roma ladrona" sono tutti aspetti di una questione nazionale mai davvero risolta.

L'italiano fa molta fatica a riconoscersi in un progetto nazionale, superato dall'attaccamento soprattutto alla propria città o regione, e lo traduce in aspetti molto folcloristici, quale l'orgoglio per le vittorie sportive, in primis calcistiche (unica occasione nella quale un italiano ascolta le note dell'inno nazionale) e la passione per la cucina e il "buon vivere". L'Italia come progetto politico collettivo rimane assente, vittima dell'innata tendenza nazionale a seguire ciascuno la propria direzione, da sani "individualisti geniali" come quasi tutti gli italiani si sentono di essere. Il che rende un po' difficile mettersi assieme per risolvere problemi. Non un caso che i due politici che maggior consenso popolare hanno riscosso nella storia italiana dell'ultimo secolo siano stati due personaggi italianissimi come Benito Mussolini e Silvio Berlusconi, entrambi a loro modo "uomini della provvidenza" che hanno fondato il loro consenso (uno democratico e l'altro no, a scanso d'equivoci) su adesioni incondizionate a visioni volutamente generiche e rimbombanti, ma di poca sostanza e di scarso risultato. Uno statista fondamentale per l'evoluzione della Repubblica Italiana come Alcide de Gasperi era invece

uomo di frontiera, assai meno “italiano”, ma il suo lascito è stato assai più duraturo, anche se ormai quasi dimenticato dai cittadini di oggi.

Un nazionalismo italiano fa poi fatica a emergere anche a causa dalla caratterizzazione di tale dimensione con l’epoca fascista, che usò e abusò dell’uso del tricolore e della patria: solo in tempi recenti, dalla presidenza Ciampi in poi, si è cercato di ridare importanza a simboli nazionali che erano caduti quasi in disuso, con risultati abbastanza modesti.

Esiste poi in Italia una dimensione ulteriore di provincialismo: a differenza della Spagna, il disprezzo tra abitanti del Nord e del Sud è moneta abbastanza corrente, in un modo che non si riscontra nella penisola iberica. È il risultato di un’unità imposta che ebbe come conseguenza un impoverimento brutale del Sud del paese, costretto a rinunciare al proprio sistema economico e che non a caso da quel momento generò imponenti flussi migratori, prima verso le Americhe, poi verso il nord del paese. Questo continua ancora oggi, anche se a emigrare non sono più i lavoratori, ma i laureati meridionali, pressoché costretti dall’organizzazione economica del paese a trovare impiego al Nord (o all’estero).

Questa sostanziale “non fattibilità” dell’economia meridionale è divenuta proverbiale, e fonte di disprezzo nei confronti degli abitanti del Sud da parte di molti abitanti del Nord. La stessa identità meridionale è divenuta un qualcosa da nascondere, come illustrato nei libri di successo recentemente pubblicati da Pino Aprile (Terroni, Giù al Sud). D’altro canto, un settentrionale non si sente per nulla identificato con i suoi concittadini del Sud, ed è abituale che chi è del Nord si identifichi immediatamente come tale, a scanso d’equivoci, e chi è del Sud spesso si mimetizzi, se l’accento glielo permette. Espressioni dispregiative come “terrone” o “polentone” (la seconda molto meno forte della prima) non hanno equivalenti nella lingua spagnola, e sono indicatori di un’antipatia mutua del tutto percepibile nella vita di tutti i giorni e non controbilanciata da una supposta “identità nazionale comune”.

Il Nord industriale e ricco si vede parte dell’Europa, con cui condivide molti aspetti culturali e indicatori di benessere: il Sud viene visto come una costosa e fastidiosa appendice mangiasoldi, popolata da scansafatiche e poco di buono. In mezzo, l’Italia centrale, isola felice, composta da regioni che godono tradizionalmente della miglior qualità di vita e non sono dilaniate dal conflitto Nord – Sud. E Roma, considerata matrigna dal Nord e poco amata anche dal Sud, che si sente escluso dalle scelte nazionali.

Il flusso di milioni di meridionali verso il nord industriale a partire degli anni sessanta ha in realtà mescolato la popolazione italiana, ormai largamente mista, ma curiosamente è servito a poco per ridurre il grado di sfiducia tra le due parti del paese. I meridionali che diventano settentrionali vengono accettati se riescono a superare la loro supposta “tara” iniziale. E molti meridionali hanno vissuto sulla loro pelle un processo che li ha portati a superare la propria “inferiorità”, nascondendo le loro origini o superandole. D’altro canto, ben pochi settentrionali si stabiliscono al Sud, che non esercita attrazione economica. Nord e Sud rimangono quindi come acqua e olio, che non si mescolano tra di loro. Non c’è da dubitarne: questo è uno dei grandi problemi irrisolti del paese.

Le conseguenze politiche delle differenze regionali in Italia e in Spagna.

Che dagli anni ottanta ha avuto una conseguenza politica nella nascita delle leghe regionali nordiste, poi divenute Lega Nord, un partito che ha passato al governo centrale, in alleanza con il centro-destra di Berlusconi, buona parte del periodo iniziato nel 1994 (la cosiddetta “Seconda Repubblica”). Avendo come obiettivo, prima la secessione dall’Italia, poi, dal 2001, il federalismo, riforma dello Stato che permetterebbe una riduzione dei trasferimenti di risorse dal nord verso il centro (inteso come governo romano) e il Sud. Un federalismo di cui si è molto parlato negli ultimi quindici anni ma che ha fatto pochi passi avanti concreti: a una riforma opportunistica del centrosinistra nel 2001 (decentramento), seguirono tentativi più ambiziosi del centro destra non trasformati in provvedimenti concreti.

Di fatto, di federalismo si parla continuamente in Italia ma se ne fa poco, tanto che la tendenza degli ultimi governi è stata piuttosto quella di riaccentrare la spesa, anche per adempiere alle esigenze di convergenza europea. Vi è in realtà una sorta di federalismo più avanzato in Spagna, dato che le comunità autonome godono alla fine di maggiori competenze rispetto alle regioni italiane, anche se l’attuale crisi finanziaria ha mostrato che anche il decentramento alla spagnola, che per anni è sembrato uno dei maggiori successi della democrazia iberica, è oggi in discussione a causa degli altissimi deficit accumulati dalle comunità autonome (che, a dir del vero, esercitano le competenze più care, sanità e educazione, nelle quali si concentra buona parte dei tagli effettuati dai governi di Zapatero e Rajoy).

In Italia, tanto parlare di federalismo ha avuto sinora come risultato quello di allonta-

nare ancor di più gli italiani, senza che si riscontri un particolare miglioramento della governance a favore dei cittadini, visto che le riforme sono state parziali e incompiute. È vero, sono stati introdotti, in un paese profondamente parlamentare come concezione della politica (gli italiani sono portatori di una tradizione tribunitia che risale all'epoca romana, la nostra storia politica è ammantata di grandi discorsi e pochi fatti) elementi di presidenzialismo come l'elezione diretta dei sindaci e dei presidenti delle regioni, che amano autodefinirsi "governatori" per vezzo americanista, altro elemento fondamentale dell'italianità che non esiste in Spagna. Fino al 1985, sindaci e presidenti di province e regioni erano eletti indirettamente dai consiglieri, il che riduceva di molto visibilità e responsabilità del sindaco o presidente. Dal 1993 in poi è stata introdotta l'elezione diretta di queste cariche, che ha trasformato parecchio il ruolo e la visibilità di sindaci e presidenti di regione, oggi divenuti elementi chiave del sistema politico mentre nella "Prima Repubblica" erano semplici funzionari di partito delegati a compiti subalterni. A tale nuovo ruolo non ha però fatto seguito una modifica dei poteri e delle risorse loro attribuiti, per cui in genere alla maggiore visibilità corrisponde una limitata capacità d'impatto sul territorio, cui si deve supplire con carisma personale e relazioni pubbliche. Il crescente controllo leghista di comuni e regioni del Nord non ha portato a sostanziali miglioramenti gestionali e non quel cambiamento radicale che le premesse politiche parevano annunciare. I casi più eclatanti di popolarità sono stati quelli del sindaco Tosi di Verona o di Gentilini a Treviso, ma questo è dipeso dal carisma personale più che da un vero cambio delle regole del gioco. Sull'onda del primo entusiasmo, la Lega gestì anche Milano dal 1993 al 1997, ma non si ricorda quell'epoca come particolarmente efficace per la metropoli milanese. Quindi la Lega, può portare la rivoluzione che annunciava, si è via trasformata in un partito "normale", con alti e bassi nel proprio consenso, comunque alti al Nord, e un notevole peso esercitato al centro, mediante le alleanze con il centro-destra o regalando al centro-sinistra di Prodi la vittoria del '96, grazie al suo "non allineamento".

Ma la Lega Nord, fenomeno politico significativo di rifiuto della vecchia politica, non è riuscita a ottenere né la secessione, né un vero federalismo né a imporre un vero cambio nei modi gestionali della politica italiana. Ed è oggi in parte vista anch'essa come "vecchia politica".

In Spagna, il modello autonómico, introdotto con la transizione politica negli anni '80, ha generalmente dato buoni risultati, anche se, come già rilevato, è ora in discussione

a causa della situazione di debito accumulato dalle amministrazioni autonome. Tra le letture positive del sistema autonómico, va sottolineato come esso abbia fornito una risposta al desiderio di singolarità e autonomia che le regioni spagnole possedevano dopo anni di marcato centralismo. Le amministrazioni autonome hanno permesso di tirar fuori molta dell'energia e del potenziale dei vari territori spagnoli, che tra l'altro hanno per lungo tempo potuto contare su importanti fondi regionali europei, che la Spagna ha ricevuto in abbondanza sino a poco tempo fa. La Spagna nel suo complesso era anche beneficiaria dei fondi di coesione economica e sociale, riservati ai paesi il cui reddito medio era inferiore al 90% del reddito medio europeo.

I fondi abbondanti, molti dei quali su base regionale, e la maggiore autonomia di spesa hanno generato un periodo molto florido per le diverse comunità autonome spagnole, prolungatosi per quasi un trentennio. Questa situazione ha permesso da un lato di ridurre enormemente il divario tra il reddito medio spagnolo a quello europeo, passato dal 71.6% nel 1986 al 90.1% nel 2006 (99.2% rispetto all'Europa a venticinque, dato che raggiungerà il 105% nel 2007 per flettere al 103% nel 2009 e al 99% nel 2011), ma anche di ridurre significativamente le differenze regionali, assai marcate, tra le diverse regioni spagnole.

Nel grafico di Eurostat (<http://epp.eurostat.ec.europa.eu/tgm/table.do?tab=table&init=1&plugin=1&language=en&pcode=tec00114>) si potrà tra l'altro notare l'impressionante convergenza tra Italia e Spagna, in trend negativo per la prima e positivo per la seconda, fino al raggiungimento nel 2006 e al sorpasso nel 2007. L'Italia ripassa davanti, ma al ribasso per entrambi, nel 2011.

In Spagna non si è quindi dato un fenomeno all'italiana di allargamento delle differenze, e questo è un gran successo spagnolo che l'Italia può davvero invidiare.

D'altro canto, l'emergere della politica autonómica ha dato molta importanza ai partiti regionalisti, che sono riusciti a imporre il loro peso contrattuale con Madrid, favoriti anche da un sistema elettorale D'Hondt che divide i seggi per comunità che da molto più peso, a parità di voti, ai partiti d'espressione regionale che a quelli nazionali. Questa posizione è stata abilmente sfruttata dai partiti regionali più forti nella loro comunità (PNV nei Paesi Baschi, CIU in Catalogna) per ottenere crescenti concessioni a favore della loro comunità. Di fatto, i poteri e gettiti fiscali gestiti direttamente da queste comunità storiche sono aumentati progressivamente nel tempo, sia con governi socialisti che popolari, in funzione della necessità di appoggi di cui il partito al potere a Madrid

aveva bisogno per poter governare: successe con González nel 1993, con Aznar nel 1996, di nuovo con i due governi Zapatero. Per dare un'idea delle proporzioni, dal 5% dell'IRPF riscosso localmente su cui potevano contare le comunità autonome fino al 1993, siamo passati al 50% nel 2010, con l'ultima riforma. Anche per l'IVA siamo al 50%. Questa riforma favorisce le comunità più ricche, dove si riscuotono maggiori imposte sia dirette che indirette.

Tale aumento di peso delle comunità è stato accompagnato da un aumento della materie da loro gestite: di fatto, negli ultimi anni diverse comunità autonome hanno visto approvati dei nuovi statuti, processo molto delicato nel quale alcune regioni "storiche" come Catalogna e Paesi Baschi hanno visto i loro tentativi di far riconoscere la loro sovranità e nazionalità dalle Cortes spagnole frustrato (pur accettandosi un trasferimento sempre più accentuato di competenze gestite dalle comunità), mentre altre comunità hanno visto sancita la loro autonomia in maniera considerata conforme alla Costituzione Spagnola del 1977 con statuti di nuova generazione.

Il forte sviluppo delle Comunità Autonome ha quindi avuto importanti conseguenze sull'organizzazione territoriale, sul sistema politico nazionale, sullo sviluppo del paese e anche sulla visione culturale che le varie comunità hanno sviluppato, in particolare mediante il controllo del sistema educativi e il rafforzamento nell'uso delle lingue regionali, divenute veicolo primario di comunicazione in alcune comunità, specie in Catalogna, dove la lingua catalana ha guadagnato molto terreno su quella castigliana tra le generazioni scolarizzate nella nuova era. Ma tentativi simili, anche se meno riusciti, sono avvenuti anche in Galizia e nei paesi baschi, nei quali si cerca di estendere l'uso della lingua locale a scapito di quella nazionale, che ha a volte raggiunto livelli discriminatori rispetto a cittadini che preferiscono esprimersi esclusivamente in spagnolo castigliano.

Le Comunità Autonome in difficoltà.

Nel quadro attuale, le comunità autonome hanno sofferto in prima persona gli effetti della crisi, avendo visto i loro gettiti drasticamente ridotti e le loro spese mantenersi costanti: per questo, il governo Rajoy ha dovuto concludere un patto di stabilità simile a quello vigente nell'Unione Europea, in maniera tale da assicurare un processo virtuoso che permetta alla Spagna raggiungere gli obiettivi in materia di deficit accordati con Bruxelles senza che le comunità autonome lo sforino. Accordo che è stato facilitato dal

fatto che ben 12 comunità su 17 sono attualmente governate dal Partido Popular. Più in generale, è recentemente sorto in Spagna un dibattito sull'opportunità di mantenere un sistema istituzionale così decentralizzato, che non è federalista ma attribuisce alle comunità grandi competenze.

Questo dibattito in Italia è sempre stato molto meno accentuato, per due motivi: le regioni italiane godono di competenze generalmente minori rispetto a quelle spagnole, e il dibattito sul federalismo viene immediatamente inquinato dai letali pregiudizi Nord – Sud, che impediscono un approccio obiettivo e ragionato alla materia.

Italia e Spagna al tempo della crisi

Viste dunque alcune caratteristiche che accomunano i due paesi (rivoluzione industriale relativamente tardiva e concentrata in alcune regioni più legate all'Europa, che diverranno più prospere; importante ruolo dello Stato nell'economia ridimensionato negli anni ottanta e novanta a seguito di numerose privatizzazioni; marcate differenze regionali risolte in maniera diversa; problematica centro – periferia anch'essa vissuta in modo dispare nonostante le indubbie somiglianze), passiamo ora ad analizzare cosa accomuna e cosa divide l'Italia e la Spagna in questo momento nel quale esse sembrano aver assunto il poco invidiabile ruolo di "guastafeste" globale.

Dall'estate 2011 in poi, Italia e Spagna si sono alternate in questo ruolo di spauracchio dei mercati, che nel caso dell'Italia le è valso un ruolo ironicamente definito di "superpotenza inconsapevole" dalla rivista Limes. Paradossalmente, l'Italia avrebbe trovato per difetto quel posto al sole che ha disperatamente cercato sin dall'unità, senza mai davvero trovarlo, nonostante l'illusione di potenza del fascismo e gli anni vissuti come frontiera tra Est e Ovest.

Certo, si può dubitare che essere considerato potenza in negativo, per i danni che puoi fare e non per i benefici di cui puoi giovarci, sia così interessante, nonostante le interessanti ipotesi di Caracciolo nell'introduzione al numero "Alla Guerra dell'Euro" della stessa rivista (n. 6/2011), secondo cui l'Italia potrebbe proprio sfruttare la propria debolezza attuale per far naufragare i piani eventuali di chi vorrebbe una divisione dell'UE tra un Nord "virtuoso" e un Sud "spendaccione", contribuendo in questo a un rilancio su nuove basi del progetto europeo.

Durante l'estate 2011, in contemporanea con la saga americana della tripla A persa, che ha portato le agenzie di rating internazionali nei salotti delle famiglie del mondo

occidentale, fu l'Italia a traballare. Una situazione finanziaria sostanzialmente sotto controllo venne d'improvviso denunciata urbi et orbi da stampa, agenzie e moltiplicata sui social media, che scoprivano allora il sorprendente dato sul debito pubblico italiano accumulato al 120%. Che l'Italia aveva da anni, essendo negli anni di finanza "virtuosa" riuscita a ridurlo fino all'ancora ingombrante 102%, ma ripartito verso l'alto con la crisi scoppiata nel 2009.

La tensione sui mercati contro l'Italia continuerà fino alla caduta del governo Berlusconi (12 novembre 2011), chiaramente desiderata e propiziata dai partner europei e internazionali, a causa della manifeste indecisioni nella gestione delle riforme economiche richieste per superare l'emergenza, che la coalizione al governo si dimostrava incapace di ottenere (vedansi le tre finanziarie di Tremonti approvate nel 2011, sempre al di qua del necessario, specie la prima che ignorava la realtà e trasferiva tutti i tagli al 2014 per risparmiarli al governo in carica, errore gravemente pagato sui mercati).

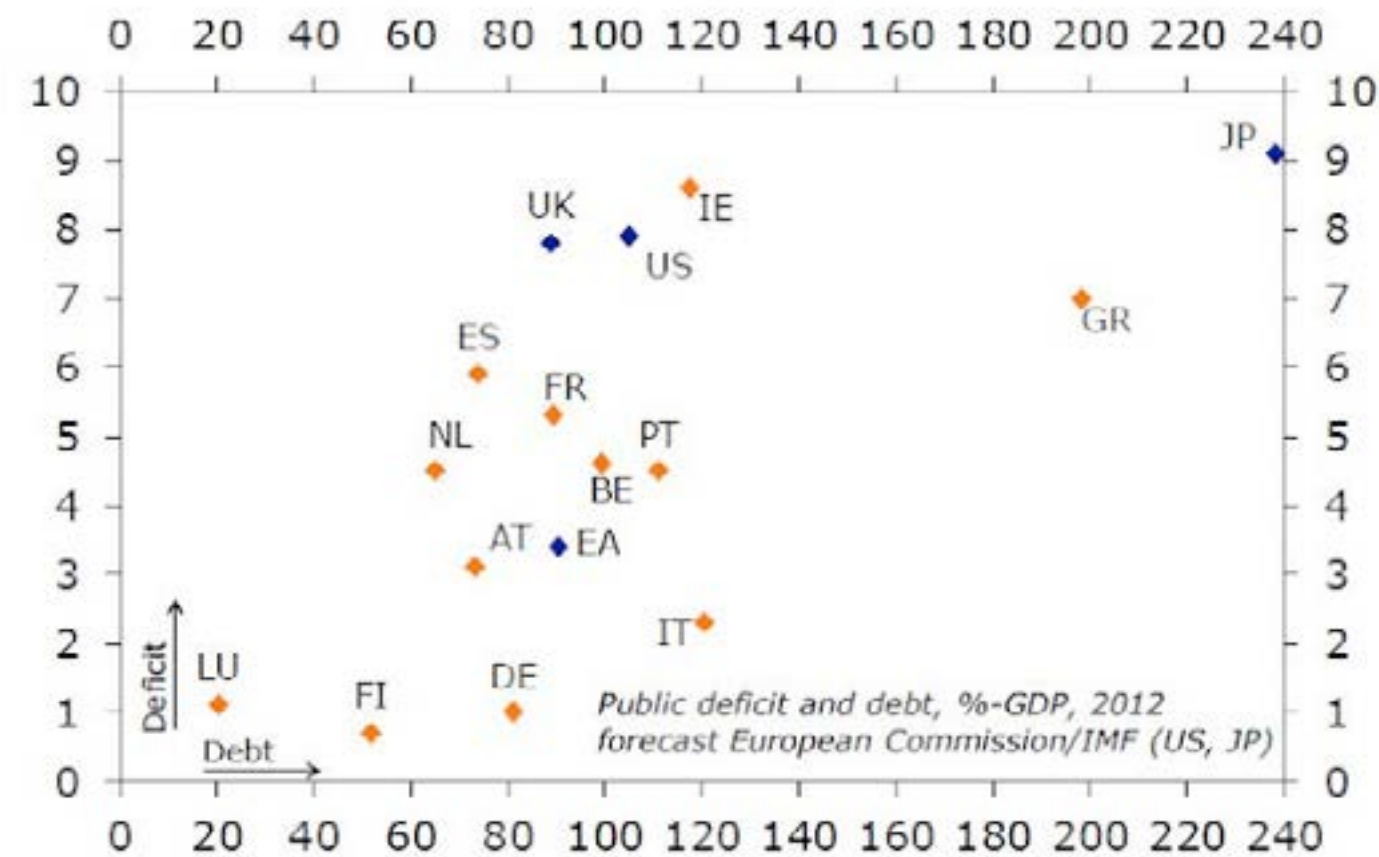
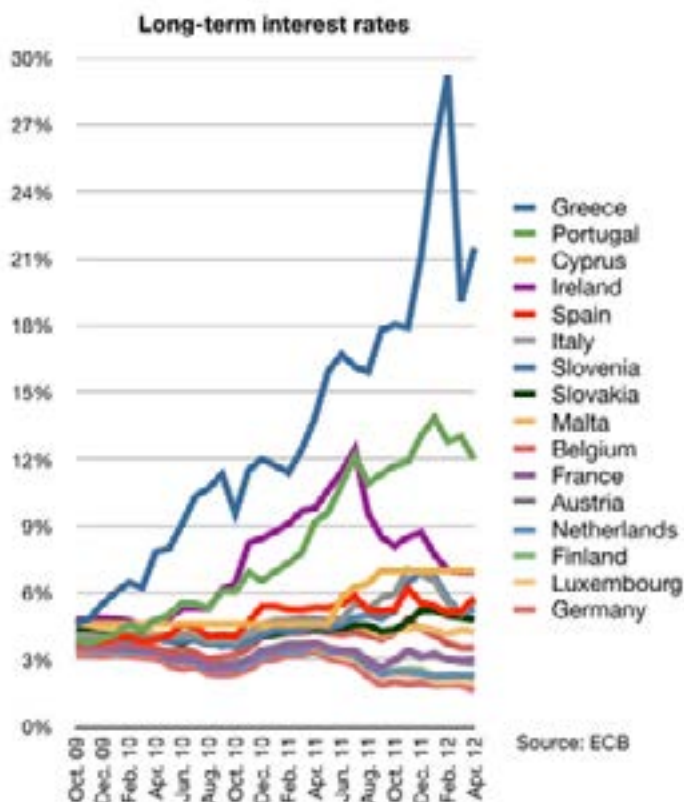
Da qui, una certa calma sull'Italia ottenuta grazie al governo Monti, una compagine tecnica ma sostenuta in Parlamento da una larga coalizione politica (l'ABC, dal nome dei leaders dei tre principali partiti che la sostengono, Alfano per il PDL di Berlusconi, Bersani per il PD, Casini per l'Unione di Centro) che ha permesso al nuovo governo di far passare, non senza difficoltà, riforme fiscali e in materia pensionistica che hanno per un po' calmato i mercati.

Nel momento in cui scriviamo è la Spagna nell'occhio del ciclone, in preda a una crisi bancaria che ha richiesto l'intervento europeo (qualcosa di simile a quanto successe, su scala molto più limitata, con l'Irlanda) e sembra anch'essa sul punto di far crollare l'eurozona.

La Spagna ha un debito accumulato molto minore di quello italiano, in realtà persino inferiore a quello tedesco (rispettivamente 68.5% e 81.2% nel 2011, dati Eurostat, a fronte del 120.1% italiano). Eppure adesso è sotto attacco a causa della percepita debolezza delle prospettive di crescita peggiori nell'UE (Grecia esclusa) e la sopravve-

nuta fragilità delle sue banche, soprattutto il gruppo Bankia.

Vediamo questo grafico di Rabobank, che mostra come il debito dei paesi europei a rischio e dell'Eurozona sia in realtà inferiore a quello di Usa e Giappone. Il dibattito sugli europei e specie i mediterranei "spendaccioni" va rivisto:



Fonte Rabobank, a <http://www.economicinpictures.com/2012/05/government-debt-and-deficit-euro-zone.html>

I dati d'indebitamento 2011 (Eurostat) completi sono i seguenti:

EU 27	82.5
EU 25	83.2
Eurozona 17	87.2
Eurozona 16	87.4
Austria	72.2

Belgio	98
Cipro	71.6
Estonia	6
Finlandia	48.6
Francia	85.8
Germania	81.2
Grecia	165.3
Irlanda	108.2
Italia	120.1
Lussemburgo	18.2
Malta	72
Olanda	65.2
Portogallo	107.8
Slovenia	47.6
Slovacchia	43.3
Spagna	68.5
Bulgaria	16.3
Danimarca	46.5
Lettonia	42.6
Lituania	38.5
Polonia	56.3
Regno Unito	85.7
Rep. Ceca	41.2
Romania	33.3
Svezia	38.4
Ungheria	80.6

Paesi virtuosi e peccatori: qualche semplificazione di troppo.

La situazione che discende da questi dati non corrisponde quindi granché alle leggende circolanti in materia: se un club di virtuosi esiste nell'UE (ricordiamo che i paesi che non appartengono all'eurozona fanno comunque parte del sistema di convergenza economica e monetaria e sono tenuti al rispetto degli stessi obblighi di buona gestione macroeconomica) esso non è composto dai grandi paesi, ma piuttosto dagli scandinavi, compresa la virtuosissima Estonia, che si sottopose a un tour de force per entrare

nell'UE e nell'euro vedendoli come polizze d'assicurazione nei confronti della Russia: da qui l'accettazione delle drastiche misure di risanamento intraprese nello scorso decennio.

Richiama l'attenzione che Francia e Germania abbiano indebitamenti superiori alla Spagna sotto accusa, e che la Gran Bretagna sia anch'essa su posizioni molto simili a quelle degli altri due paesi. In generale, i paesi dell'ultimo allargamento hanno buone situazioni finanziarie, che permetterebbero loro di adottare l'euro (se lo volessero, ma in questo momento tutti i piani in materia sono stati congelati).

Risaltano i casi dei tre paesi assistiti dal Fondo Europeo di Stabilità, i cui debiti si sono ingigantiti negli ultimi due anni a causa dell'enorme breccia nel differenziale dei tassi d'interesse cui sono sottoposti:

Grecia: 113 (2008), 129.4 (2009), 145 (2010), 165.3 (2011).

Irlanda: 44.2 (2008), 65.1 (2009), 92.5 (2010), 108.2 (2011).

Portogallo: 71.6(2008), 83.1 (2009), 93.3 (2010), 107.8 (2011).

Nel caso della Spagna, richiama l'attenzione il rapido deterioramento relativo di una situazione di finanza pubblica che era buona prima della crisi: dal 40.2 del 2008, al 53.9 del 2009, il 61.2 del 2010, il 68.5 del 2011.

È il risultato della grande contrazione delle entrate a seguito della brusca frenata della costruzione a causa dei sub prime, di cui diverse banche spagnole avevano fatto incetta, il relativo black out finanziario e l'approccio keynesiano adottato nel 2009 e prima metà 2010 dal governo Zapatero, che non ha avuto effetti positivi di sostanza.

Il caso dell'Italia è diverso: il suo debito pubblico accumulato è in effetti altissimo: dopo un decennio di abbassamenti, ha ritrovato nel 2011 quel 120% che aveva raggiunto prima dell'euro, poi abbassato in anni di finanziarie più o meno virtuose e grazie appunto all'effetto euro (diminuzione a quasi zero del differenziale tra i rendimenti dei titoli tedeschi e quelli italiani, effetto sparito come d'incanto nell'estate 2011). Se andiamo a vedere i dati sul deficit annuale per Italia e Spagna, vedremo che nel 2007 la Spagna aveva avuto un surplus dell'1.9%, trasformatosi già in deficit nel 2009 (4,5%), 2010 (11.2), 2011 (9.3).

L'Italia, penalizzata dall'alto rapporto debito /PIL era in deficit, a causa del peso del servizio del debito, già nel 2006 e 7, anni in cui aveva invece avuto degli avanzi di

bilancio al netto degli interessi, un fenomeno che si è ripetuto dal 1991 al 2008, con buona pace di chi considera che i governi italiani siano strutturalmente incapaci di gestire correttamente le loro finanze.

Dall'1,6 del 2007, il deficit è via via aumentato al 2,7 nel 2008, al 5,4 nel 2009, per poi ridursi al 4,6 nel 2010 e al 3,9 nel 2011. Com'è noto, è previsto il ritorno al pareggio di bilancio al netto degli interessi nel 2013. Da notare che i dati francesi sono peggiori di quelli italiani dal 2007 in poi (-2,7 nel 2007, - 3,3 nel 2008, - 7,5 nel 2009, - 7,1 nel 2010, - 5,2 nel 2011).

L'Italia e la Spagna sono quindi sotto pressione per due ragioni diverse: la Spagna non tanto a causa del suo debito pubblico accumulato che, pur aumentato velocemente negli scorsi anni, rimane a livelli in media col resto dell'Europa (ricordiamo che Maastricht prevedeva un debito pubblico al 60%, e la Spagna lo supera di poco), quanto a causa del deterioramento rapido dei suoi conti annuali, causato da una contrazione dell'attività economica più forte rispetto agli altri paesi dell'UE. Questa contrazione, accompagnata da livelli altissimi di disoccupazione, fa temere che la Spagna non possa reggere all'interno dell'eurozona, ma in realtà tali timori sono artificiosi, perché le politiche attuali di risanamento sembrano più che sufficienti a rimettere le cose in ordine, se ne viene rinegoziato il calendario al fine di renderne sopportabile il loro costo sociale. Nel caso italiano, il problema non sono i conti annuali, ma il debito pregresso: l'ultimo governo Berlusconi aveva scelto come linea politica quella d'illudere gli italiani che tutto andasse bene, sperando che l'equazione si resolvesse da sola e la crisi passasse senza che i conti si deteriorassero troppo nel frattempo. Ma l'illusione svanì nell'agosto 2011, quando d'improvviso l'Italia si sentì addosso tutto il peso di quel mostruoso debito pubblico accumulato, che sarebbe stato così utile portare sotto i 100 punti negli anni in cui questo fu possibile (quelli, grosso modo, della Seconda Repubblica).

Le sostenibilità delle finanze italiane.

Se il problema dell'Italia è il debito pubblico in rapporto al PIL, non ci saranno altri punti deboli nelle finanze italiane che meritano attenzione?

Ebbene, l'analisi dei fondamenti fiscali compiuta dal FMI nel 2011, (<http://www.imf.org/external/pubs/ft/fm/2011/02/pdf/fm1102.pdf>) riserva altre sorprese. L'Italia esce malmessa in tre dei sette indicatori: debito pubblico sul PIL, già visto, fabbisogno finanziario lordo in percentuale del PIL (22,6%, il terzo peggiore tra le prime otto eco-

nomie mondiali, peggiorato solo da Giappone (57,8% e Usa 27.3%, con Francia al 20%, Spagna al 19,6%, Regno Unito al 15,5%, Germania al 10,7%) e differenza tra tasso d'interesse sul debito pubblico e crescita del PIL in proiezione 2012 – 16 (2,2 la peggiore davanti alla Spagna, 1, Canada e Germania, 0,5, Giappone 0,4, mentre Usa, Gran Bretagna e Francia hanno saldi negativi, cioè il differenziale è a loro favore).

Invece gli indicatori su pensioni e sanità (calcolati come variazione percentuale della spesa pubblica necessaria per finanziarli sino al 2030) sono positivi per l'Italia, dimostrando la sostenibilità dei propri sistemi sia pensionistico che sanitario: saranno necessarie variazioni dello 0,3 e 0,6 rispettivamente, a fronte di variazioni ben più pesanti per Germania (1,3 – 0,9), Gran Bretagna (0,9 – 3,3) e Stati Uniti (1,1 – 5,1). La Spagna è a 0,5 – 1,6: c'è qualche preoccupazione per il sistema sanitario, ma quello pensionistico è sotto controllo. Giappone e Francia presentano le situazioni migliori per le pensioni, mentre l'Italia, come abbiamo visto, per la sanità. La migliore situazione complessiva tra le grandi economie mondiali è quella italiana.

Quello italiano risulta anche il sistema finanziario più sostenibile al netto degli interessi finanziari, cioè considerando solo entrate e uscite nette (avanzo primario corretto ciclicamente). L'Italia ha il dato migliore (-1,9), davanti alla Germania (- 0,6). Tutti gli altri hanno dati di segno contrario, che mettono in luce una minor sostenibilità a lungo periodo: Francia 2, Spagna 2,9, Regno Unito 3,5, Stati Uniti 4,8.

Un problema di credibilità percepita

Se questa è la situazione reale, perché i media ne presentano una così diversa? E perché il governo Monti ha tagliato le pensioni se esse risultano sostanzialmente sostenibili nel lungo periodo, contrariamente ai rumori che circolano a questo proposito? Il dato dimostra che non è affatto vero che, al di là delle baby pensioni del passato o del trattamento privilegiato degli onorevoli, gli italiani si concedano pensioni d'oro con i "soldi dei tedeschi". Può darsi sia vero per i greci, anche se non dispongo dei dati per affermarlo con certezza, ma di sicuro non è il caso degli italiani, che sono perfettamente in grado di pagarsi le loro pensioni.

Il governo Monti ha dovuto tagliare le pensioni perché, in un'ottica di corto periodo, rappresentano una delle spese principali che permettono di fare risparmi immediati, come del resto succede per l'aumento della pressione fiscale, che fornisce immedia-

tamente gettito aggiuntivo. Si è dovuti ricorrere a tali misure per convincere i mercati della serietà dei governi italiani, che in realtà avevano già portato avanti delle riforme ragionevoli in queste materie, che avevano dato luogo a situazione equilibrate, migliori rispetto a quelle di alcune nazioni che oggi danno lezioni.

La misura adottata dal governo Monti era probabilmente inevitabile nel contesto creatosi, ma per certi versi resta paradossale. Ma come far tacere una stampa estera che ti bombarda continuamente il contrario? Sta emergendo uno dei punti chiave della nostra analisi: la discrepanza tra percezioni e realtà, che sta penalizzando oltre misura i nostri due paesi in un mondo del quale non controllano i flussi di comunicazione. La percezione creata penalizza Italia e Spagna molto al di là dei loro demeriti, che pure esistono.

Nello stesso studio del FMI si calcola lo sforzo richiesto ai vari paesi per portare il debito sul PIL al 60% nel 2030: ebbene, l'Italia dovrà ottenere un saldo primario del 3,1%, la Germania solo un poco meno, 2,3%, ma la Francia sta al 6,3%, la Spagna all'8,3%, il Regno Unito al 9,1%, gli Stati Uniti al 10,8%. Una volta superata questa crisi, l'Italia non è poi fuori rotta, mentre per la Spagna lo sforzo da fare sarà invece notevole ancora per molto tempo.

Le recenti tensioni sulla Spagna hanno riportato vero l'alto gli spread tra i rendimenti sui titoli italiani e tedeschi, abbassando questi ultimi a un surreale zero (le ultime emissioni di titoli tedeschi sono state considerate così sicure da essere vendute pur senza dare rendimento alcuno, sentendosi gli investitori riassicurati dal semplice ritorno del capitale) e innalzando il differenziale su quote superiori ai 500 punti, intollerabili a lungo periodo. Persino leggermente più alto lo spread spagnolo.

Quest'altalena ha portato anche a un disdicevole blame game tra esponenti politici spagnoli e italiani, che si accusano l'un altro d'inefficienza. Esattamente il tipo di comportamenti da evitare, che dimostrano una visione di corto periodo e poca fermezza. I governi italiano e spagnolo hanno interesse a fare gioco di squadra, perché non esiste uno scenario nel quale un paese si salva e l'altro no. È quindi assurdo farsi rimostranze gli uni e gli altri in un quadro nel quale ogni dichiarazione viene soppesata e rimbalzata dagli audifoni mondiali al di là della sua vera importanza.

L'esito promettente del vertice europeo del 28 – 29 giugno, nel quale Italia e Spagna, coordinando le loro posizioni e sostenute dalla Francia, hanno ottenuto una parziale

correzione di rotta da parte della Germania è una dimostrazione di quanto sopra.

Nel caso della Spagna il problema, più che di consistenza dei debiti pubblici accumulati, di per sé sostenibili, sta nei negativi dati recenti di crescita, nelle prospettive piuttosto grigie per l'immediato futuro, e nella gigantesca accumulazione di debiti privati, sia bancari che delle famiglie, che si elevano a un elevatissimo 231% del PIL se sommati al debito pubblico.

L'Italia ha dalla sua il peggior debito pubblico, ma anche le famiglie e le banche meno indebitate d'Europa, dato che sottolineava spesso, a ragione, l'ex ministro Tremonti. Nel 2009, a inizio crisi, il debito accumulato delle famiglie italiane era di 524 miliardi (34,2% del PIL), mentre per le famiglie francesi era di 942 miliardi (49,1%), in Spagna sale all'83,6% del PIL, in Germania al 63,5%, in Gran Bretagna addirittura oltre il 100% (dati CGIA).

Questo risultato, che getta nuova luce sul caso italiano, è il frutto di una propensione secolare al risparmio molto presente nelle famiglie italiane, e del tutto contraria a una reputazione immeritata di "cicale". Storicamente, Italia e Giappone si sono sempre contese il primato di paesi più risparmiatori. Nel caso italiano, le rimesse degli emigrati hanno finanziato in buona parte lo sviluppo industriale nazionale negli anni sessanta e settanta. Ben diversa la cultura anglosassone, che specie dagli anni ottanta in poi ha pompato allegramente il credito per stimolare la crescita, indebitando le famiglie oltre un'effettiva sostenibilità. Curioso che interessi finanziari di quell'origine vengano adesso a dire che il problema siano proprio gli eccessi dei latini.

La finanziarizzazione dell'economia spagnola

Gli spagnoli, dal canto loro, vengono da una tradizione diversa. Le famiglie spagnole hanno potuto generare risparmi consistenti solo dagli anni settanta. Prima d'allora, anche in Spagna le rimesse degli emigrati avevano un effetto virtuoso sui risparmi. Ma sarà solo a partire dagli anni settanta che lo sviluppo economico si accelererà al punto da creare consistenti accumulazioni di capitale, convogliate in un settore bancario che si è modernizzato notevolmente negli anni ottanta: dalle sette sorelle si è passati a una nuova generazione di banchieri che hanno impostato una nuova finanza iberica, che ha dato luogo a molteplici fusioni che hanno cambiato il volto e la sostanza della finanza spagnola e l'hanno portata a un impetuoso processo espansivo che si è centrato soprattutto sull'America Latina.

Questa “finanza aggressiva”, molto incoraggiata negli anni di Aznar (con Rato ministro delle finanze) stimolerà una fuga in avanti dell’economia spagnola basata sul mattone e la finanza. Negli ultimi vent’anni si è praticamente costruita una nuova Spagna: nuove infrastrutture, raddoppiamento delle unità abitative, sia nelle città e paesi che nelle zone turistiche. Sicuramente un eccesso, ma questo ha avuto un effetto d’attrazione sui risparmi delle famiglie, che sono stati poi attirati in un vorticoso indebitamento, del quale oggi vediamo i risultati.

Nell’attuale economia stagnante, quest’indebitamento eccessivo è divenuto una palla al piede, e i governi spagnoli si sono mostrati poco creativi nel cercare d’escogitare misure per alleviare il peso oberante le famiglie: una bomba a orologeria che va disinnescata. Per quanto riguarda il settore bancario, quello iberico è stato investito in pieno dal tracollo dei subprime: la banca iberica, molto più globalizzata di quella italiana, ne aveva fatto incetta, e si era poi alimentata di immobili, tutti valorizzati nei bilanci ai prezzi d’acquisto, nel frattempo calati di parecchi punti percentuali.

L’indebitamento del settore bancario spagnolo è il problema del momento, come il recente caso di Bankia, uno dei principali gruppi spagnoli ha messo in evidenza: sono necessari 23 miliardi di euro per salvarlo, e tra i 51 e 62 per stabilizzare l’intero settore bancario spagnolo, eccessivamente indebitato, operazione che è stata annunciata il 9 giugno mediante la concessione da parte dei paesi dell’eurozona di un fondo di crediti agevolati per 100 miliardi di euro (una quantità volutamente superiore alle necessità identificate dagli studi del FMI e alla richiesta di Madrid, in maniera tale da lanciare un messaggio forte ai mercati non tanto sulla situazione della banca spagnola quanto sulla solidità dell’euro).

Un’operazione di questo tipo non sembra necessaria in Italia, paese nel quale il settore bancario è ultraconservatore e non ha minimamente seguito quello iberico nella sua espansione internazionale, preoccupandosi semmai di difendere le posizioni acquisite in patria.

L’operazione spagnola è molto importante per almeno due motivi: dimostra una volontà dei paesi dell’eurozona di sostenere un’economia sin qui considerata “troppo grande per essere riscattata” (parola del resto inadeguata, stiamo parlando di una concessione di crediti agevolati alle banche in difficoltà) per permettere loro di ricapitalizzarsi dopo il colpo al proprio patrimonio sofferto per la crisi e cinque anni di ulteriori soffe-

renze, che hanno reso inevitabile nel 2012 ciò che era stato evitato nel 2010 – 11), dando quindi un messaggio chiaro sulla volontà di sostenere l’euro.

D’altro canto, dopo i piani greco, irlandese e portoghese, questo aiuto alla Spagna cambia natura. Il Fondo Europeo di Stabilità non viene usato solo per sostenere i bilanci pubblici dei paesi in difficoltà, come fatto sinora, ma si adatta alla specificità del problema da risolvere. La Spagna ha attualmente un problema di deficit pubblico (come abbiamo visto, non tanto d’indebitamento) che sta cercando di risolvere, ma soprattutto un problema di potenziali insolvenze bancarie che le finanze in difficoltà di Madrid non sarebbero in grado di garantire da sole. Da qui l’intervento europeo, che idealmente avrebbe dovuto finanziare le banche direttamente, senza passare dall’erario pubblico spagnolo. Il fatto che ciò non sia per il momento possibile fa sì che gli aiuti transiteranno per il FROB (Fondo bancario d’emergenza spagnolo), aumentando temporalmente il debito pubblico iberico, il che non è ideale ma transitorio. Anche se il vertice del 28 – 29 ha poi corretto quest’aspetto, senza che ai primi di luglio siano ancora chiari tutti i dettagli. D’altro canto, il piano per la Spagna dovrebbe evitare il contagio della moneta unica in caso di “default” d’istituti bancari spagnoli. È probabile che in futuro si modifichi quanto previsto in questo piano al fine d’alleggerire il fardello sui conti pubblici spagnoli e che si renda possibile, mediante accordo tra i membri dell’eurozona, finanziare direttamente istituti di credito europei da parte del futuro Meccanismo Europeo di Stabilizzazione Finanziaria.

Le condizioni per la concessione dei prestiti alle banche spagnole in difficoltà sono ripresi nel documento (<http://ep00.epimg.net/descargables/2012/07/10/14540e59ee5504648623c2bb5da808b8.pdf>)

I piani europei

I piani di salvataggio per Grecia (2010 e 2012), Portogallo e Irlanda erano consistiti in crediti concessi dai membri dell’eurozona a questi tre paesi per aiutarli a superare le difficoltà da loro riscontrate per rinnovare i loro crediti in scadenza sui mercati internazionali, a causa dell’aumento dei premi di rischio loro richiesti. I crediti avrebbero dovuto permettere ai paesi di rifinanziarsi a costi di mercato, a cambio dell’impegno di migliorare la propria situazione di finanza pubblica mediante piani d’aggiustamento. Alla fine di questo processo, i paesi in questione avrebbero dovuto vedere i loro costi

d'indebitamento ritornare alla normalità e avrebbero potuto restituire i crediti a costi ragionevoli e ritornare a loro volta sui mercati, potendo contare su conti pubblici risanati.

Finora, queste ipotesi non si sono avverate in Grecia, i cui dati economici e finanziari non sono migliorati nonostante i piani di salvataggio, e solo in parte in Portogallo, che nonostante le difficoltà sta seguendo un cammino più lineare. La problematica irlandese era diversa: i conti pubblici di Dublino erano in ordine, ma era il settore finanziario, molto esposto alla "finanza creativa" a essere insolvente. Il piano di stabilità venne a sostenere lo Stato irlandese nel suo sforzo di supporto alle banche, che ha provocato un peggioramento rapidissimo dei conti pubblici che abbiamo già rilevato sopra.

Ci si può chiedere se quell'intervento irlandese fosse il più adeguato, o se non fosse stato meglio sin da allora permettere che il fondo di stabilità finanziasse direttamente le banche, senza accollare l'indebitamento sullo Stato che poi dovette essere aiutato. Caso poi ripetuto, su scala minore, con la Spagna.

I due piani greci (maggio 2010 e luglio 2011) ammontarono a un totale di 219 miliardi di euro (110 e 109 rispettivamente), preceduti da un prestito preferenziale di 30 miliardi nell'aprile 2010. Nel primo caso, 30 miliardi vennero dal FMI e 80 miliardi dall'eurozona, mentre nel secondo caso i fondi vennero tutti dall'eurozona. In aggiunta a tali fondi, le banche rinunciarono alla riscossione di 50 miliardi, queste sì perdite materializzate (il resto dei fondi dovrebbe essere restituiti).

Il piano irlandese (dicembre 2010), fu di ottantacinque miliardi (22.5 FMI, 62.5 UE). Quello portoghese (maggio 2011), fu di settantotto miliardi (26 FMI, 52 UE).

Come si vede, la Spagna non si è rivelata "too big to rescue" perché il piano è molto più modesto e concentrato su un problema specifico, quello della possibile insolvenza bancaria, assolutamente da evitare per i suoi effetti a catena sul resto dell'economia. Quando per mesi osservatori poco attenti hanno ripetuto che la Spagna non era "riscattabile", si riferivano a una moltiplicazione di operazioni tipo quelle descritte, adattate alle dimensioni dell'economia spagnola. Il che avrebbe voluto dire un piano da 300 – 400 miliardi, di dimensioni che sembrano insostenibili. Ma l'operazione spagnola è diversa, e più ridotta. Il piano greco e portoghese erano più integrali, e in supporto ai bilanci pubblici; quello irlandese un ibrido: si è aiutato lo Stato irlandese affinché potesse a sua volta appoggiare la banca. Ai primi di agosto, lo spread rimane altissimo, e l'eventualità di un secondo piano per la Spagna appare sempre più probabile:

ma non si tratterà comunque di un piano globale, ma piuttosto della possibilità per BCE e il Meccanismo Europeo di Stabilità di acquisire titoli spagnoli per contenere lo spread: meccanismo che potrebbe valere anche per l'Italia e che Monti chiama "scudo anti-spread".

Sostegni alle banche: ciascuno fa da sé

Sino a oggi, l'UE aveva affrontato la crisi bancaria seguita a quella globale seguendo il principio: ognuno si aiuta da sé. Ogni paese aveva adottato nei confronti del proprio sistema bancario le misure che aveva ritenuto opportune, senza "europeizzare" la soluzione.

Secondo i dati della Commissione Europea, il Regno Unito ha speso 850.2 miliardi di euro tra schemi di garanzia, di ricapitalizzazione e interventi individuali. La Germania 587.6 miliardi; l'Irlanda 455.6 miliardi; la Francia 351.5 miliardi; la Spagna 329 miliardi; l'Olanda 256.2 miliardi; l'Austria 90.5; l'Italia solo 20 miliardi, dato che conferma le nostre considerazioni precedenti sulla sostanziale salute del sistema bancario italiano (che si è salvato non perché prudente, ma perché chiuso e conservatore, realtà venuta utile in questo caso).

Il totale di aiuti da parte di paesi UE alle proprie banche è stato di 2988.81 miliardi di euro. Molti di più dei 100 usati per salvare le banche spagnole e salvaguardare l'euro. Il piano spagnolo è il primo che ha "europeizzato" il supporto alle banche, superando l'ottica ristretta del "ciascuno aiuti se stesso", contraddittoria con l'essenza dell'integrazione europea.

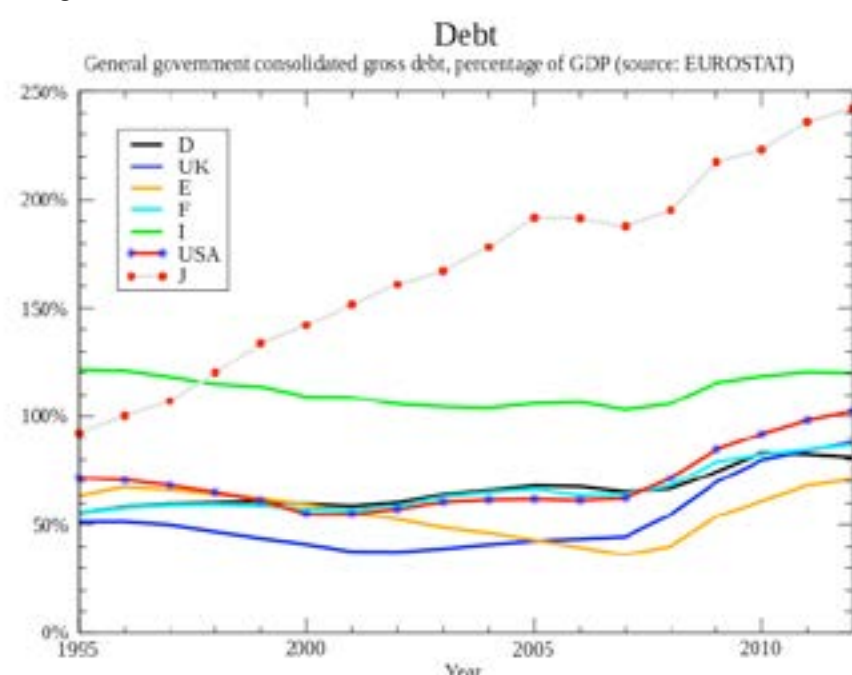
La poca esposizione delle banche italiane ai rischi, messa anche in luce dalle diverse prove di stress succedutesi nel 2010 e 2011, rileva una delle principali differenze tra la situazione spagnola e quella italiana. Le banche spagnole sono sovraesposte al rischio e al fattore immobiliare, forse solo le irlandesi lo sono di più in tutta l'UE, mentre la banca italiana è la più solida. Dato che è confermato anche dalla quota delle attività bancarie sul PIL: 2,46% in Italia, 3,28% in Spagna, 3,09% in Germania, 4,01% in Francia, 6.04% nel Regno Unito, 9.99% in Irlanda (dati tratti da Limes 6/2011, "Il declino delle nostre banche", Angelo Baglioni). L'economia italiana è la meno finanziarizzata dell'intorno europeo, e questo, paradossalmente, aiuta il paese nel mezzo di una crisi finanziaria. Le risorse impiegate dai rispettivi governi in sostegno al settore finanziario in percentuale rispetto al proprio PIL sono le seguenti: Irlanda 278.58%,

Regno Unito 54.27%, Olanda 44.93%, Austria 32.68%, Spagna 31.3%, Germania 24.41%, Francia 18.41%, Italia 1.32%! (Limes, ibidem). Il settore finanziario italiano è quindi solido e non ha per niente bisogno di supporti europei. Il rischio relativo che affrontano le banche italiane non deriva dall'esposizione a rischi esteri, ma dall'alta componente di debito pubblico nazionale posseduto dalle banche italiane. Ogni paragone con il caso spagnolo è perciò mal posto.

Il problema italiano rimane il debito pubblico accumulato.

Il grande problema italiano è quello del debito accumulato, il quarto al mondo in termini assoluti, il secondo in percentuale rispetto al PIL tra i paesi industrializzati. Il debito pubblico più elevato in termini assoluti è quello statunitense (15.889 miliardi di dollari al giorno 8 luglio 2012 in cui scriviamo, grazie al calcolo dell'US debt clock http://www.brillig.com/debt_clock/), circa il 95% del PIL e in costante crescita. Il debito giapponese nel 2011 era di 13.640 miliardi di dollari – 233,1% del PIL. Quello tedesco è il terzo in termini assoluti, a 2080 miliardi di euro nel 2010 (83.2% del PIL). L'Italia è al quarto posto, con 1897 miliardi di Euro nel 2011 – 120.1% del PIL.

L'evoluzione del debito pubblico nei principali paesi può essere visualizzata nel grafico seguente:



I dati evidenziano un aumento costante del debito pubblico giapponese, che però è detenuto al 93.5% in mani nazionali, il che ridimensiona notevolmente il suo effetto destabilizzante. Il debito americano è detenuto per il 29.6% da non residenti. Molto più interrelezionate sono le posizioni dei paesi europei, un punto spesso non sufficientemente com-

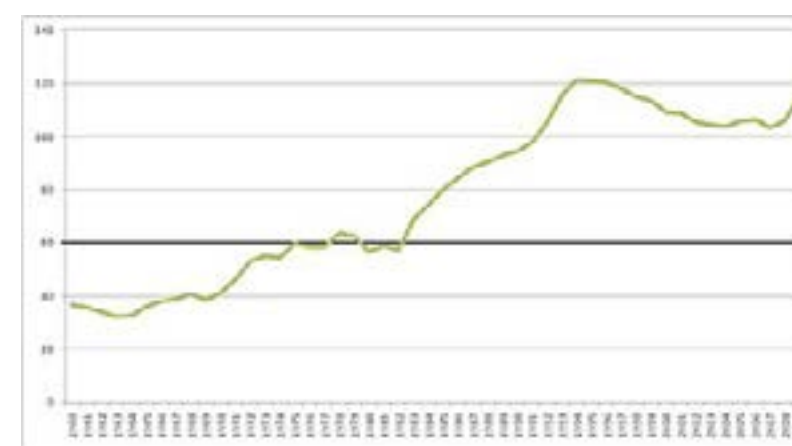
preso dagli osservatori esterni all'area, che sottovalutano l'enorme grado d'integrazione raggiunto dai mercati europei: può sembrare un motivo di debolezza nel contesto attuale, ma è anche una condizione per evitare i tracolli di cui si parla. Il 52.1% del debito pubblico dei paesi della zona euro è in mani di non residenti nell'area. Il debito

italiano è al 42.4% in mani italiane, un dato simile a quello spagnolo (42.1%). Per la Francia il dato è 57.8%, per la Germania 50.1%, per Portogallo, Irlanda e Grecia siamo a circa 50 per il primo, circa 55 per gli altri due. La Gran Bretagna, fuori dalla zona euro, ha una percentuale di debito pubblico posseduta da residenti molto più bassa (23.1%). Il processo d'integrazione all'interno dell'eurozona ha portato a un poderoso flusso d'investimenti in titoli di altri paesi dell'eurozona: come detto, è un punto di debolezza che può anche diventare un punto di forza, perché aumenta l'interdipendenza e la necessità di risposte comuni.

Come si è generato quest'ingente debito pubblico italiano? La risposta più ovvia è dal sistematico accumularsi di deficit di bilancio, cioè da entrate dello Stato generalmente inferiori alle uscite (in una proporzione annuale media di 50 a 47 nell'ultimo quadriennio).

Nel 1963, il debito pubblico era del 32.6%, il valore minimo del dopoguerra. Da quel momento in poi, crescerà ininterrottamente fino agli anni novanta. La spesa pubblica aumenta, per effetto dell'introduzione di politiche di welfare e dell'uso di politiche keynesiane fondate sull'espansione della spesa pubblica per sostenere la domanda, dal 29% del PIL nel 1960 al 53.5% del 1990.

Tali decisioni sono il frutto di politiche in buona misura concordate tra governi della Prima Repubblica, imprese e sindacati, nel quadro di un consenso complessivo teso a mantenere la pace sociale. Queste politiche espansive non sono però alimentate da un corrispettivo aumento della pressione fiscale, che passa dal 25% del 1960 (inferiore quindi alla spesa in quello stesso anno) al 34.6% del 1985, ben inferiore al corrispettivo speso. La media di pressione fiscale europea in quell'anno è del 41%.



Negli anni ottanta il deficit pubblico si stabilizza al 10% annuale, insostenibile a lungo periodo. La forte inflazione mantiene relativamente sotto controllo il debito pubblico negli anni settanta: i titoli di stato non acquisiti sul mercato sono automa-

ticamente acquistati dalla Banca d'Italia. Nel 1981, questa pratica cessò. La Banca d'Italia divenne indipendente e non fu più obbligata ad acquisire i titoli eccedentari. Siccome la spesa continuò ad aumentare e la pressione fiscale non lo fece in maniera

significativa, non poteva che aumentare il debito pubblico, che salì sino al 121.8% del PIL nel 1994, mentre il dato corrispettivo delle tre principali economie europee, Francia, Germania e Gran Bretagna, era inferiore al 50%.

Tali valori d'indebitamento facevano sembrare una chimera la possibilità per l'Italia di riuscire a entrare nell'Unione Economica e Monetaria prevista dal Trattato di Maastricht, che prevedeva un 60% massimo di debito pubblico o perlomeno una tendenza alla riduzione tendenziale verso quel valore. Dal 1992 in poi, i governi finali della Prima Repubblica (Amato e Ciampi), e poi quelli della Seconda Repubblica (Berlusconi, Dini) perseguirono quest'obiettivo, dedicandosi principalmente a razionalizzare la spesa pubblica e aumentare progressivamente la pressione fiscale per raggiungere l'obiettivo europeo.

Il governo a debito e la sua nemesi

Attenzione: il problema non era l'Europa, ma gli squilibri insiti nel modello gestionale della Prima Repubblica italiana, le cui decisioni politiche non tenevano che minimamente conto della loro sostenibilità economica a lungo periodo. Con la notevole eccezione del Partito Repubblicano, le altre forze del "pentapartito" non si preoccuparono di questa dimensione. Emblematica l'osservazione che Giulio Andreotti soleva fare a Giorgio La Malfa, leader repubblicano: "voi parlate sempre di disastri, ma poi non arrivano mai". Andreotti fu cattivo profeta: proprio l'incompatibilità finanziaria con gli obiettivi del Trattato di Maastricht e la paura di perdere il treno europeo, un vero tabù per quell'Italia europeista come nessun altro (salvo in numero d'inadempienze al diritto comunitario, ma questo è un altro discorso) portarono al più grande cambio politico dal dopoguerra: la fine, in pochi mesi, del sistema di potere centrato attorno alla Democrazia Cristiana e al suo oppositore eterno, il Partito Comunista Italiano, che disponeva d'importanti quote di potere locale e in certa misura partecipava nel sistema di potere complessivo, finanziato dal debito pubblico.

I primi anni novanta sono periodo di grandi sommovimenti: alla caduta del muro di Berlino, con effetti dirompenti su un paese politicamente bloccato come l'Italia, nel quale al principale partito d'opposizione era vietato andare al governo perché sospettato di collusione con una potenza straniera (l'Urss) si assoceranno la fine della Prima Repubblica e, legata ad esso, la rivolta mafiosa.

Cosa Nostra, sospettosa verso i cambiamenti in corso che potevano minare la propria

consolidata base di potere (legata ai vecchi partiti), lanciò un'offensiva che costò la vita, tra molti altri, ai giudici palermitani Falcone e Borsellino, punte di lancia di un attacco giudiziario senza precedenti contro le potenti organizzazioni malavitose. Radicate nel Sud del paese, ma attive in tutta la penisola (la cui influenza sull'uso della spesa pubblica nelle regioni del Mezzogiorno spiega in buona parte la poca efficacia di tali peraltro ingenti assegnazioni di fondi, tema cui abbiamo già accennato).

Per tutti questi motivi, ridurre il deficit pubblico diviene la priorità: contrariamente alle leggende che vorrebbero fisiologicamente impossibile per qualsiasi governo italiano conciliare entrate e uscite (leggenda alimentata dalle informazioni che si diffondono nei media internazionali), l'Italia ottenne un avanzo di bilancio, al netto cioè degli interessi, dal 1991 al 2008. Le entrate aumentarono in quel periodo raggiungendo il 43% nel 1994, per scendere leggermente e ritornare al 44% nel 1998, scendere di nuovo ma rimanendo sopra il 40% per risalire al 43% del 2008. Quest'evoluzione non fu accompagnata da una radicale riduzione della spesa pubblica operativa (cioè non per interessi), ma sì da una sua razionalizzazione, visti i diciassette anni consecutivi caratterizzati da avanzi di bilancio. Ma fu soprattutto associata a una riduzione della spesa per interessi, grazie alla riduzione dei tassi d'interesse dovuta prima alla convergenza verso l'euro e poi all'euro stesso. Secondo la Ragioneria Generale dello Stato ("La spesa dello Stato dall'Unità d'Italia" - Gennaio 2011), le spese per interessi sono passate dal 10.1% del PIL nel 1990, a fronte di una media europea del 5.8%, aumentate ancora sino al 12.7% nel 1993 (5.7% media europea), 11,5% nel 1996 (5% media europea), per poi calare drasticamente dalle parità fisse di cambio in poi: 9.3% (4.5%) nel 1997, 8.2% (4.2%) nel 1998, 6.6% (3.7%) nel 1999, in calo tendenziale fino al 4.6% del 2009 (2.3 media europea). Nel caso della Spagna, la spesa per interessi calerà dal 5.1% del PIL all'1.6% nel 2008 (1.8% nel 2009). Sono percentuali notevolmente più basse di quelle italiane, a causa del ben minore debito pubblico accumulato da Madrid.

Per quanto riguarda la spesa pubblica in proporzione del PIL, essa toccherà il massimo nel 1993 (56.3% del PIL), per calare di dieci punti sino al 2000, e poi stabilizzarsi da allora su valori tra il 47 – 48%, e ripartire nel 2009 (51.9% del PIL). Per riferimento, tutti gli altri paesi dell'UE oscillano su percentuali simili di spesa pubblica, tra il 45.9% della Spagna e il 55.8% della Francia. La Germania è al 47.6% nel 2009. Sarà quindi soprattutto il comportamento della spesa per interessi che permetterà la riduzione del

debito pubblico dal 124.8% del PIL nel 1994 al 104% del PIL nel 2007. Quindi, contrariamente all'idea diffusa che l'euro avrebbe penalizzato l'Italia, i dati dimostrano che è stato essenzialmente il fattore euro che ha permesso una riduzione relativa del debito pubblico, ripartito verso l'alto quando lo spread tra i titoli tedeschi e di altri paesi è schizzato verso l'alto nel 2011.

La ragione fondamentale di questa differenza non è economica, poiché la gestione delle finanze pubbliche è stata, al di là delle apparenze, buona (Italia) o molto buona (Spagna, vedi sotto). È esclusivamente di percezione: i mercati percepiscono i sistemi istituzionali italiano e spagnolo come più deboli rispetto a quello tedesco e quindi penalizzano i costi finanziari di questi due paesi sulla base di ipotesi su scenari futuri, molto spesso alimentate da pregiudizi più che da dati oggettivi.

Spagna, una spesa pubblica controllabile

Per quanto riguarda l'evoluzione della spesa pubblica in Spagna, essa è stata considerevolmente inferiore a quella degli altri paesi europei: nel 1995, ultimo anno del governo socialista di González, era al 44.4%, scendendo negli anni dei governi conservatori di Aznar fino al 38.4% nel 2003, livelli su cui si mantiene sino al 2008 (compreso quindi il primo governo Zapatero), quando riparte verso l'alto per toccare il 45.9% nel 2009 (risposta "keynesiana" alla crisi).

Durante tutto questo periodo, la spesa pubblica spagnola si mantiene tra i sei e gli otto punti al di sotto di quella media europea. Anche nel 2009, la Spagna spende cinque punti in meno rispetto alla spesa europea. La Spagna paese di cicale? Non è questo che dicono i dati, anche se la stampa internazionale diffonde un'altra immagine, del tutto falsata. Nel periodo 1991 – 2009, la Germania si mantiene nella forchetta 46 – 49% (ben superiore alla Spagna), con un picco del 54.8% nel 1995. La Francia tra il 50 e il 55%. In entrambi i casi ben al di sopra di Italia e Spagna, i due «cattivi esempi». Sorprendente, no?

Si veda in questo quadro l'evoluzione del debito pubblico spagnolo, molto più basso di quello italiano e inferiore a quello medio europeo, nonostante il notevole peggioramento degli ultimi tre anni:

	Millones €	% PIB	€ Per Capita
2011	734.061 €	68,50%	
2010	641.802 €	61,00%	13.008 €
2009	661.310 €	63,30%	12.162 €
2008	433.611 €	39,80%	9.512 €
2007	380.681 €	36,10%	8.484 €
2006	380.607 €	39,60%	8.870 €
2005	391.083 €	43,00%	9.030 €
2004	388.701 €	46,20%	9.101 €
2003	381.591 €	48,70%	9.058 €
2002	383.170 €	62,60%	9.293 €
2001	377.806 €	66,60%	9.289 €
2000	373.506 €	69,30%	9.251 €
1999	361.666 €	62,30%	9.034 €
1998	346.063 €	64,10%	8.664 €

La Seconda Repubblica non genera nuovi deficit

Dal 1993 in poi, i governi italiani hanno compiuto uno sforzo più o meno coerente di razionalizzazione della spesa, aiutati dalla riduzione dei costi finanziari (fattore euro), al fine di non allontanarsi dal nucleo europeo. A causa soprattutto della congiuntura internazionale (11 settembre prima e crisi globale dal 2008), i governi del centro-destra diretti da Berlusconi sembrano essere stati meno efficienti in questo processo, ma bisognerebbe valutare con attenzione anche i dati dell'evoluzione finanziaria sui mercati globali per non giungere a conclusioni precipitose. I periodi governati dal centro-sinistra tendono a presentare dati migliori di gestione macroeconomica.

Il debito pubblico, risalito ai valori pre-euro con la crisi globale, è appesantito e a sua volta genera una fortissima spesa per interessi, che penalizza ancor più il paese dal momento dell'allargamento dello spread oltre i 500 punti, quello che provocò la caduta del governo Berlusconi nel novembre 2011.

Il problema che affronta l'Italia, che abbiamo visto avere tenuto per lungo tempo i conti sotto controllo e non avere un settore bancario eccessivamente esposto ai rischi esteri,

né prospettive drammatiche di finanza pubblica anche a lungo periodo, è quello del rifinanziamento di quel debito accumulatosi nella Prima Repubblica.

L'unico modo per renderlo sostenibile è gestire oculatamente le finanze pubbliche a lungo periodo: per portarlo a un consigliabile valore del 60%, sono necessari tra i quindici e i vent'anni di avanzi di bilancio, uniti al ritorno della calma sui mercati.

Lo scenario uscita o fine dell'euro sarebbe esiziale per l'Italia, giacché il debito già di per sé enorme aumenterebbe ulteriormente quando denominato in altra valuta internazionale di riferimento, e i costi di rifinanziamento diverrebbero proibitivi.

L'euro è quindi l'ancora di salvezza per i problemi finanziari italiani, come già lo fu nell'ultimo decennio.

Dissentito dalla tesi di Oscar Giannino, secondo la quale sarebbe stata la Seconda e non la Prima Repubblica a provocare il problema del debito pubblico: è un'analisi falsata, perché egli calcola un fittizio «indebitamento al giorno» per ogni governo (tra l'altro, la Seconda Repubblica si è estesa su un arco temporale più corto rispetto al periodo precedente), senza considerare che gli interessi si autoalimentano, contribuendo all'aumento progressivo della spesa. Ma fino al 2008, la Seconda Repubblica ha ridotto i deficit strutturali al netto degli interessi. Dove Giannino ha invece pienamente ragione è nel rilevare che i governi della Seconda Repubblica hanno solo in parte compiuto quell'agenda di riforme che avevano promesso (specie il Polo della Libertà, che si supponeva interessato a una "liberalizzazione" dell'economia italiana, la cui portata reale è stata molto limitata), senza approfittare pienamente delle opportunità derivanti dall'euro (per noi importantissimo, l'abbiamo visto) e dello scenario creato dall'integrazione europea.

In questo senso, gli italiani hanno beneficiato solo in parte dei benefici dello spazio economico europeo, assumendone però i costi. È questo il problema – chiave della Seconda Repubblica, su cui torneremo in sede di conclusione.

Italia: la ricerca del riconoscimento

Al di là del problema esistente d'indebitamento, ciò che penalizza l'Italia è la mancanza di credibilità della classe politica, un problema di cui in realtà soffriamo da secoli. Non siamo mai stati accettati davvero nel blocco dei paesi "seri", e rincorriamo sin dai tempi dell'Unità quest'obiettivo, senza mai davvero raggiungerlo. La diplomazia di Cavour, i giri di valzer della diplomazia italiana nel periodo precedente la Prima

Guerra Mondiale, la nostra politica coloniale a cercare "spazi", l'anelo del fascismo di perseguire in Europa i trionfi hitleriani sono tutti aspetti diversi di un paese poco sicuro di sé che vuole farsi riconoscere. Anche le scelte atlantiche e soprattutto europea, del tutto corrette, hanno spesso portato a un mimetismo più che a una presenza attiva in quelle organizzazioni. Più che proporre, i governi italiani si sono spesso dedicati a seguire le direttive generali senza dare fastidio, per non sollevare vecchi fantasmi sulla nostra "inaffidabilità", mai davvero tramontati. E ultimamente ritornati con forza. La stessa nostra partecipazione in missioni di pace internazionali, di per sé meritoria, è stata spesso più il risultato di un "esserci" a tutti i costi che di una riflessione strategica.

Insomma, l'Italia, insicura di sé, vuole farsi accettare senza essere davvero convinta di averne i numeri. Anche se magari ce li avrebbe. È quello che ci sta succedendo, ed è molto più grave di una crisi finanziaria che è sì seria, ma assolutamente superabile.

Spagna: la ricerca dell'economia reale

Nel caso della Spagna, il debito pubblico accumulato non è eccessivo, il deterioramento dei conti recenti più preoccupante, ma è soprattutto l'occasione perduta dell'ultimo decennio che deve far riflettere.

La situazione finanziaria è risolvibile. Quella economico-produttiva è più grave. Dopo una transizione impeccabile, vissuta sfruttando al meglio le grandi opportunità derivanti dall'apertura politica e dalla modernizzazione economica (e un uso intelligente dei notevoli fondi ricevuti dall'Europa), la Spagna del miracolo degli anni 90 e duemila si è rivelata più fragile di quanto non si pensasse. Affidatosi quasi esclusivamente a uno sviluppo di tipo finanziario, il paese paga oggi un basso livello di competitività, un settore produttivo poco diversificato e un conseguente tasso endemico di disoccupazione elevatissimo.

Questo non è il risultato di una cattiva gestione economica dell'ultimo governo socialista, (che pur ha commesso parecchi errori, come vedremo), ma il fallimento di un modello condiviso tra il Partido Popular e il Partido Socialista Obrero Español, che hanno puntato su finanza e mattone come fattori esclusivi di sviluppo del paese. Pompando la crescita con crediti bancari che hanno esposto famiglie e imprese oltre il ragionevole.

Uscire da questo modello falsamente produttivo è la grande sfida della Spagna nel prossimo decennio, e non è evidente che questo sia chiaro a chi gestisce oggi il paese. Non si tratta di ritornare all'età dell'oro (presunta o reale che fosse), ma di rilanciare il

paese su nuove basi, centrate sull'economia reale e non su quella finanziaria. Non tutte le scelte degli ultimi mesi fanno pensare che si vada in questa direzione, e ciò potrebbe essere più grave per la Spagna della crisi finanziaria stessa, perché nel frattempo il mondo è cambiato e i motori della crescita non sono più là dov'erano negli anni novanta. Nel mondo globale la Spagna finanziaria e dei servizi potrebbe non trovare lo spazio di cui ha bisogno. Si tratta quindi di creare un nuovo progetto di paese, qualcosa che da italiano invidia alla Spagna, poiché questo processo è già riuscito una volta con la transizione politica e l'ingresso (ritorno) a pieno titolo in Europa, che fu un successo su tutta la linea. Dal canto suo, l'Italia non ha centrato un progetto di questo tipo né dimostra l'ambizione di concepirne uno. Da qui la mia sana invidia.

Il modello spagnolo

Nel 2007, la Spagna aveva raggiunto i migliori indicatori economici della sua storia. Alla fine della prima legislatura Zapatero (2004-2008), questi aveva affermato, riferendosi non solo all'economia ma in generale al paese, che le cose andavano sempre meglio, e che avrebbero continuato a farlo, in un processo virtuoso cui un po' tutti avevamo creduto. La Spagna era divenuta "di moda", il caso scuola da prendere come riferimento nel come fare le cose, sia in materia di transizione da uno stato autoritario alla democrazia, sia d'integrazione in Europa, sia come modello di sviluppo economico. Solo qualche anno più tardi, il paese si è infilato in un tunnel che sembra senza uscita, sommerso in uno stato depressivo che fa il paio con l'ottimismo galoppante di poco tempo prima.

A nostro giudizio, entrambi questi atteggiamenti sono esagerati: non tutto era perfetto prima, come ci s'illudeva che fosse, né tutto è perduto adesso, come cercheremo di dimostrare.

Le parole di Zapatero si ritorsero contro di lui perché pochi giorni dopo averle pronunciate (peraltro con in mente più la fine di ETA, il suo grande obiettivo politico, che un'economia che non sembrava in pericolo e che poco lo preoccupava), ETA tornava a colpire, frustrando per il momento quella fine del conflitto armato che il governo socialista stava perseguendo.

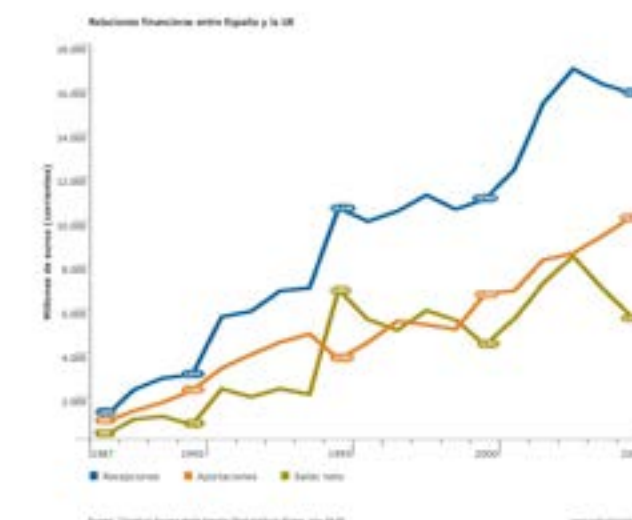
Durante la prima legislatura, il PSOE aveva dato sostanziale continuità al modello economico impostato da Aznar e suoi governi popolari. In nessun momento esponenti socialisti misero in dubbio quel modello, basato sull'espansione illimitata del credito,

e quando lo fecero (si veda l'uscita di Pedro Solbes dal governo nel marzo 2009) non furono ascoltati.

Ma è sicuramente troppo semplicistico imputare all'incompetenza o alla superficialità del governo socialista tutti i mali attuali dell'economia spagnola: la realtà è molto più complessa, e ha a che vedere con l'acriticità con cui si è accettato un modello economico limitato perché assicurava la crescita a corto periodo; con le limitazioni della classe imprenditoriale spagnola, mai davvero attore-chiave dello sviluppo della società; con la poca priorità data a variabili – chiave del XXI secolo come innovazione, ricerca e risorse umane, a favore di una creazione di posti di lavoro di basso livello, incapaci di far competere il paese nell'economia globale.

I fondi strutturali e la crisi

La crisi nasce negli Stati Uniti, e si espande rapidamente tramite i circuiti della finanza mondiale. La Spagna si era molto esposta in tali circuiti, perché la punta di lancia del modello di sviluppo era stata quella finanziaria. Una fase d'impetuoso sviluppo economico corrisponde all'ingresso nella Comunità Europea e al poderoso afflusso di fondi strutturali: la Spagna è in assoluto il paese che ne ha ricevuti di più, 167 miliardi di euro tra il 1986 e il 2013, corrispondenti allo 0.7% del PIL tra il 1986 e il '93; all'1.5% del PIL tra il 1994 e il '99 e all'1.3% del PIL tra il 2000 e il 2006. Una potente iniezione di fondi, il cui uso è stato generalmente considerato molto positivo (molto migliore, ad esempio, di quanto fatto dall'Italia con la propria quota di fondi strutturali, iniziata molto prima e che a ben poco è servita per migliorare l'infrastruttura del paese o per sviluppare le regioni in ritardo di sviluppo). Di fatto, molto spesso le regioni italiane hanno perso fondi a loro spettanti per non essere riuscite a presentare a tempo progetti approvabili. Un vero scempio amministrativo.



Nella tabella seguente, vediamo entrate e uscite di fondi UE nel caso della Spagna nel ventennio 1986 – 2005:

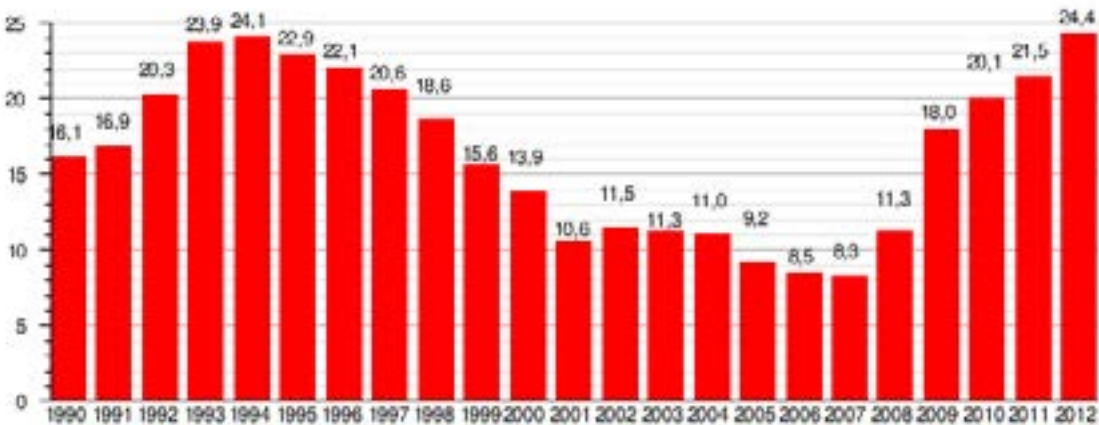
Grazie a questi fondi, e all'accesso della Spagna ai mercati europei, il reddito medio spagnolo è passato, come visto, dal 71% della media europea nel 1986 alla convergenza vent'anni dopo. In termini generali, l'uso dei fondi europei è stato senz'altro un successo,

anche se non tutte le infrastrutture costruite, specie autostrade e aeroporti, sembrano aver avuto lo stesso impatto in termini economici: il volto della Spagna, paese con infrastrutture Madrid-centriche e poco perimetrale, è cambiato con lo sviluppo delle regioni più periferiche, ma è possibile che nel processo si sia ecceduto con qualche investimento di troppo. Lo sviluppo delle regioni è però avvenuto.



Un esempio quello del TAV, che tra l'altro illustra la differenza con l'Italia proprio nella stessa materia. L'AVE (Alta Velocidad Española), la cui estensione é riportata nell'illustrazione sottostante, é stata interamente realizzata negli ultimi trent'anni, e finanziata (le cifre discordano) tra un 30% e un 50% con fondi strutturali europei. In questo modo, la Spagna ha completamente rimodellato su basi moderne il proprio sistema ferroviario, mentre l'Italia,

che già disponeva di una rete che nel passato poteva considerarsi avanzata, ha avuto enormi difficoltà a introdurre l'alta velocità, come il conflitto in Val Susa ha di nuovo dimostrato. Dal 1996 al 2008, la Spagna ha vissuto due fasi di crescita prolungata: una posteriore all'entrata nella Comunità Europea, con tassi di crescita dal 2,5% al 5.5% (picco nel 1988), seguita da tassi di crescita decrescenti fino al 1992 (1%), un tasso di crescita negativo nel 1993 (-1,2%), seguiti da quindici anni consecutivi di crescita tra il 1994 e il 2008 (tra 2,5% e il 5,2%, picco nel 2001), con eccezione del 2008, che con un tasso di crescita dell'1% fa già intravedere i segnali della crisi. Durante questo periodo, l'economia spagnola generò mezzo milione di posti di lavoro l'anno, riducendo la disoccupazione al suo minimo storico, pur alto in termini comparativi europei (il minimo raggiunto fu 8.3% nel 2007), da un massimo di 24.1% nel 2004. Nel 2012 si è ritornati a 24.4%. Fonte: Instituto Nacional de Estadística.



Famiglie a debito

Il primo ciclo di crescita fu sostenuto, come detto, da fondi strutturali, apertura economica e investimenti produttivi nel paese effettuati da imprese europee e no. L'abbassamento dei tassi d'interesse dovuto alla convergenza economica e monetaria facilitò questi investimenti, in buona parte motivati dal basso costo della manodopera spagnola quando paragonata a quella del resto dell'Europa prima dell'ampliamento a Est.

La discesa dei tassi d'interesse a livelli compatibili con quelli tedeschi stimolò questi flussi. Il notevole afflusso di emigranti, specialmente dall'America latina, permise di tenere bassi i costi della manodopera, procrastinando altre riforme fondamentali per modernizzare in modo definitivo il mercato del lavoro e fomentare un sistema costruito sul miglioramento della produttività, non solo sui bassi costi finanziari e lavorativi.

Il sistema costruito in quegli anni, pur producendo tassi di crescita e creazione di posti di lavoro soddisfacenti, non corresse una serie di squilibri che di fatto si aggravarono: alta concentrazione settoriale in servizi, immobiliare e finanza, con peso limitato del settore manifatturiero (mai un punto di forza della Spagna); dipendenza eccessiva dai capitali esteri a causa della bassa propensione al risparmio delle famiglie spagnole (11.3% del reddito disponibile in Spagna, 14% nell'UE); eccessivo indebitamento privato; bassa produttività.

Per dare un'idea dei livelli d'indebitamento delle famiglie spagnole (fenomeno che non tocca quelle italiane), dal 29.4% del PIL in indebitamento per acquisto d'immobili del 2000 si è passati al 64.4% del PIL nel 2009, che diviene 85.8% come indebitamento totale delle famiglie. Possiamo capire perché Madrid non possa permettere che le banche falliscano (se mai qualcuno se lo può permettere, populismo a parte): le famiglie spagnole sarebbero trascinate in un baratro.

La situazione comparativa del debito totale dei diversi paesi europei rivela dati molto interessanti (dati Standard & Poor's del 2010):

	Debito Pubblico	Imprese	Famiglie	Totale (%PIL):
Romania	21	20	20	61
Slovacchia	35	25	21	81
Polonia	51	19	33	103

Finlandia	41	33	56	130
Ungheria	79	38	31	148
Svezia	42	57	75	174
Francia	56	70	49	175
Germania	73	46	59	178
Belgio	97	57	31	185
Austria	69	73	47	189
Grecia	113	40	41	194
Italia	115	71	32	218
Olanda	60	96	74	230
Spagna	54	94	83	231
G. Bretagna	68	103	74	245
Portogallo	77	87	86	250
Irlanda	66	133	87	286

Questi dati confermano che il problema italiano è il debito pubblico, non quello privato, e men che meno delle famiglie. Quello spagnolo non è tanto il debito pubblico, ma quello privato, elevatissimo (si noti la situazione portoghese, del tutto simile e paragonabile).

A causa del piano europeo, buona parte del debito delle imprese in Irlanda è passato al pubblico, mentre il debito pubblico spagnolo è peggiorato di quattordici punti da allora. Il settore finanziario spagnolo è senz'altro colpevole per aver trascinato il paese in questa spirale, ma i successivi governi spagnoli non hanno allertato a sufficienza dei pericoli insiti in questo modello d'indebitamento né lavorato a scenari alternativi e da parte loro i consumatori non sono stati sufficientemente prudenti ricorrendo a un eccessivo indebitamento. Insomma, c'è stato un autocompiacimento collettivo dal quale nessuno può tirarsi fuori troppo facilmente. È una riflessione da ricordare in una fase nella quale le accuse vanno in tutti i sensi senza troppo costrutto.

Negli anni della crescita forte, alimentata dall'integrazione europea e poi dalla bolla immobiliare, sono mancate altre riforme che sarebbero state fondamentali per rafforzare la Spagna nell'economia globale del XXI secolo: riforme del mercato del lavoro, che aiutassero a trasformare il modello produttivo fondato su salari bassi a uno che perseguisse l'aumento della produttività; interventi che aumentassero i livelli di concor-

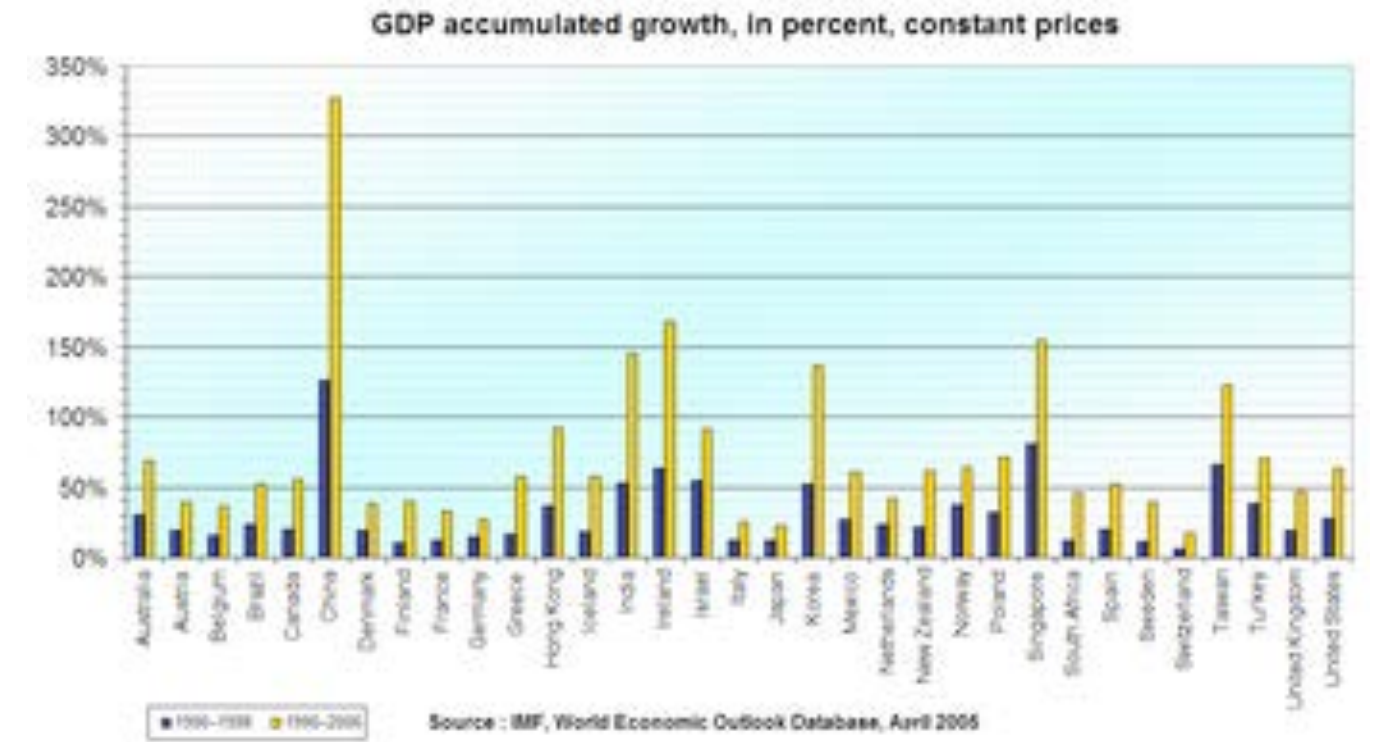
renza, ancora oggi assai limitata in molti settori-chiave; intensificazione dello sviluppo tecnologico e della ricerca, indispensabili per posizionare il paese in una fase più elevata del ciclo produttivo.

Occidente: dei tassi di crescita fisiologicamente decrescenti

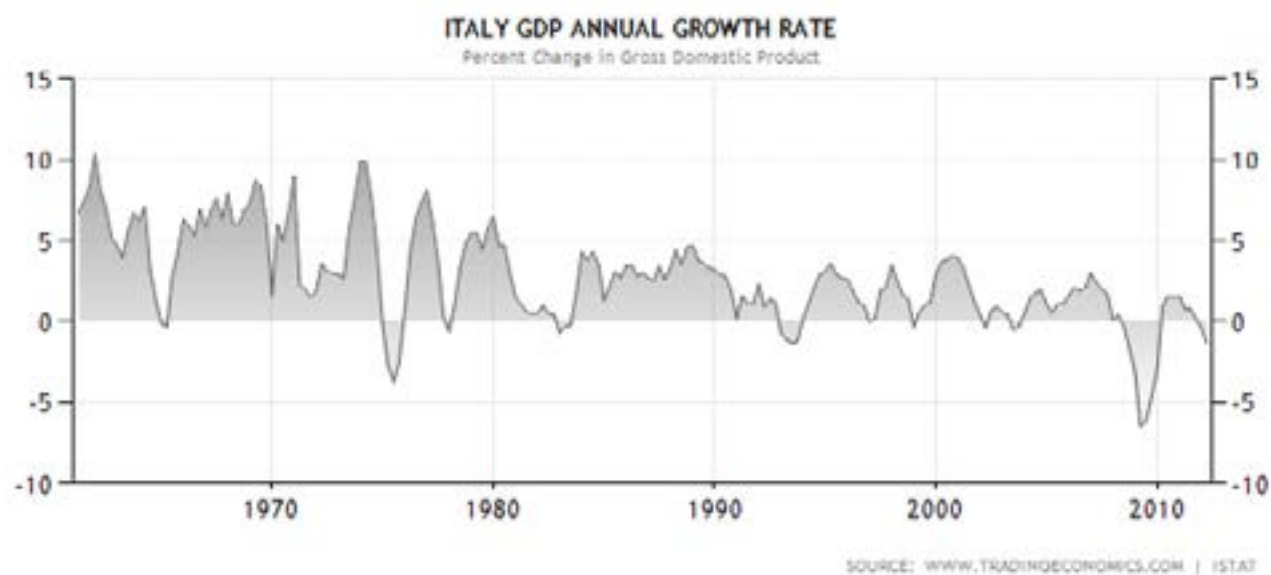
La Spagna non è stata sola in questa corsa allo stimolo della domanda mediante il credito. In generale, i paesi occidentali hanno vissuto nell'ultimo decennio una caduta tendenziale del tasso di crescita. Esiste in questo un fenomeno fisiologico del quale pare non esserci una compiuta presa di coscienza nel mondo occidentale: la spinta verso uno sviluppo economico sostenuto non è infinita. Nella misura in cui il tasso di crescita della popolazione diminuisce e i bisogni della maggioranza della popolazione sono soddisfatti, il tasso di crescita tendenziale non può che diminuire.

Negli anni settanta, un tasso di crescita del 5% era considerato normale: le nostre società, a causa dei due fenomeni sopracitati, non possono ritornare a sperimentare tassi di quel tipo, a meno di un rilancio poderoso della natalità (che non è in vista, anche a causa delle modificate strutture sociali e dell'incorporazione sistematica della donna nel mondo del lavoro).

Se i tassi di crescita della Spagna hanno seguito un andamento un po' discordante è perché i tempi dello sviluppo economico iberico erano differiti rispetto a quelli europei. Finita quell'onda di slancio, anche la crescita spagnola ha cominciato a declinare e non potrà tornare ai livelli degli ultimi vent'anni.



Nel caso dell'Italia, questo processo di rallentamento della crescita è stato più accentuato, e l'Italia era già alla coda della crescita nei paesi dell'UE da una ventina d'anni:



La crisi scoppiata nel 2008 non è stata solo una crisi finanziaria dovuta agli eccessi nell'espansione del credito privato e della spesa pubblica, fenomeni entrambi reali e occorsi a entrambi i lati dell'Atlantico, ma soprattutto la dimostrazione degli squilibri creatasi tra un Sud del mondo che cresce sempre più rapidamente e un Nord che, esaurita l'onda lunga del proprio sviluppo capitalistico, ha dovuto prolungarla costruendo non già sui bisogni dei propri consumatori, ma su nuovi bisogni, creati mediante il credito facile.

Vedansi anche le riserve monetarie accumulate (dati Wikipedia da FMI):

Rank	Country	Billion USD (end of month)
1	People's Republic of China	\$ 3,305 (Mar 2012) ^[5]
2	Japan	\$ 1,303 (Feb 2012) ^[6]
-	Eurozone	\$ 936 (Feb 2012) ^{[7] [8]}
3	Saudi Arabia	\$ 541 (Dec 2011) ^[9]
4	Russia	\$ 514 (Feb 2012) ^[10]
5	Republic of China (Taiwan)	\$ 395 (Apr 2012) ^[11]
6	Brazil	\$ 371 (Apr 2012) ^[12]
7	Switzerland	\$ 335 (Mar 2012) ^[13]
8	South Korea	\$ 316 (Feb 2012) ^[14]
9	India	\$ 293 (Jan 2012) ^[15]
-	Hong Kong	\$ 285 (Dec 2011) ^[16]
10	Germany	\$ 263 (Feb 2012) ^[14]

Rank	Country	Billion USD (end of month)
-	European Economic Area	\$ 1 416 (Feb 2011)
-	European Union	\$ 1 356 (Feb 2011)

Da notare che gli Stati Uniti, al poter contare sull'emissione di dollari a discrezione, possono sopravvivere con solo 151 miliardi di USD di riserve monetarie (diciassettesimi nel ranking). L'Italia ne ha per 181 miliardi, la Spagna 48 miliardi.

I flussi di crescita generati nei paesi emergenti hanno finanziato lo sviluppo di quei paesi ma in buona parte sono stati captati dal sistema finanziario interna-

zionale, fenomeno che ha permesso una moltiplicazione oltre ogni precedente della quantità di liquidità in circolazione. Il credito ha continuato a espandersi, sino al fallimento della Lehman Brothers (che dimostrò che anche una grande banca internazionale poteva fallire) e ai problemi della Grecia (che hanno aperto la possibilità che un paese dell'OCDE con valuta forte potesse fallire). Due grandi tabù sono caduti nel giro di poco tempo, dando passo a un nuovo mondo, nel quale nessuno si sente più sicuro.

Spagna - le tre fasi di risposta alla crisi

Tornando alla Spagna, la paralizzazione del credito susseguente al crollo di Lehman Brothers colpiva un paese che, come abbiamo visto, era seriamente dipendente dal finanziamento internazionale. In quel momento, il deficit privato spagnolo era già altissimo, al 170% del PIL, ma quello pubblico era ancora tra i più bassi dell'UE.

L'effetto contemporaneo della riduzione delle entrate per la contrazione rapida dell'attività economica trasformò l'avanzo di bilancio del 2007 in disavanzi fortissimi nel 2009 e 2010 (-11.1%, -9.2%). La disoccupazione aumentò molto velocemente, concentrandosi nei settori più vulnerabili, a bassi salari.

Seguiranno tre fasi di risposta alla crisi da parte del governo di Zapatero: prima la fase keynesiana, da fine 2008 alla metà del 2009; poi quella delle riforme, fino alla primavera 2010 e infine quella dell'austerità, iniziata a metà del 2010 e poi ulteriormente approfondita dal governo di Rajoy, eletto nel novembre 2011. La congiuntura internazionale vide una caduta accentuata dell'attività economica tra la seconda metà del 2008 e quella del 2009 (epicentro della crisi gli Stati Uniti), un recupero nella seconda metà di quell'anno, una ricaduta a partire dal 2011 (epicentro della crisi l'eurozona).

È indubbio che nei primi tempi il presidente del governo spagnolo, politico il cui forte non era certo l'economia e che, ricordiamolo, era stato convinto, come quasi tutti nel paese, che la situazione economica spagnola fosse fortissima e invidiabile, sottovalutò la crisi, pensando fosse transitoria e senza capire invece la sua sistematicità. Si pensò a una crisi congiunturale, risolvibile quindi con stimoli della domanda di tipo keynesiano. D'altronde, molti altri, a partire da Obama, fecero quel ragionamento, e questa fu la premessa per il peggioramento della situazione debitoria dei paesi occidentali. Il governo italiano fu più prudente, e non si lanciò in un approccio keynesiano alla spesa pubblica, che non faceva parte degli schemi ideologici del ministro dell'economia Tremonti e del presidente del consiglio Berlusconi.

Le autorità di supervisione bancaria (Banco de España) non furono sufficientemente diligenti nel vigilare l'evoluzione dei problemi del settore, e hanno continuato a non esserlo sino alla recente esplosione del caso Bankia: per parecchio tempo si è continuato ad affermare che le banche spagnole erano molto solide, con l'eccezione delle casse di risparmio.

Il ritardo nell'accettare l'esistenza della crisi, che si materializzò anche nel dibattito semantico se di crisi o recessione si trattasse, caso simile al recente dibattito pubblico se il piano di salvataggio europeo delle banche spagnole fosse "un rescate o una intervención", fu, alla luce dei fatti successivi, un errore politico di Zapatero che lo marcherà per sempre. E, come stiamo vedendo, nella crisi attuale, più ancora dei fatti pesa la credibilità: di un leader, di un sistema politico, di un paese.

In quel periodo, la reazione alla crisi fu abbastanza concordata (G20 di Washington e Londra), e sembrò prefigurare una maggiore supervisione finanziaria internazionale, controllo dei derivati finanziari, lotta ai paradisi fiscali. Soprattutto, era l'unità apparente d'intenti all'interno del G20 che fece ben sperare. Il principale risultato è stato l'accordo di Basilea III, ma una delle lezioni della crisi è che le risposte istituzionali internazionali sono sempre troppo lente e finiscono per essere adottate in ritardo rispetto alla necessità.

La Spagna lanciò un piano di stimolo, denominato Plan E, che consisteva in un aumento degli investimenti pubblici, appoggio alla liquidità delle imprese, al settore produttivo, riduzione della spesa pubblica: un piano contro ciclico, appunto keynesiano (stimolare la domanda). L'obiettivo di quel piano era arrestare l'emorragia di posti di lavoro, usando lo stimolo pubblico.

Come la Finlandia?

La seconda fase, quella delle riforme, ebbe per obiettivo rilanciare la competitività dell'economia spagnola riducendone i costi: salari, prezzi e profitti delle imprese. Riforme strutturali che generalmente, e lo sa bene anche il premier italiano Monti, sono abbastanza lente a produrre i loro effetti, che appaiono nel medio-lungo periodo, non nel breve. Queste riforme avevano per obiettivo non tanto risanare le finanze pubbliche (quello sarà il compito della fase successiva, quella dell'austerità), ma compiere una nuova modernizzazione dell'economia spagnola, dopo quella legata all'ingresso in Europa, che tanto successo aveva avuto. Una nuova impostazione economica fondata

non più su mattone e finanza, ma su nuove tecnologie, energie alternative, società della conoscenza. Il miglior riferimento era la Finlandia, paese che affrontò la grave crisi susseguita alla caduta sovietica (l'Urss era il principale partner economico del paese) mediante un processo di profonda trasformazione in paese di prima grandezza nel campo tecnologico e educativo. Questo processo richiese una collaborazione piena di istituzioni pubbliche, università, imprese e cittadini e in un decennio ha dato risultati spettacolari.

Può un paese latino riuscire una riforma con tale unità d'intenti? Qui probabilmente sta il punto dolente, tanto del caso spagnolo come di quello italiano.

I principali strumenti di tale tentativo sono stati la Ley de Economía Sostenible e le riforme al sistema finanziario (creazione del FROB, Fondo de Restructuración Ordenada Sector Bancario), la Ley de Caja, el Plan de Reforzamiento del Sistema Financiero. Nonostante le prove di stress dell'estate 2010 dessero buoni risultati, esse si dimostrarono troppo blande, come riveleranno posteriori sviluppi.

Il governo modificò anche i meccanismi delle pensioni, una riforma importante nel paese demograficamente più vecchio d'Europa, ma anche una riforma i cui effetti stabilizzanti sono di lungo periodo, e il costo politico immediato è altissimo.

Come la Grecia?

Nel 2010, una certa ripresa economica fece pensare che il peggio era passato: ma l'aumento dell'indebitamento spostò progressivamente le tensioni verso l'eurozona, a cominciare dalle difficoltà greche, che fecero notare le fragilità di governance economica insite nell'euro, ancora presenti nonostante i vari tentativi di risposta alla crisi.

I problemi greci attirarono l'attenzione dei mercati su altri paesi con forte indebitamento, in un processo che allargherà via via lo spettro dei paesi considerati sicuri all'improvviso divenuti "a rischio". Se alla Grecia, con un problema d'enorme debito pubblico, seguì l'Irlanda, con un problema invece d'indebitamento delle banche private, persino gli Stati Uniti, in preda al surrealistico dibattito tra repubblicani e democratici sul debito furono toccati dal dubbio degli investitori: perdere la AAA fu vissuto come uno shock senza precedenti, quasi un nuovo Vietnam. Da allora, le agenzie di rating hanno abbassato le loro valutazioni anche a quasi tutti i paesi dell'eurozona, in special modo ai PIIGS (tra i quali all'inizio non figurava l'Italia, perché la prima I di PIGS era quella irlandese).

Anche se esisteva all'epoca un dibattito sull'opportunità o meno di ritirare in fretta le misure di stimolo, che qualche risultato avevano dato, il timore legato a un allargamento del problema greco portò alle prime misure d'austerità, quelle del maggio 2010, molto mal accette dalla popolazione, che ebbero un effetto esiziale per i socialisti e Zapatero. In fretta e furia si prepararono tagli per 30 miliardi, essendo particolarmente impopolare la riduzione dei salari dei funzionari pubblici, la prima di sempre (5% in media). S'incrementò l'IVA e si congelarono le pensioni, salvo le più basse. Nel giugno 2010 si approvò una prima riforma della legislazione in materia lavorativa, che introdusse elementi di flessibilità contrattuale per facilitare la creazione di posti di lavoro. La riforma fu convertita in legge a settembre, e contro di essa fu convocato uno sciopero generale il 29 settembre.

Il principale proposito di quei tagli era sì cominciare a risanare le finanze pubbliche, ma soprattutto rafforzare l'affidabilità del paese nei confronti dei soci europei e degli investitori internazionali. Anche se il deficit pubblico spagnolo non era dei peggiori, le sue prospettive di crescita, a causa del duplice effetto della profonda recessione e dell'aumento delle spese, erano molto elevate. Da qui la sterzata che non fu appoggiata dall'opposizione popular per motivi di convenienza politica (il partito d'opposizione aveva chiesto prima riforme di quel tipo, e ne eseguirà di più marcate quando andrà al governo un anno e mezzo più tardi).

Paradossalmente, fino al maggio 2010, il differenziale tra i titoli tedeschi e spagnoli non era aumentato. Comincerà a farlo all'inizio dell'austerità, dando il via a un crescendo che ha toccato il massimo nel giugno 2012, dopo altre riforme, altri tagli e l'annuncio del piano di salvataggio bancario. Un'altra dimostrazione che nel contesto attuale, più che i fatti contano le percezioni, che sono ancora più difficili da modificare che la realtà.

La fine di Zapatero e il governo dell'austerità

Nonostante le riforme intraprese dal governo socialista, i dati dell'economia spagnola non miglioreranno durante il 2011. L'ultimo tentativo di Zapatero di calmare i mercati fu la riforma costituzionale, che senza un dibattito particolarmente approfondito fu approvata il 23 agosto del 2011, con il voto favorevole, questa volta sì, del Partido Popular e quello contrario degli altri partiti, a eccezione dell'UPN (Unión del Pueblo de Navarra), un alleato del PP. La modifica costituzionale introduce l'obbligatorietà dell'e-

quilibrio di bilancio, salvo in circostanze eccezionali: una polizza d'assicurazione nei confronti dei soci dell'UE e in particolare della Germania, con la quale la Spagna ha anticipato il Fiscal Compact (Trattato per la Stabilità, il Coordinamento e il Governo dell'Unione Economica e Monetaria), firmato il 2 marzo 2012 e che entrerà in vigore il primo gennaio 2013.

Il capitale politico di Zapatero e del PSOE si era però esaurito, ed era divenuto inevitabile convocare elezioni anticipate, nelle quali il 20 novembre 2011 il Partido Popular ha ottenuto una nettissima vittoria, riducendo il PSOE alla sua minima rappresentazione parlamentare dal 1979. I dati economici a fine 2011 con cui il Partido Popular ha dovuto iniziare a governare erano peggiori del previsto: più di cinque milioni di disoccupati (23%, il doppio rispetto all'UE), che aumenteranno ulteriormente nel I trimestre 2012.

Il deficit pubblico fu dell'8.5%, più pesante del 6% delle previsioni iniziali, rendendo più difficile il raggiungimento del 4.4% a fine 2012 concordato con l'UE: di fatto, il governo spagnolo annuncerà il 2 marzo d'impegnarsi solo al raggiungimento del 5.8% a fine 2012 per non aggravare ulteriormente la recessione economica. Una misura pensata per l'opinione pubblica interna, che non ha necessariamente prodotto effetti positivi per l'attendibilità del governo in questa fase. Alcuni giorni più tardi, il governo spagnolo negozierà un nuovo obiettivo del 5.4%.

Il governo del PP ha introdotto due pacchetti d'austerità: uno il 30 dicembre 2011, per 36 miliardi di euro, composto di aumenti della tassazione diretta (6.2 miliardi) e riduzioni della spesa (8.9), ai quali vanno aggiunti altri venti miliardi di tagli successivi all'approvazione del bilancio 2012, che è stato ritardato fino a fine marzo. I tagli annunciati nella finanziaria 2012 saranno di 13.4 miliardi, per un risparmio previsto di 27 miliardi all'aumentare l'imposizione sulle imprese. S'introduce anche un'amnistia fiscale, il cui obiettivo è di recuperare 25 miliardi. Ai primi di aprile s'introdurranno altri dieci miliardi di tagli, tre in educazione e sette in sanità, e alla fine del mese l'aumento dell'IVA nel 2013.

A fronte del peggioramento della crisi, in giugno s'annuncerà un nuovo imponente pacchetto di tagli per 65 miliardi, il maggiore della storia (per i dettagli vedasi la prossima sezione) e a agosto altri 37 per il 2014.

Un'altra complicazione per i conti pubblici spagnoli sono i crescenti deficit delle comunità autonome, che sono aumentati rapidamente a causa della crisi: dobbiamo ricordare che le comunità autonome hanno delegate quote importanti di spesa, in particolare sanità e educazione, difficilmente tagliabili. I loro deficit sono quindi aumentati parecchio nel 2009-11, e persino quelle ritenute più "virtuose", come Madrid e Valencia, governate da anni dal Partido Popular, hanno fatto registrare deficit superiori al previsto, dimostrando l'esistenza di un problema più strutturale che politico. Il governo ha concluso a maggio 2012 un patto con le comunità autonome per mantenere tali deficit sotto controllo, in maniera tale da poter raggiungere gli obiettivi fissati con l'UE. Tuttavia, a fine luglio tre Comunità (Valenzia, Murcia e la Catalogna) hanno già dovuto chiedere l'uso dei meccanismi di sostegno finanziario a un governo centrale già per sé con problemi, e senza dubbio altre lo faranno nelle prossime settimane, aggravando ulteriormente il problema spagnolo (da qui l'ipotesi di un secondo piano).

Bankia e la crisi bancaria

I tagli e le misure d'austerità hanno creato nel paese un clima di profondo pessimismo, che non si è visto particolarmente rasserenato dall'emergere dei problemi nel settore bancario. Il governo ha introdotto due riforme nel settore finanziario a febbraio e maggio, ma entrambe si sono dimostrate insufficienti a fronte del rapidissimo deterioramento della situazione del gruppo Bankia, nazionalizzato a fine maggio, la cui situazione obbligherà l'Eurogruppo ad approntare il piano di salvataggio annunciato ai primi di giugno.

I 100 miliardi messi a disposizione dall'Eurogruppo per la ricapitalizzazione delle banche spagnole in difficoltà sembrerebbero sufficienti a stabilizzare il settore, di cui si stimano in cinquanta miliardi le necessità di finanziamento. Nonostante i fondi siano prestati al 3%, a fronte del 6 - 7% che costa in questo periodo alla Spagna indebitarsi, i mercati non hanno accolto bene il piano perché anziché finanziare direttamente le banche in difficoltà, i finanziamenti dal Fondo Europeo di Stabilità Finanziaria (dotato di 440 miliardi), sostituito l'1 luglio 2012 dal Meccanismo Europeo di Stabilità, saranno versati al bilancio spagnolo, il cui deficit verrà quindi ulteriormente appesantito. Questo meccanismo verrà modificato a seguito degli accordi intervenuti nel vertice UE del 28 - 29 giugno.

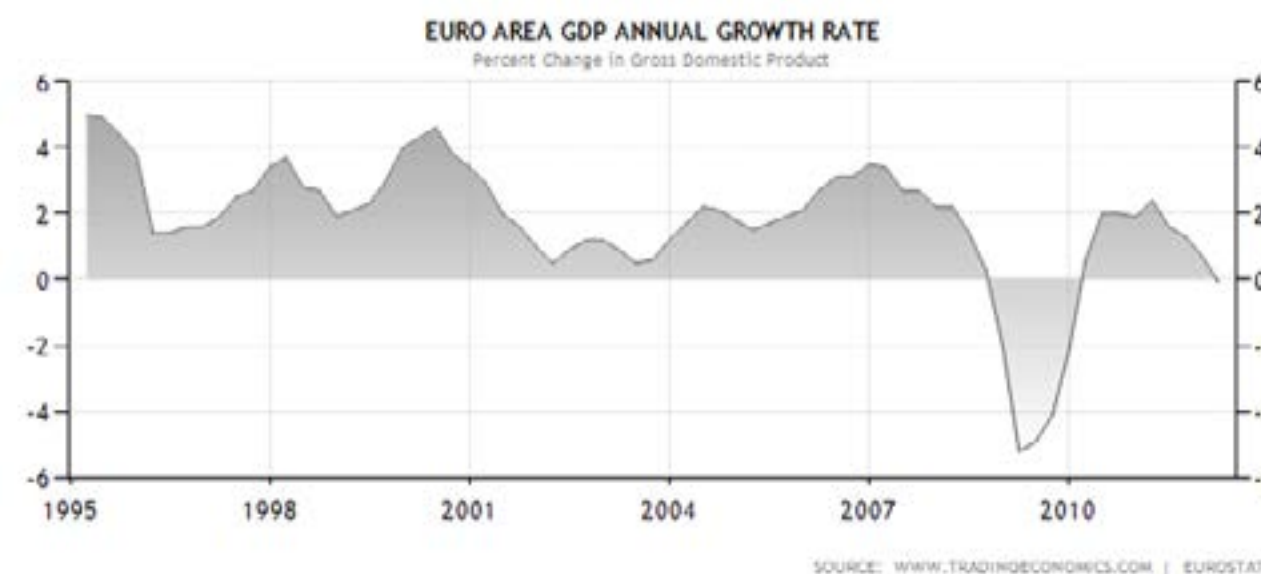
Di per sé, il piano è uno sviluppo positivo, perché, come già detto, supera la logica

dell'"ognuno per sé", contraddittoria con l'idea stessa d'Unione Europea, per introdurre una responsabilità condivisa nel salvataggio delle banche in difficoltà. È però necessario che i mercati lo accettino, e come abbiamo già visto in diverse occasioni, è tutta una questione di attendibilità, non di fatti concreti. E qui l'UE è adesso in difficoltà, perché l'immagine prevalente è, a torto o ragione, negativa.

Nel momento in cui scriviamo, a fine luglio, il piano bancario non sembra essere stato sufficiente, e i problemi in cascata delle Comunidades Autónomas fanno pensare alla necessità di un nuovo piano, per il quale però le disponibilità del Meccanismo Europeo di Stabilità sono insufficienti, per cui si sta pensando al solo acquisto di titoli per ridurre lo spread.

In conclusione, il problema attuale della Spagna non sta tanto nell'indebitamento accumulato, ma nel rapido deterioramento della situazione economica e dei conti pubblici negli ultimi tre anni. La forte esposizione finanziaria con l'estero e del settore privato richiedono necessità di finanziamento che sono divenute proibitive con i premi di rischio attuali. Le politiche di austerità intraprese dal governo dovrebbero essere più che sufficienti per restaurare la fiducia, ma essa stenta a ritornare.

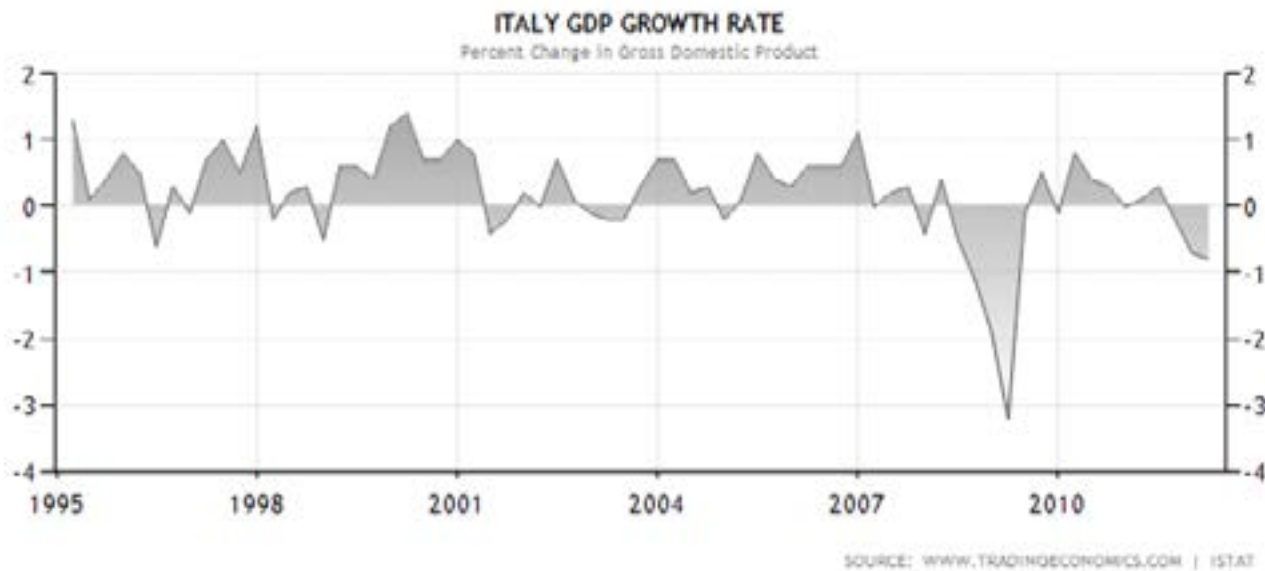
La gestione poco accorta della crisi bancaria, prima negata poi emersa comunque, e la politica di comunicazione poco efficace a riguardo del caso Bankia e del successivo intervento europeo hanno fatto poco per migliorare la situazione. La reputazione dovrebbe divenire una priorità del governo, perché in un ambiente come questo ogni parola, silenzio o atteggiamento conta, e ogni errore può costare milioni ai contribuenti.



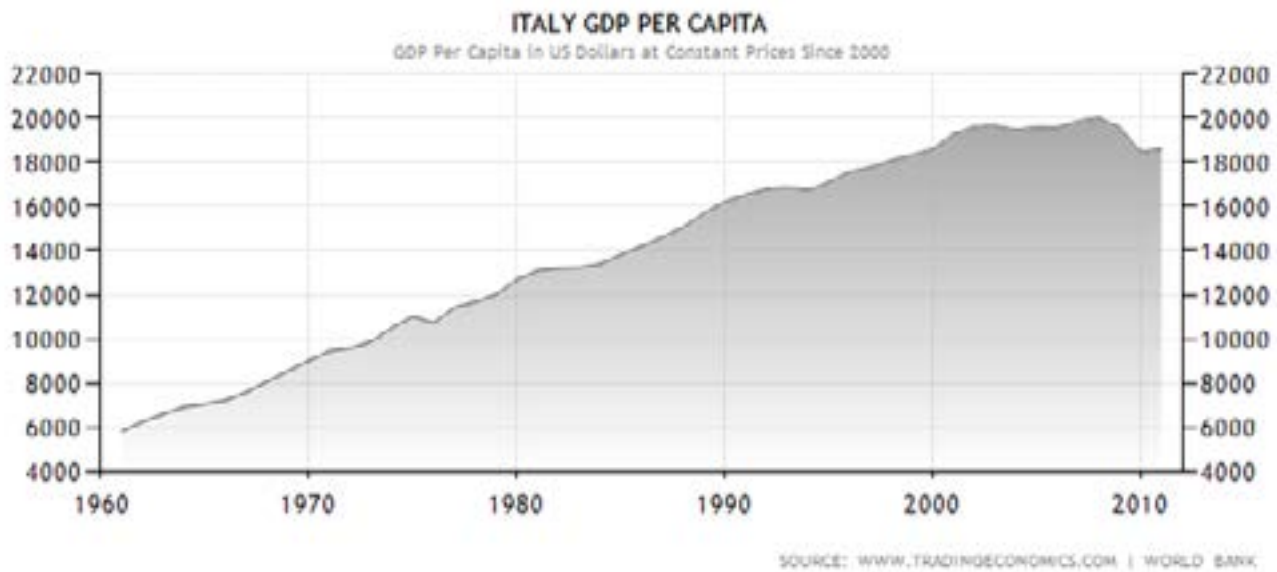
Nel frattempo, come condizione per il lancio del piano di salvataggio bancario e cambio d'una maggiore flessibilità per il raggiungimento degli obiettivi di deficit nel 2012, l'11 luglio il governo Rajoy approvava un ulteriore pacchetto d'austerità, pesantissimo, che prevede risparmi di 65 miliardi in due anni, che viene a aggiungersi ai precedenti: aumento di tre punti dell'IVA, annullamento della tredicesima dei funzionari pubblici, eliminazione degli sgravi fiscali per l'acquisto d'immobili, riduzione dei sussidi di disoccupazione le principali misure previste. Pacchetto accolto abbastanza male dal paese, dato che molti hanno l'impressione che si sacrificino i cittadini per salvare le banche.

L'Italia e la crescita smarrita

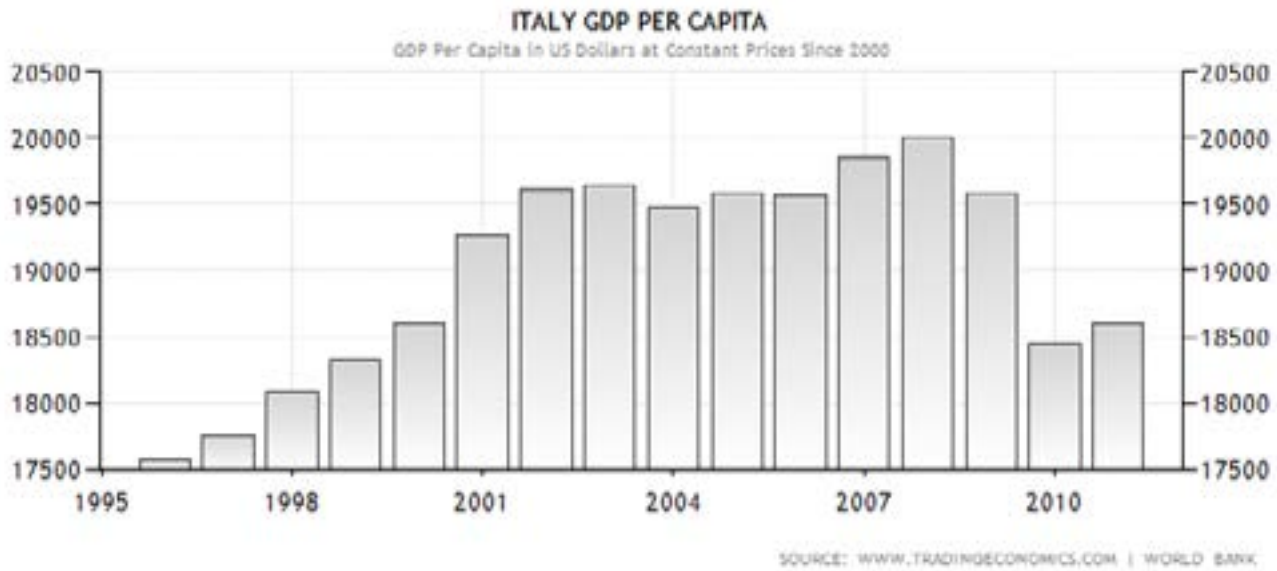
Il caso dell'Italia è diverso da quello della Spagna: se paragoniamo i tassi di crescita del PIL dal 1995 al 2011 dell'Italia con quelli della zona euro, notiamo tendenze molto simili, a causa delle interrelazioni strettissime tra le economie europee, ma anche che l'Italia è costantemente al di sotto dell'insieme dell'eurozona:
Dal 1995 a oggi, la crescita italiana ha raramente superato l'1%, un livello davvero basso.



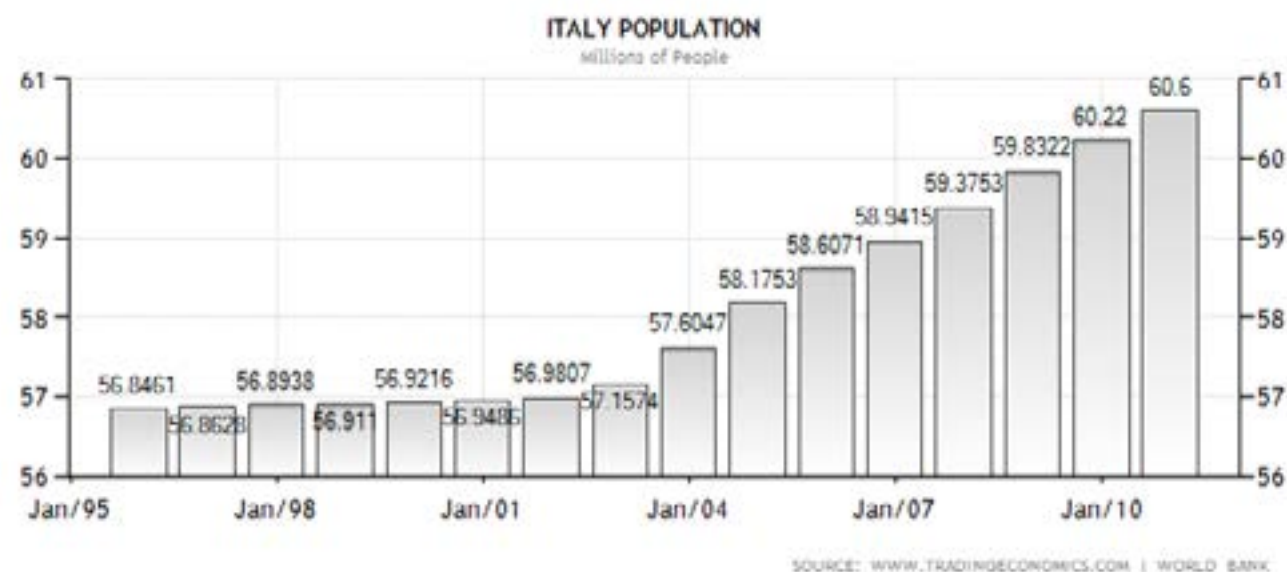
Se analizziamo il reddito pro capite, dal 1960 a oggi (grosso modo il periodo d'appartenenza all'UE), notiamo una crescita pressoché costante sino al 2008, anche se con momenti di pausa:



Ma anche un sostanziale appiattimento nel primo decennio del duemila, seguito da una discesa significativa dal 2008 a oggi:

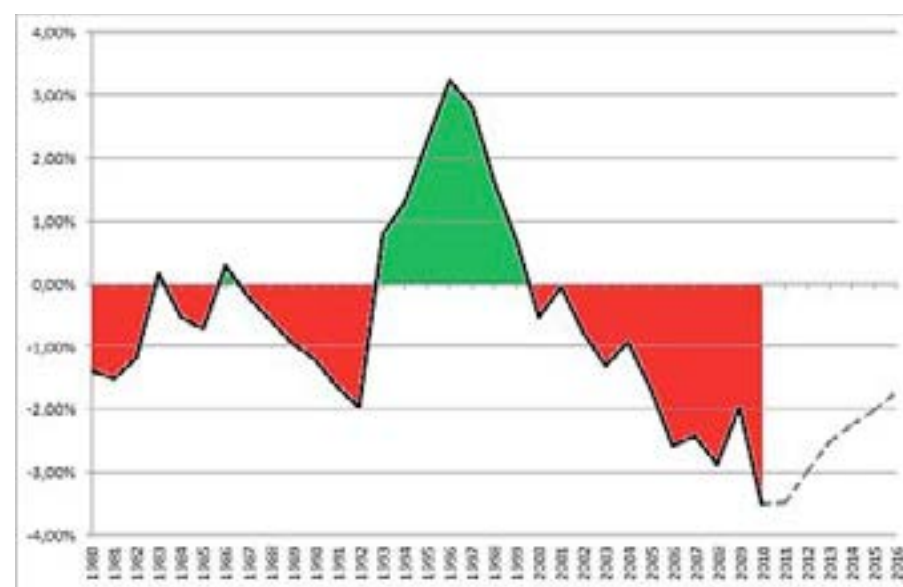


Nel 2011, siamo ritornati a un reddito pro capite pressoché identico a quello dell'anno 2000: è il "decennio perduto" dell'economia italiana, che è venuto a completare un rallentamento sistematico dei tassi di crescita dai massimi raggiunti nei "meravigliosi" anni sessanta. Il declino dell'economia italiana è quindi molto precedente alla crisi globale del 2008, che è venuta a accentuare un fenomeno già in atto, al quale i nostri governi hanno prestato troppo poca attenzione, e che adesso stiamo pagando. La crescita italiana non riesce a star dietro neppure alla sia pure modesta crescita della popolazione:



Un altro indicatore del declino italiano è la situazione del commercio estero, uno dei punti di forza dell'economia italiana sino agli anni novanta.

L'evoluzione delle partite correnti è in effetti negativa sin dagli anni duemila, e con tendenza al peggioramento:



L'azzeramento dei surplus di bilancia commerciale (beni) è avvenuto tra il 1998 al 2005, probabilmente legato all'effetto-euro, che ha tolto alle imprese italiane la flessibilità che derivava dalla lira. A questo bisogna aggiungere gli effetti delle delocalizzazioni produttive, che hanno

modificato i flussi commerciali, sostituendo quelle che erano esportazioni dall'Italia con altri flussi, comprese importazioni. Al tempo stesso, la bilancia dei servizi si è deteriorata dal 2007 in poi, contribuendo al peggioramento della bilancia corrente. E sono aumentati i trasferimenti di reddito degli emigrati in Italia verso i loro paesi d'origine.

Siccome l'Italia è da tempo anche tra i paesi industrializzati che ricevono meno investimenti (l'Italia non appare nemmeno tra le prime venti destinazioni d'investimenti diretti – IDE), questo significa che la situazione dell'economia italiana nei confronti del resto del mondo è in una chiara tendenza di peggioramento strutturale, in particolare ora che le economie emergenti ricevono una quota sempre maggiore d'investimenti (supe-

riore al 50% del totale a partire del 2010).

Nel periodo 1990 – 2010, il flusso d'investimenti in entrata e uscita dall'Italia ammonta a circa il 20% del PIL, a fronte di circa il 50% per il resto dei paesi europei. Insomma, le imprese italiane investono poco e ancora meno si viene a investire in Italia, nonostante siamo parte del mercato più grande al mondo, quello europeo.

La serie B dei ranking internazionali.

Nella graduatoria del ranking "Doing Business" della Banca Mondiale (dati 2011), l'Italia figura in un poco onorevole 87mo posto (tra Mongolia e Giamaica) nella graduatoria tra 183 paesi classificati secondo la loro capacità di promuovere il clima degli affari e gli investimenti. La Spagna è invece al 44mo, la Grecia al 100mo posto, unico paese europeo situato peggio di noi nella graduatoria totale.

	Ease of Doing Business Rank ▲	Starting a Business	Dealing with Construction Permits	Getting Electricity	Registering Property	Getting Credit	Protecting Investors	Paying Taxes	Trading Across Borders	Enforcing Contracts	Resolving Insolvency
Spagna	44	133	30	69	50	40	97	40	55	54	20
Italia	87	11	96	109	84	98	65	134	63	158	30

Se analizziamo i dati dell'Italia e della Spagna ripresi sopra, possiamo constatare che, nel primo caso, i dati iberici sono generalmente attorno al 50mo posto, in linea con il ranking generale, con una posizione pessima nella categoria "iniziare un'attività (133mo, scarso stimolo per l'auto impiego), e il 97mo nella protezione degli investitori. Il dato peggiore italiano è il 158mo posto nel "rispetto dei contratti", un dato catastrofico per un'economia di prima grandezza come la nostra; il 109mo nell'"accesso all'energia"; il 134mo nei "procedimenti per pagare le tasse", il 98mo nell'"ottenere credito". In entrambi i casi, la miglior valutazione riguarda l'agilità nelle procedure di fallimento (in entrambi i casi, si rende più facile fallire che iniziare una nuova attività).

Abbiamo visto come l'ultimo periodo positivo per il commercio estero italiano sia stato negli anni novanta, quello posteriore all'allargamento delle bande d'oscillazione monetaria pre – euro. Dal momento della fissazione della parità a 1936, che corrispondeva alla competitività italiana in quel momento (non era, come si è detto più tardi, un valore che sopravvalutò la lira, ma il valore al momento del negoziato), le merci italiane hanno perso competitività. Al contrario delle merci tedesche, pur quotate nella stessa moneta e prodotte con salari più alti. Non basta l'euro a spiegare questa performance

negativa: sono semmai i pochi investimenti che hanno fatto perdere in competitività i prodotti italiani. Competitività che non ritroverebbero d'incanto se tornasse la lira. Dal 2000, la produzione industriale tedesca è aumentata del 20% nel 2008 rispetto a quella italiana, diminuita rispetto al 2000; le esportazioni tedesche aumentate del 60%, rispetto a quelle del 2000, mentre le italiane solo del 13%. Sta anche qui il divario tra i nostri due sistemi economici, non solo nei conti pubblici.

Durante il primo decennio del duemila, anche i conti pubblici non hanno seguito un andamento lineare: se in generale, una riduzione di dieci punti della spesa pubblica aveva permesso di raggiungere l'equilibrio a fine anni novanta, nonostante si succedessero vari governi di centro-sinistra, l'impostazione espansiva dei governi di centro-destra nel periodo 2001 – 2006 a fronte della crisi seguita alla caduta del Nasdaq (2000) e delle torri gemelle (2001) peggiorerà di cinque punti tale tendenza. Si è avuta una nuova sterzata con il governo Prodi 2006-2008, e da allora in poi siamo caduti nel pozzo della crisi globale, con ulteriore peggioramento dei conti, cui stavolta il ministro Tremonti rispose con finanziarie restrittive o piuttosto "neutre".

Come già visto, i fatti rendono impossibile confermare una lettura "ideologica" della spesa pubblica: anche a causa degli scenari globali esistenti al momento, il centro sinistra è stato più rigoroso nella spesa negli anni in cui ha governato, il centro-destra meno.

Un'altra sorpresa che riservano i dati, dopo quelli che abbiamo già visto che negano la visione per cui i latini spendano sempre senza ritegno e i nordici siano sempre morigerati. Ovviamente, l'alternarsi di finanziarie "lacrime e sangue" e periodi di rilassamento non è il miglior scenario possibile: è molto meglio provvedere a una pianificazione di medio – lungo periodo, che dia certezze agli operatori economici (e agli analisti, quelli che determinano affidabilità e prevedibilità delle politiche economiche) e che non modifichi gli scenari in funzione del momento. Se l'Europa perde gradualmente peso relativo in un'economia globale nella quale emergono nuovi attori, l'Italia si è situata al fanalino di coda dell'Europa in tutti i principali indicatori da almeno un decennio, costituendo quindi un "problema nel problema".

All'esaurimento di un modello economico fondato sulla soddisfazione della domanda interna, lo sviluppo del commercio estero intra-europeo e lo stimolo della spesa pubblica, è seguito un periodo nel quale la spesa pubblica si è dovuta tagliare, i rapporti con

l'estero si sono deteriorati e non si sono creati nuovi vettori per alimentare la crescita. Oltre all'eredità del debito, questo è il vero problema italiano.

I governi Berlusconi: un approccio soft alla crisi globale.

Le finanziarie di Tremonti a fronte della crisi si sono caratterizzate per un approccio soft. Di fatto, se uno percorre la cronologia del IV governo Berlusconi (2008 – 2011), stupisce la prevalenza di tutt'altri temi nel dibattito politico italiano fino all'"estate orribile" del 2011 quando, come disse il ministro dell'Economia italiano, il mondo è cambiato per sempre.

La giustizia, il federalismo, la riforma universitaria, i problemi dell'uno o dell'altro ministro hanno segnato molto di più la vita politica italiana che non la crisi economica globale o le questioni europee.

Nel luglio 2008, il governo Berlusconi rispetta la promessa elettorale del 2006 che quasi aveva ribaltato il risultato di un'elezione sin lì quasi scontata: l'abolizione dell'I-CI sulla prima casa soddisfa gli italiani, ma col senno di poi si rivelerà un lusso che la crisi economica non permetterà di mantenere. Specie per i comuni, si trattò di un salasso che metterà in ginocchio le loro finanze, e la loro possibilità di fornire servizi ai cittadini.

A dicembre, si approva il decreto salva banche, che introduce i cosiddetti Tremonti bond, che saranno molto poco usati dalle banche italiane: come abbiamo già visto, le banche italiane non sono state particolarmente coinvolte nella crisi globale, e gli interventi a favore del settore sono stati minimi rispetto a quelli dispiegati da altri paesi dell'UE.

La finanziaria 2009, come del resto quella del 2010, saranno leggere, senza contenere particolari misure di stimolo, ritenute non necessarie dal governo italiano, sempre convinto che l'Italia fosse relativamente poco toccata dalla crisi. Nell'aprile 2009 è votato un provvedimento anticrisi, relativo agli incentivi industriali. Il 30 settembre viene votato lo scudo fiscale, il cui obiettivo è recuperare entrate tributarie su capitali evasi all'estero.

Di fatto, sino all'esplosione della crisi greca, quella che fece capire che anche un paese dell'OCSE e dell'UE poteva fallire, la gestione economica del governo italiano s'improntò alla moderazione, forse anche a causa dell'esperienza vissuta nel 2001, quando una politica fiscale espansiva si bruciò gli equilibri finanziari ritrovati negli

anni precedenti. L'illusione che l'Italia fosse sostanzialmente immune alla crisi è durata fino all'estate 2011, quando lo spread con i titoli tedeschi si è allargato enormemente, mettendo in evidenza le nostre debolezze finanziarie, diminuite negli anni vissuti a "tassi tedeschi". La manovra dell'estate 2010 introdusse tagli per 25 miliardi di euro su due anni, che però si riveleranno insufficienti nel quadro complessivo in rapido deterioramento: se entrate e spesa rimanevano sostanzialmente sotto controllo, non così le spese per interessi, voce pesantissima in un paese il cui fardello in materia è così pesante. Nell'estate 2011, la nuova manovra Tremonti prevede ulteriori tagli per 68 miliardi fino al 2014, distribuiti in questo modo: 2 nel 2011, 6 nel 2012, 20 nel 2013, 40 nel 2014.

Il vizio di tale approccio è che l'essenziale dei tagli era programmato per il periodo successivo alla fine della legislatura in corso (metà 2013), per limitare al massimo i costi politici per il governo in carica. L'altra limitazione delle manovre di Tremonti sono i cosiddetti tagli lineari: tutte le voci di spesa vengono tagliate nella stessa percentuale, il che equivale a dire che la politica rinuncia a compiere scelte di merito e a cercare delle modifiche strutturali. Quella che risulta è una politica economica semplicemente continuista, con meno risorse: troppo poco in un'epoca di profondi mutamenti come quelli che abbiamo vissuto dal 2009 a oggi. L'impostazione della manovra 2011 si rivelerà quindi insufficiente a calmare i mercati, che puniranno in un sol colpo l'Italia per tutte le colpe del presente, del passato prossimo e di quello remoto: dall'agosto 2011 entriamo nel tourbillon in cui siamo adesso. Un punto teoricamente positivo della manovra di Tremonti era il fatto che consisteva soprattutto di tagli, e solo in parte di maggiori entrate (5.76 miliardi). Anche se, come visto, i tagli erano troppo differiti nel tempo per tranquillizzare mercati sempre più nervosi.

La contingenza dello spread, che aumenta di 300 punti in poche settimane, obbligherà il governo a due manovre aggiuntive, negoziate con difficoltà in seno a una coalizione in piena difficoltà: i ritardi nell'approvazione delle riforme concordate con Bruxelles porteranno alla caduta del governo Berlusconi nel novembre 2011, sicuramente propiziata dai principali soci europei, che non si sentivano più garantiti da un governo chiaramente scavalcato dagli avvenimenti. Che molte delle proposte formulate dal governo Berlusconi in quei mesi siano poi state riprese dal governo Monti non significa che modificato l'ordine dei fattori l'effetto sarebbe stato lo stesso. Proprio la lentezza delle scelte di quei mesi e l'inaffidabilità del governo in quei frangenti portarono alla

sua sostituzione da parte di un governo tecnico.

L'ultimo atto del governo Berlusconi fu l'approvazione della finanziaria 2012, con prospettive triennali, la cosiddetta legge di stabilità 2012. La legge include tra l'altro la riduzione della spesa delle amministrazioni centrali per 18 miliardi tra il 2012 e il 2014 e l'introduzione di alcune misure di semplificazione amministrativa e stimolo della competitività e di sostegno economico.

La legge di stabilità non modifica le prospettive di finanza pubblica già approvate nell'estate 2012 (<http://www.ecoditorino.org/legge-di-stabilita-2012-riassunto-contenuto.htm>), il cui obiettivo è il ritorno al pareggio di bilancio già nel 2013 (la prima finanziaria di Tremonti lo prevedeva solo per il 2014, ma la pressione dei mercati obbligò ad anticipare i tempi).

La principale colpa del governo italiano durante la crisi (incidentalmente di centro-destra, ma questo non è il punto, dell'eventuale efficacia di governi di centro-sinistra non abbiamo la controprova) è stata quella dell'inazione, ispirata da un mal compreso approccio liberale che, anziché completare le ambiziose riforme liberalizzatrici di cui il paese avrebbe bisogno e che lo stesso governo in teoria sosteneva, si limitò in pratica a un laissez-faire poco efficace nell'ambito della crisi globale.

D'altra parte, abbiamo visto che anche l'approccio keynesiano tentato in Spagna dal governo Zapatero diede risultati limitati, anche se non inesistenti.

È giusto quindi dire che non esistono ricette miracolose o univoche per affrontare una crisi di tale profondità, ma che in buona parte i governi hanno dovuto improvvisare, con risultati spesso insoddisfacenti: nel caso del governo socialista spagnolo, incoraggiati anche da un contesto favorevole all'uso di stimoli per riattivare l'attività economica, l'approccio scelto fu quello proattivo. Nel caso italiano, un governo d'ideologia se non di pratica liberale scelse il laissez-faire.

La lezione dell'Italia e della Spagna ci dice che, per vie diverse, si è arrivati allo stesso punto: deficit impazziti a causa dell'aumento dello spread, necessità d'introdurre misure ispirate all'estremo rigore per riacquisire la fiducia perduta.

L'ora di Monti e dei tecnici.

È questo il momento in cui in Italia entra in scena Mario Monti, in uno scenario in cui lo spread tra titoli italiani e tedeschi aveva raggiunto il suo massimo livello, 575 punti,

ritenuto insostenibile a causa dell'elevato peso degli interessi nel nostro debito pubblico accumulato.

Nel governo non entrano politici, ma solo tecnici, anche se la genesi della squadra è un po' troppo lunga per un governo tecnico, il che dimostra che in realtà i partiti hanno cercato d'influire sulla scelta dei nomi di ministri e sottosegretari. Che comporranno una formazione sicuramente di alto spessore. L'accoglienza che i principali partner dell'UE danno al governo Monti è di fiducia: l'immagine dell'incontro a tre tra Monti, Merkel e Sarkozy fa il giro del mondo, dimostrando che nascono nuove attese nei confronti dell'Italia. Assolutamente improbabile immaginare un incontro a tre dei leader francese e tedesco con Silvio Berlusconi, leader assai poco apprezzato e rispettato in ambito europeo.

Chiaro che Mario Monti, la cui carriera è accademica, finanziaria e internazionale è personaggio con altro livello d'accettazione, così come la gran parte dei suoi ministri, il cui primo compito è di dare un'altra immagine dell'Italia dopo il confuso periodo dell'ultimo governo Berlusconi.

I principali partiti, PDL, PD e Unione di Centro (il cosiddetto ABC dai cognomi dei tre leader), appoggeranno in buona parte oborto collo il governo, senza parteciparvi. All'opposizione si collocano la Lega Nord (ex-alleata della PDL), in crisi per ragioni interne e per il fallimento delle riforme federali, non approdate, l'Italia dei Valori di Antonio Di Pietro (ex-alleato del PD), l'alleanza extraparlamentare delle sinistre di Vendola (SEL).

L'Italia entra nella sua attuale stagione, quella dell'"esautorazione della democrazia" secondo alcuni, del "governo delle banche" secondo altri. Probabilmente esagerazioni entrambe, ma è chiaro che le maggioranze politiche fragili e composite della Seconda Repubblica, dai mille diritti di veto incrociati, stavano paralizzando il decision-making italiano in un momento in cui era divenuto estremamente pericoloso per l'Italia e per l'Europa.

È peraltro vero che un governo tecnico è per definizione una parentesi, che non può trasformarsi in regola o soluzione permanente, quand'anche sostenuto da maggioranza parlamentare (l'argomento che inficia la sua allegata ademocraticità).

Il 30 novembre, la Camera approva la riforma costituzionale che introduce l'obbligo del pareggio di bilancio. Riforma già proposta da Berlusconi e già approvata dal Se-

nato, che l'approverà in seconda lettura a dicembre. L'Italia diviene il secondo paese a farlo dopo la Spagna (e la Germania che l'introdusse nel 2009). Anche la Francia ha avanzato un cammino in tal senso nel corso del 2011, pur senza aver completato il processo (vedremo cosa ne farà Hollande). http://www.astrid.eu/COSTITUZIO/Studio-ric/Fabbrini_QC_2011_4.pdf

Il governo Monti presenta immediatamente una manovra aggiuntiva rispetto alla legge di stabilità che prevede un gettito di 30 miliardi in tre anni, con misure fiscali, riordino della previdenza (pensioni) e tagli di spesa. Si tratta di circa 12 miliardi di tagli alla spesa e circa 18 miliardi in aumento del gettito. <http://www.economia.it/manovra-monti-2011-testo-definitivo-e-completo.htm>

Testo originale: http://www.finanze.it/export/download/novitaanno2011/DECRETO_201_11.pdf

Modifiche:

http://www.camera.it/Camera/view/doc_viewer_full?url=http%3A//documenti.camera.it/leg16/dossier/Testi/BI0466.htm%23dossierList&back_to=http%3A//www.camera.it/465%3Farea%3D27%26tema%3D508%26l+decreto-legge++n.+201%252F2011++crescita%252C+equit%25C3%25A0+e+consolidamento+dei+conti+pubblici

Altro tema polemico è quello delle pensioni: se è vero, e l'abbiamo già detto in altra parte del testo, che la spesa per pensioni in Italia è sotto controllo a lungo periodo (cioè non aumenterà in maniera espressiva nei prossimi decenni a causa dell'allungamento della speranza di vita, a differenza di quello che succederà in altri importanti paesi europei in assenza di riforme), è anche vero che quel 14% del PIL in pensioni, pur stabilizzato, rimane la maggior voce di spesa pubblica. Diveniva quindi inevitabile adottare misure al fine di ridurre in parte questa spesa, appunto a causa delle sue dimensioni, non della sua tendenza. Da qui la decisione d'anticipare al 2012 l'introduzione del sistema contributivo, già adottata in precedenti riforme ma procrastinata nel tempo.

Le principali polemiche riguardano soprattutto la natura tributaria delle misure adottate dal governo, compresa la reintroduzione di un'imposta sugli immobili, denominata non più ICI ma IMU, che era stata un po' imprudentemente eliminata dal governo precedente. Da notare che, nonostante l'acceso dibattito in materia, l'ammontare della fiscalità

sugli immobili in proprietà rimane più bassa in Italia rispetto agli altri paesi europei a sviluppo simile. Più controverso il discorso sull'eliminazione dell'esenzione per attività associative di tipo sociale della Chiesa Cattolica fin qui esentate, che sarà introdotta nel successivo decreto sulle liberalizzazioni.

A dire il vero, rimane da sottolineare che una manovra di tale urgenza, adottata in pieno marasma a pochi giorni dall'insediamento del governo, non poteva non appoggiarsi più su un aumento delle tasse che su una riduzione della spesa, affrontata nella cosiddetta spending review attualmente in corso. La pressione fiscale raggiunta con la manovra, che si stima al 45% del PIL, è comunque su livelli molto alti e va intesa come misura temporanea per il miglioramento dei conti. Sarebbe invece preoccupante se si consolidasse nel tempo a quei livelli.

Dopo questa fase d'emergenza, il governo Monti approva un decreto sulle liberalizzazioni e rivede la legislazione in materia lavorativa, materia sempre molto controversa in Italia. Sintomatica la discussione sul famoso art.18, divenuto in Italia un simbolo pressoché intoccabile. La sua modifica, che annullava l'obbligo di reintegro di un licenziato in caso di decisione a lui favorevole del giudice, verrà poi ritirata per pressioni sindacali. È dubbio che il mantenimento di tale articolo abbia un valore al di là del politico, ma chiunque abbia cercato di modificare questa normativa ha fallito nell'intento.

Il 6 luglio viene anche approvata la spending review, che riduce la spesa di 26 miliardi in tre anni, introducendo anche qualche abbozzo di riforma strutturale (riduzione province, uffici giudiziari). È chiaro che per consolidare tali riduzioni di spesa sarà poi necessario affrontare una riforma a fondo di tutta la pubblica amministrazione e dei suoi meccanismi di spesa, compito che dovrà divenire centrale per ogni governo politico che succeda a quello di Monti.

Lo stato di grazia nei confronti del governo Monti scema poco a poco, e i partiti che lo appoggiano si fanno sempre più insofferenti agli elevati costi politici derivanti dalle politiche di rigore, che per il momento danno pochi risultati. Se la calma derivante dalla luna di miele dei mercati con il governo Monti riduce dapprima lo spread, in aprile – maggio le turbolenze ripartono; stavolta si parla di effetto – Spagna, così come in Spagna si parlava di effetto – Italia prima della caduta di Berlusconi.

In realtà, in nessuno dei due casi i problemi strutturali sono risolti né lo saranno per diverso tempo; né i governi in carica possono fare molto di più per risolverli: è necessaria

più fiducia da parte sia dei mercati che dei soci europei.

Il dilemma della crescita.

Il governo Monti è accusato dai suoi critici di non lavorare per la crescita: abbiamo visto però che il problema della bassa crescita assilla l'Italia da almeno vent'anni, e che le politiche dei vari governi durante questo periodo sono state assai poco produttive al riguardo. È abbastanza pretestuoso, quindi, pensare che un governo tecnico possa fare molto meglio e molto in fretta, nel quadro di una profonda crisi globale: la crescita non si stimola da un giorno all'altro, ma è il risultato di politiche a effetti differiti. L'unico modo per stimolare la crescita nel corto periodo è la creazione monetaria, impossibile per le autorità italiane, o l'accelerazione della spesa pubblica, altrettanto impossibile. Le altre vie, più sostanziali, danno risultati solo nel medio periodo.

Il 16 giugno, il governo Monti annuncia finalmente un decreto per la "crescita sostenibile".

<https://docs.google.com/viewer?url=http://download.repubblica.it/pdf/2012/politica/dlsviluppo.pdf&chrome=true>

È senz'altro prematuro fare previsioni sugli effetti dell'insieme di misure contenute nel pacchetto. Anche la stima di 80 miliardi di euro è incerta, perché solo in minima parte si tratta di fondi stanziati, ma piuttosto in stime su effetti di misure adottate, per definizione aleatorie. D'altronde, allo stato attuale delle finanze pubbliche son ben poche le risorse utilizzabili per interventi di stimolo diretto. Era divenuto quindi necessario elaborare un approccio alternativo, combinando proposte diverse aventi per obiettivo uno stimolo indiretto dell'attività economica.

Di certo, i risultati in termini di crescita non saranno né immediati né rapidi. D'altronde, i problemi dell'economia italiana, come abbiamo visto, sono strutturali, e richiedono ben altro che decreti di pur buona qualità: è di un nuovo modello produttivo e di un patto sociale che l'Italia ha bisogno, e questo continuo insistere sulla crescita, soluzione a tutti i nostri problemi, identifica bene il problema. Ma ben altra cosa è trovare soluzioni a corto periodo.

Sappiamo con certezza che gli approcci precedenti non hanno dato risultati efficaci per la crescita, che ha continuato a calare nell'ultimo decennio. Questi continui inviti a "lavorare per la crescita" dovrebbero essere accompagnati dalla riflessione che nessun

governo crea di per sé la crescita: semmai la può favorire, ma essa è il risultato di un sistema nel quale si assumono le loro responsabilità sia il governo, che le imprese, le banche, i lavoratori, persino il mondo del non profit. Quindi, una volta superata l'emergenza finanziaria, continuerà comunque la sfida per costruire una nuova economia italiana, sostenibile e compatibile nel mondo globalizzato. Compito che va al di là di quanto possa fare l'attuale, o qualsiasi governo, ma che è una sfida sociale dalla quale nessuno si può tirare indietro. E qui diviene più difficile, per una società frastagliata come quella italiana, raccogliere la sfida.

I morsi della crisi

L'Italia e la Spagna affrontano problemi economici simili, anche se alcune caratteristiche li differenziano. In entrambi i casi, si tratta di paesi entrati solo in una seconda fase (fine ottocento) nella rivoluzione industriale, e con una marcata differenza tra parti settentrionali legate all'Europa e parti centro-meridionali più agricole e meno prospere.

Lo Stato ha avuto un ruolo importante nello sviluppo industriale di entrambi i paesi, ma l'Italia, specie settentrionale ma non solo, ha sviluppato nel secondo dopoguerra esperienze di concentrazione industriale (i distretti), formati da piccole e medie imprese che hanno trovato una forma di specializzazione cooperativa con ottimi risultati in termini di export. L'Italia ha poi conservato un certo numero di grandi aziende competitive nel mondo. Il sistema di industrie statali è stato invece smantellato negli anni novanta, come del resto in Spagna. Il settore industriale spagnolo è in generale più debole, e non è stato rafforzato dall'integrazione in Europa, che ha piuttosto visto molte imprese spagnole assorbite da gruppi europei. La Spagna, più che industriale, è divenuta un paese di servizi, specie finanziari, e le imprese spagnole in questi settori hanno realizzato a partire dagli anni novanta un'espansione internazionale, specialmente efficace in America latina, che sarebbe stata impensabile in assenza del processo d'integrazione europea, che aprì il sistema economico spagnolo a una maggior concorrenza.

Nonostante un impetuoso processo di delocalizzazioni verso l'Europa dell'Est della fase produttiva, l'Italia rimane un paese a vocazione industriale più che di servizi: il centro strategico dei gruppi italiani è rimasto nel paese, anche se è diminuita l'occupazione. I settori di servizi italiani, compresi bancari, sono rimasti in gran parte resistenti alla concorrenza internazionale, anche europea, limitando il miglioramento nella loro efficacia che avrebbe potuto apportare la concorrenza a favore dei consumatori finali.

Anche la privatizzazione dei servizi pubblici ha creato più gruppi privati nazionali con vantaggi monopolistici che vera concorrenza.

La società italiana non si è finanziarizzata come quella spagnola: le banche iberiche si sono lanciate nel mondo, soprattutto in America latina ma anche in Europa (e in Italia). Quelle italiane si sono perlopiù accontentate di proteggere la loro posizione di mercato nazionale. Paradossalmente, questa loro prudenza risulta vantaggiosa nel contesto della crisi attuale, perché i loro bilanci non sono a rischio come quelli delle banche spagnole. Gli italiani continuano a essere i più accaniti risparmiatori d'Europa, frutto della loro diffidenza atavica nei confronti di Stato e di banche poco generose. Gli spagnoli invece si sono indebitati tantissimo, e questo complica la situazione di un paese già di per sé esposto.

Il debito pubblico italiano è elevatissimo, eredità degli anni ottanta, quello spagnolo era limitato, ma si è esteso molto in fretta dal 2008 ad oggi. La crisi ha colpito più secamente la Spagna, che era cresciuta parecchio nel quindicennio precedente, ma la bassa crescita italiana è più consolidata, data di una ventina d'anni almeno senza che s'intravedano prospettive chiare di ripresa. L'Italia è caduta meno, perché cresceva già meno prima della crisi.

Europa: l'Italia addormentata, la Spagna "innamorata".

Entrambi i paesi devono fare i conti con un problema di credibilità politica: quello italiano è un problema datato: l'Italia ha sempre dovuto scontare una reputazione di "paese di seconda fila" sin dalla sua nascita come entità unitaria nel 1861. La rincorsa da parte dell'Italia di colonie, rivincite e riconoscimenti internazionali è stata costante in 150 anni di vita. Pur protagonista di un "miracolo" economico simile a quello delle altre potenze sconfitte nella guerra, Germania e Giappone, l'Italia non è mai riuscita ad entrare pienamente nel cortile dei grandi. Anche se l'ingresso nel G7 e il fugace sorpasso rispetto alla Gran Bretagna negli anni ottanta in termini di PIL innalzarono molto l'orgoglio nazionale.

L'Italia, sempre a disagio con la propria identità nazionale, molto marcata dal cattivo uso fattone dal fascismo, ha sempre cercato nell'Europa unita una doppia legittimazione: come paese di prima grandezza e come luogo di una sovranità complementare, che venisse a completare le manchevolezze della propria, frutto di un processo unitario mai veramente completato.

Per la Spagna, che perse il treno della democrazia rimanendo bloccata nel quarantennio franchista, che la isolò dagli sviluppi in corso nel continente, il “ritorno” in Europa alla fine del franchismo rappresentò un passo fondamentale, che venne a ricomporre una frattura rispetto alla storia europea di perlomeno due secoli: la decadenza spagnola dal XVII secolo in poi, iniziata con il fallimento del progetto imperiale europeo concepito da Madrid, la caduta della casa d’Austria fino alla sua sostituzione con la dinastia borbonica e la perdita di centralità nel continente.

In questo senso, l’adesione alla Comunità Europea nel 1986 fu matrimonio di vero amore: l’Europa accolse con favore un paese pieno d’energie sin lì frustrate, voglioso di recuperare il tempo perduto sviluppando una democrazia vibrante e un’economia impetuosa. La Spagna vide l’Europa come il luogo della sua piena realizzazione, fin lì frenata. Gli anni della transizione e dell’ingresso in Europa rimangono un successo straordinario di sviluppo economico e sociale, che fino alla crisi del 2008 trovavano l’unanimità: l’adesione all’UE ha cambiato il volto della Spagna.

Nella Spagna del 1985 che mi vide arrivare, studente ante – Erasmus, mi colpì che ci si riferisse a los españoles e a los europeos come se fossero realtà diverse, frutto di quest’allontanamento temporale. Gli altri europei non avevano mai dubitato che gli spagnoli fossero anch’essi europei, gli spagnoli sì. Tale distinzione ha perduto ragione d’essere, forse solo adesso torna a intravedersi, ma senza vere ragioni. Anche per questo, il colpo risulta adesso più doloroso, perché gli spagnoli avevano perso il senso di cosa significassero le difficoltà economiche: e affrontarle è adesso molto più duro.

Se l’integrazione europea ha avuto per la Spagna un ruolo ermeneutico, ed effetti molto concreti e rapidi in termini di sviluppo economico e infrastrutturale, l’Italia, pur membro fondatore della Comunità Europea, ha saputo sfruttare molto meno della Spagna la sua appartenenza al blocco continentale. Il maggior beneficio che l’Italia ha tratto dall’appartenenza all’Unione europea è stato commerciale: le imprese italiane, dinamiche e competitive, si sono integrate con soddisfazione nel mercato europeo, dove hanno esportato con abbondanza. Un buon mix tra tecnologia, design e spregiudicatezza commerciale ha reso molte imprese italiane competitive e vincenti in Europa. Buona parte del diritto comunitario è il frutto della creatività degli imprenditori italiani, che grazie al loro attivismo hanno sfidato apparati statali conservatori per estrarre dal Trattato di Roma quanto di meglio poteva dare. Questa è la storia dell’affascinante sviluppo della giurisprudenza comunitaria, impetuoso fino agli anni novanta, che si

fonda soprattutto su casi presentati da operatori italiani, vogliosi di competere e pronti a sfidare con successo le burocrazie. Come erano abituati a fare in Italia, e spesso imprenditori francesi o tedeschi, molto più rispettosi dei loro apparati statali, non avevano il coraggio di fare.

Il dinamismo delle esportazioni italiane in Europa ha risentito dell’effetto euro, e le imprese italiane si sono fatte trovare impreparate da questa sfida. In termini di infrastrutture o di cambio culturale, l’Italia è stata molto meno efficiente della Spagna nello sfruttare l’opportunità europea: le infrastrutture italiane sono sostanzialmente bloccate sin dagli anni settanta, e i fondi strutturali europei né hanno migliorato sostanzialmente la situazione preesistente, né ridotto la breccia tra Nord e Sud. L’amministrazione centrale italiana e quelle regionali sono state in gran parte inefficienti e svogliate nell’usare a dovere i fondi europei destinati all’Italia, spesso non spesi. Il risultato di una mancanza di visione strategica nei confronti dell’Europa che è tipica italiana: l’Italia è un paese che fatica a sviluppare progetti collettivi, sempre sopravanzati da quelli particolari e personali. Il successo in Italia è individuale, non di squadra (salvo nel calcio, ovviamente).

Non che la Spagna sia drasticamente differente in questo, ma il diverso calendario storico ha permesso alla Spagna di affacciarsi in Europa negli anni ottanta, riorganizzando il paese su nuove basi in quel momento. Arrivato in Spagna negli anni ottanta, rimanevo allibito di fronte agli uffici pubblici moderni, organizzati e informatizzati della pubblica amministrazione spagnola, abituato com’ero ai polverosi uffici e ai faldoni dell’antidiluviana pubblica amministrazione italiana che conoscevo, rimasta a modelli organizzativi d’anteguerra, tuttora sopravvissuti.

La Spagna ha quindi avuto successo nel suo grande progetto collettivo della seconda metà del XX secolo, quello della modernizzazione, della democratizzazione e del “ritorno” in Europa: è riuscita a migliorare drasticamente il livello di vita dei propri cittadini e ridurre in modo significativo la distanza dal resto dei paesi europei.

L’Italia, che dette il meglio di sé sino agli anni settanta, si è poi lentamente addormentata, prima negli spasmi di una Prima Repubblica che aveva fatto il suo tempo, poi in una Seconda Repubblica davvero mai decollata. Non riuscendo mai a produrre un sistema politico efficace, una governance soddisfacente, un rapporto di fiducia tra Stato e cittadini. L’Italia si è sempre accontentata di “rimanere in Europa”, senza trarne il massimo profitto, accontentandosi di essere una considerata al suo interno “uno dei grandi”,

senza riuscire a farsi davvero sentire. E considerando l'Europa qualcosa di esotico, un club di cui bisognava essere membri per essere considerati in società.

In questo senso, l'ingresso della Spagna nella Comunità Europea (1986) tolse all'Italia il privilegio d'essere "leader del Sud": anche a causa della cronica disattenzione della politica italiana ai meccanismi europei, sempre più importanti e considerati "secondari" da una classe politica ultraprovinciale, per la quale un posto di sottosegretario a Roma passa davanti a uno ben più significativo di Commissario a Bruxelles. Concetto che in Italia si continua a non capire in pieno 2012: lo sviluppo della sovranità condivisa europea continua a essere mistero per la classe politica e gli osservatori del Bel Paese, che poi si stupiscono dei "poteri di Bruxelles" come se fossero estratti da un cilindro. No, è stato uno sviluppo di sessant'anni che l'Italia, distratta dalle proprie eterne beghe interne, ha tralasciato di seguire. E adesso si paga il conto della propria disattenzione, dopo che per anni Bruxelles è stata considerata dal sistema italiano una fastidiosa "trasferta piovosa", mentre in Italia si faceva ogni giorno la Storia con la S maiuscola. Senza grandi risultati per la collettività, ma con notevoli soddisfazioni personali (per qualcuno).

La lezione spagnola e la crisi della politica italiana

La transizione democratica spagnola fu ben più efficiente in termini di governance, e forse grazie al fatto che il punto di partenza era meno favorevole, la Spagna si è saputa dare in pochi anni una capacità di governo che l'Italia non è mai riuscita a raggiungere in sessant'anni.

In Spagna chi vince le elezioni governa, bene o male. In Italia nella prima Repubblica dopo le elezioni si "cominciava a ragionare" (per dirla alla Totò), e dopo lunghissimi travagli si partorivano governi in crisi al primo stormire di foglie. La Seconda Repubblica volle debellare tale pratica, creando il maggioritario "all'italiana", in cui anziché diminuire i partiti si moltiplicarono. E ha più potere chi ha meno voti rispetto ai partiti maggioritari, in ossequio a quel particolarismo legato indissolubilmente all'italianità.

Che rapporto possiamo identificare tra i difetti di governance in Italia e Spagna e gli attuali problemi economici? La Costituzione Italiana del 1946 è un documento ammirevole e ambizioso. Non è nostro compito analizzare il suo funzionamento, ma le istituzioni in essa definite dovrebbero permettere, in teoria, un'azione di governo efficace e l'esistenza di tutti i contropoteri necessari. La Costituzione fu il frutto di diversi

compromessi tra le principali famiglie politiche che la redassero: la democristiana, la comunista, la socialista, la laica (liberali, repubblicani, azionisti). Se i principi in essa contenuti sono di per sé validi, dagli anni novanta in poi si sono spesso proposte modifiche costituzionali per correggere i difetti di governance riscontrati nel paese: le riforme complessive sono sempre fallite (dalla commissione Bozzi alla riforma proposta dal centro-destra nel 2005 e bocciata nel referendum, passando per la Bicamerale). Sono invece talvolta passate correzioni parziali di norme, quali il decentramento come risposta parziale alla richiesta di federalismo approvato dal centro-sinistra nel 2001. È però sempre mancato, anche al momento della caduta della cosiddetta Prima Repubblica, il consenso *super partes* necessario per riformare a fondo la Costituzione. È però molto dubbio che i problemi di governance italiana risalgano a quel testo, molto apprezzato dagli esperti internazionali, e non piuttosto alla pratica dei partiti politici nazionali.

La Prima Repubblica, definizione impropria del periodo che va dal 1946 al 1991 (Tangentopoli e conseguente sparizione o forte ridimensionamento di tutti i partiti di governo), era fondata su due assiomi: la forte proporzionalità del sistema elettorale, che permettesse la rappresentatività delle diverse famiglie politiche italiane; l'inaMOVibilità del partito-faro, la Democrazia Cristiana, dal ruolo centrale nel governo del paese. Alla DC, sempre al governo, faceva contraltare il principale partito comunista d'occidente, il PCI, perennemente all'opposizione. La DC gestì l'enorme potere accumulato dal 1946 in poi con alleanze variabili: dopo la tappa del governo d'unità nazionale, che durò fino al 1948 includendo tutti i partiti antifascisti, compreso il comunista, venne il lungo periodo centrista (1948 – 1964), nel quale la DC governa con tre piccoli partiti (socialdemocratici, liberali e repubblicani) che entravano e uscivano dal governo, ma erano sostanzialmente funzionali al sistema di potere democristiano e alla scelta atlantica. Nel 1963 i socialisti entreranno per la prima volta nell'area di governo: governi di centro – sinistra e centristi si alterneranno fino agli anni settanta, quando i gravi problemi economici legati alla crisi petrolifera e politici (agitazioni studentesche, eversione di destra e di sinistra) porteranno all'ipotesi di compromesso storico, voluta da Aldo Moro: l'apertura del governo al PCI stava per avvenire quando Moro fu rapito dalle BR e il compromesso storico svanì. Nel frattempo, il PCI assunse responsabilità sempre maggiori di governo in comuni e regioni: a partire dal 1975, tutte le principali città italiane verranno governate da giunte rosse (socialisti e comunisti), una stagione

che durerà a lungo, nella quale il PSI sarà alleato della DC a Roma e del PCI nei governi locali. Negli anni ottanta, il potere centrale sarà gestito dal "pentapartito": DC, PSI, PRI, PSDI, PLI, che morirà nel 1992, portandosi con sé la Prima Repubblica. L'uomo forte della politica di quegli anni sarà il leader socialista Bettino Craxi, che dirigerà il governo più lungo della prima repubblica, dal 1983 al 1986, e poi ancora un altro sino al 1987. Difficile sintetizzare in un solo nome i decenni precedenti: la DC era partito multi leader: se Alcide De Gasperi fu senza dubbio il leader dei primi, tra gli anni sessanta e ottanta la DC sarà diretta dai cosiddetti "cavalli di razza" (Andreotti, Fanfani, Moro, Rumor) sempre attenti al mantenimento degli equilibri interni al partito.

La Seconda Repubblica, impropriamente definita così per sottolinearne la rottura di continuità rispetto alla Prima, pur in assenza di una riforma costituzionale che ne abbia modificato le istituzioni, è stata caratterizzata in primo luogo dalla figura di Silvio Berlusconi, che ha governato tre volte (1994, 2001-2006, 2008-2011), risultandone senza dubbio il perno centrale, e da quella del suo antagonista Romano Prodi (1996-98, 2006-2008). Entrambi personaggi non del tutto estranei alla Prima Repubblica, ma che non vi avevano assunto responsabilità politiche, ma economiche: Berlusconi nel privato, Prodi alla testa dell'industria pubblica (IRI). Analizzando il background dei due principali leader, un imprenditore di successo e un economista con esperienze gestionali, si potrebbe immaginare che l'economia sia stata il punto forte della Seconda Repubblica. L'analisi del tasso di crescita accumulato in questi anni dimostra che il problema va al di là della personalità del leader: è il sistema – Italia che non genera più crescita.

Il nepotismo come sistema

La Prima Repubblica era fortemente proporzionale: al di là del sistema elettorale, quella del proporzionalismo nel consenso e nella ripartizione delle cariche era proprio l'humus fondatore di quel sistema. I partiti politici occuparono via via, seguendo il famoso Manuale Cencelli (procedimento sofisticato per attribuire le cariche ai diversi partiti in maniera concorde con il loro peso elettorale) sempre più spazi della vita italiana. Dai posti politici si sono sempre più estesi alla burocrazia ministeriale, le università, i sistemi sanitari, le banche (finché erano pubbliche, ma anche dopo mediante il controllo delle fondazioni bancarie). L'Italia è divenuta un paese completamente dominato dai partiti, nei quali era divenuto necessario disporre di "raccomandazioni" o contatti per

ottenere qualsiasi tipo di posizione. Non in esclusiva ma quasi. Cosa del tutto accettata dagli italiani, che immediatamente chiedono (o si chiedono) "chi ti ha aiutato?" a chiunque ottenga una nomina a qualsiasi posto, anche in teoria fuori dall'influenza della politica. Questo sistema ha avuto risultati particolarmente gravi nella formazione ed efficienza della pubblica amministrazione, un punto debole del sistema italiano appunto per i vizi d'origine nella selezione dei suoi ranghi, la poca trasparenza dei meccanismi di carriera, l'inaffidabilità dei suoi cattivi elementi, mai penalizzati da eventuali errori professionali. Finora, le riforme intraprese per modernizzare la pubblica amministrazione hanno avuto più visibilità che successo: gli scadenti servizi pubblici rimangono un problema italiano, nonostante le eccezioni. Inoltre, l'amministratore pubblico non è una figura rispettata in Italia, e questo non aiuta né l'azione statale, né la sua credibilità, e alimenta anche immagini negative a riguardo del deficit pubblico, perché molti cittadini assimilano automaticamente (esagerando) qualsiasi spesa pubblica allo spreco.

A questo difetto iniziale, in buona parte ereditato addirittura dagli stati pre-unitari, si aggiunge poi il fatto che il metodo "nepotista" (termine ereditato dall'antica Roma, non dimentichiamolo) si estende anche a sfere della vita sociale che dovrebbero esserne immuni. In una parola, è il concetto di "merito" che in Italia è dubbio, e la sua mancata considerazione ha provocato effetti nefasti sulla coesione sociale del paese, specie in un'epoca in cui la disoccupazione giovanile rimane altissima e i canali d'entrata verso la vita produttiva rimangono intasati.

Un altro grave problema derivante dall'esistenza di tale cultura è quella della sproporzione tra impiegati pubblici al Nord e al Sud: entrare nella pubblica amministrazione rimane l'obiettivo principale di molti italiani del Sud, con poco accesso a impieghi nel privato nelle loro regioni. I posti nei ministeri sono spesso appannaggio di romani, residenti nella capitale e meridionali, e questo non fa che aggravare l'estraneità che il Nord sente verso la funzione pubblica nazionale (la quale impiega relativamente pochi settentrionali, con l'eccezione della scuola, più equilibrata, e delle amministrazioni sanitarie, che sono regionali).

Questa situazione non fa nulla per ridurre quella breccia di fiducia tra Nord e Sud che abbiamo già visto essere molto marcata in Italia, e costituire un vero problema in termini di coesione nazionale.

I costi del non-governo italiano

Per tornare al proporzionale, un'altra sua conseguenza è stata quella di generare governi sempre deboli, ricattabili, legati a un filo. Se il luogo comune vuole che l'Italia sapesse vivere "senza governo", grazie all'intraprendenza del settore privato, in realtà questa cultura dello scambio e del proporzionalismo esasperato ha limitato la capacità dei governi della Prima Repubblica di prendere decisioni, intraprendere riforme, fare Stato.

Quando pensavamo che tutto ciò fosse finito (e anche la corruzione che il sistema creava) con la Seconda Repubblica, essa si è incancrenita poco a poco, non risultando per nulla più efficace della Prima: l'introduzione del maggioritario, vista da molti come il toccasana per risolvere tutto, è riuscita nel "contromiracolo italiano" di aumentare, non ridurre il numero dei partiti: dalla decina scarsa della Prima Repubblica ai trenta e più della Seconda, con la proliferazione dei partiti personali. Anziché il bipolarismo inglese, il nostro maggioritario ha partorito un sistema all'indiana, nel quale due o tre coalizioni composte da decine di partiti si contengono il potere, risultando loro poi difficilissimo gestirlo, a causa dei molti interessi contrapposti rappresentati nella stessa coalizione.

Su questa difficoltà si sono incagliati sia la sfida liberale di Berlusconi, che nel 1994 credette, dopo il suo sorprendente successo elettorale, di poter gestire il paese da amministratore delegato della sua azienda, per poi scoprire le difficoltà della gestione politica e le sue differenze con quella aziendale; ma anche buona parte del sogno riformista della sinistra italiana, che di trasformazione in trasformazione, di sigla in sigla (impossibile elencarle tutte), ha sostanzialmente fallito nel creare una forza politica progressista moderna e credibile. Un processo ancora in corso che dura ormai da vent'anni senza essere compiuto.

Perché? La causa va cercata nel personalismo con cui gli italiani vivono la politica e nel provincialismo insito nel nostro paese delle "cento città". Siamo tutti orgogliosi delle nostre radici, della nostra storia, della nostra cultura, delle nostre tradizioni, del nostro cibo (e per tutti questi aspetti, a ragione). Ma a forza di valorizzare il territorio, di proteggere la nostra unicità, il nostro giardino interiore, ci siamo dimostrati incapaci di adattare la nostra società alle strutture in rete, alle sfide tecnologiche, alla modernizzazione. Al mondo di oggi, che ci sembra così "globalmente cattivo" (abbia esso il volto truce della Signora Merkel o quello inquietante di un qualsiasi cinese).

I politici con difficoltà a emergere nel loro partito, se ne creano uno nuovo, personale: nella Prima Repubblica avevamo le correnti, nella Seconda i partiti ad personam; nella Prima tutti vincevano alle elezioni, perché avevano guadagnato qualche voto o ne avevano persi pochi, ma comunque rimanevano nel giro; nella Seconda una coalizione vince e l'altra perde, ma alla maggioranza dei politici importa più che altro essere eletti loro e i loro familiari in lista, per ottenere i sacrosanti rimborsi elettorali (che erano stati aboliti in referendum nel 1979, ma sono ritornati più generosi di prima).

La riforma politica più interessante sorta da Tangentopoli fu quella, molto appoggiata dalla popolazione, che introdusse il maggioritario di collegio, che per la prima volta permise agli italiani di scegliere il loro candidato direttamente (prima esisteva il proporzionale con preferenza multipla). La Seconda Repubblica ha fatto un clamoroso passo indietro, introducendo delle liste bloccate che, nel caso italiano, sono divenute uno scempio di favoritismo e nepotismo e hanno abbassato drasticamente la qualità della classe politica. Per entrare in lista o essere eletti non importa più avere un buon profilo politico o competenza tecnica: conta solo avere buoni rapporti con la segreteria del partito, e promettere docilità.

Una società con tali problemi di rappresentanza, come ha governato il paese in questi anni? Ebbene, lo sappiamo già: se hai difficoltà a decidere, aumenta la spesa pubblica. È quanto la Prima Repubblica ha fatto, finanziando, sulle spalle degli italiani di domani, politiche espansive, aumenti di stipendio, posti in esubero, pre-pensionamenti via cassa integrazione, sindacati pletorici, aeroporti in ogni angolo. Senza aumentare il prelievo fiscale in proporzione, senza assumersi la responsabilità di fare scelte redistributive responsabili, senza curarsi di rafforzare istituzioni e senso dello Stato. Allo stesso tempo, permettendo una scandalosa evasione fiscale, senza pari in paesi col nostro livello di sviluppo: una stima di 300 miliardi che sfuggono al fisco annualmente, tra il 16 e il 17% del PIL, per una perdita di gettito attorno ai 100 miliardi annuali. Ricordiamo che la manovra Monti è stata di 30 miliardi!

Se a questo aggiungiamo il peso economico delle attività illecite, stimato attorno ai 400 miliardi di euro (<http://www.democrazialegalita.it/index.php/mafia/item/189-economia-sommersa-1-3-della-ricchezza-prodotta-in-italia>), possiamo constatare come la realtà dell'economia italiana e delle finanze pubbliche riflettano in misura solo molto parziale l'insieme dell'economia italiana: il PIL italiano è almeno un terzo più grande di quello ufficiale, ma tutta questa ricchezza non passa per canali legali, non è fiscalizza-

ta e non contribuisce al superamento dei problemi del paese, ma solo all'arricchimento di alcuni. I governi italiani non hanno mai affrontato la difficile battaglia sull'evasione fiscale, perché il nostro sistema politico ha sempre preferito il quieto vivere, finanziato col debito pubblico e perché molti interessi occulti preferiscono che tutto continui così, a scapito dell'interesse generale.

Perché si permette alla malavita organizzata di controllare intere zone del paese, conosciute da tutti? È triste dirlo, ma è per pace sociale: le quantità economiche che la malavita muove sono tali, e il potere corruttivo di tali risorse che si preferisce chiudere gli occhi e convivere con l'illegalità. Che spesso finanzia poi attività legali e rispettabili, al di fuori di quelle zone.

Tutta colpa dell'euro?

Tutta colpa dell'euro, allora, se l'Italia ha un problema di credibilità?

La verità è che l'euro ha sconvolto la struttura di potere italiana perché ha portato quella trasparenza nei conti pubblici che li ha resi paragonabili a quelli dei vicini, e quindi meno manipolabili. Ha bruciato l'inflazione, quel meccanismo che permetteva, unita all'esistenza della lira e ai suoi tanti zeri, di rendere difficilmente interpretabili i conti pubblici, al di fuori del circolo di pochi specialisti. Un fenomeno simile era successo in America Latina con l'eliminazione dell'iper-inflazione, artificio contabile su cui i governi militari e populistici avevano costruito i loro imperi di carta. La sconfitta dell'iper-inflazione e la stabilità monetaria in America latina hanno portato la democrazia.

In Italia l'euro ha reso manifeste le zone grigie della governance italiana, rendendo obbligate delle riforme gestionali e mentali che però in questo decennio non sono avvenute. Adesso siamo nudi e il rimedio non può essere rivestirci con gli abiti di sempre. Dobbiamo approfittare dell'occasione storica che l'integrazione europea ci ha offerto per migliorare la forma di governo che ci siamo confezionati, adattandola alle sfide del mondo di oggi, non sognando di tornare a quello di ieri con la nostra lira chewing-gum.

L'idea era che tanto il conto non lo si sarebbe pagato mai. Salvo che adesso lo stiamo pagando, e ci stiamo prendendo in faccia uno schiaffone che ci punisce per tutte la nostra hubris accumulata in cinquant'anni. E pure ci scusiamo dicendo che è colpa dei "tedeschi" o della "globalizzazione": già, è vero, dovremmo dire al treno di fermarsi e di lasciarci scendere, che noi vogliamo tornare ai favolosi anni sessanta. Come se

fosse possibile.

I patti della Moncloa ieri e oggi

Il sistema politico spagnolo ha caratteristiche diverse da quello italiano. Come già osservato, la Spagna, perso il treno del dopoguerra, del Piano Marshall e della prima tappa della Comunità Economica Europea, bruciò le tappe dal 1975 in poi, riuscendo in una ventina d'anni a ridurre fino a quasi eliminare il differenziale rispetto al resto d'Europa che si era creato durante il franchismo.

Dopo il periodo autarchico successivo alla guerra civile, nel 1957, obbligata dalle circostanze (drammatica riduzione delle riserve monetarie, forti squilibri finanziari) lancerà il Plan de Estabilización Económica, che sarà la promessa della politica di desarrollismo degli anni sessanta, promossa dai cosiddetti "tecnocrati", ministri economici facenti capo all'Opus Dei.

Gli anni sessanta vedranno una media di crescita elevatissima, tra il 7 e 10 per cento annuale, addirittura superiore a quelle del contemporaneo "miracolo italiano" (anche se la Spagna partiva da livelli più bassi). La Spagna si trasforma da paese agricolo in industriale: gli assi portanti di tale sviluppo furono gli investimenti stranieri, in cerca soprattutto dei bassi costi del lavoro; il turismo; l'emigrazione, che permise di mantenere bassi i costi salariali e al tempo stesso generò un importante flusso di rimesse.

La crisi petrolifera del 1973 ebbe un notevole impatto recessivo, come del resto anche in Italia, e portò a una profonda crisi negli anni settanta, nei quali la crescita diminuì quasi a zero, aumentarono la disoccupazione, l'inflazione, il debito pubblico. Il tutto mentre si avviava la transizione dalla dittatura franchista alla democrazia.

Nel 1977, i patti della Moncloa, sottoscritti tra il governo Suárez, i principali partiti politici, i sindacati e le organizzazioni imprenditoriali, crearono le premesse per una politica di aggiustamento di un'economia alle prese con la crisi più grave sofferta dalla Spagna prima dell'attuale. Le misure prese allora sono molto simili a quelle che si stanno prendendo adesso (riforme tributarie, contenimento spesa pubblica e salari, riforme giuslavoriste), con una sola notevole eccezione: la politica monetaria restrittiva, sostituita da quella monetaria comune senza alcun grado di libertà di oggi.

I patti della Moncloa furono una tappa fondamentale non solo per la loro importanza in materia di riforme economiche, ma anche per lo spirito cooperativo tra forze politiche e sociali che contenevano. Una grande differenza con la situazione di oggi è l'assenza

di uno spirito della Moncloa nella crisi attuale, pur invocato da molti ma purtroppo latitante. Governo e opposizione, sindacati e imprenditori, società civile e “indignados” si gettano l’uno contro l’altro, mancando del tutto convergenze e cooperazione, come se i problemi non fossero di tutti.

Dal punto di vista politico, il Partido Popular, all’opposizione nei primi tre anni della crisi, non ha mai fatto il minimo gesto nei confronti del governo socialista, dandogli la totale responsabilità della crisi. Salvo poi scoprire, una volta al governo, che non tutte le chiavi di soluzione di una crisi globale sono nelle mani di un governo nazionale. E arrancare contro corrente, tanto quanto aveva fatto il Partito Socialista. Il quale dal suo punto di vista, oggi sembra dimenticarsi della propria esperienza negativa, e si limita a fare opposizione non cooperativa e conflittuale. Esattamente come ha fatto il PP sino alle elezioni. Altro che spirito della Moncloa!

La transizione politica fu gestita da un partito centrista, l’UCD, che altro non era che un cartello elettorale, che si sfaldò rapidamente, bruciando nel cammino la figura politica-chiave della transizione, Adolfo Suárez, che non si riprenderà mai dopo le dimissioni del 1981. Il tentativo di colpo di stato di Tejero (e di molti altri di cui non si seppe) del 23-F segnano l’affermazione definitiva della democrazia (e della figura del re come suo garante) sulle ombre del passato.

Curioso come un regime politico come il franchista, apparentemente solido per quarant’anni, si sgretoli e si autoimmoli in poco tempo alla morte di Franco: sono le stesse Camere franchiste che votano le leggi della transizione, in quello che sarà uno dei principali colpi d’azzardo (riusciti) di Suárez, che pure veniva dal Movimiento, espressione politica del regime. L’altro sarà la legalizzazione a sorpresa del partito comunista. In materia economica, i patti della Moncloa sicuramente furono un successo, anch’essi la risposta audace a un problema, se non un vero e proprio azzardo.

Tutte queste scelte visionarie permisero alla Spagna di passare in pochi da un paese autoritario, con cultura democratica limitata (le due esperienze repubblicane furono molto corte, e la seconda repubblica sfociò nella guerra civile) a un paese economicamente e politicamente in grado d’integrarsi nella Comunità Europea nel 1986, a solo dieci anni dalla morte di Franco. La transizione spagnola è stata indubbiamente un modello, su cui si è costruita la storia recente del paese, ascendente e ottimista fino alla brusca frenata del 2008. La profondissima crisi attuale ha però portato alla luce alcuni difetti strutturali nel sistema che analizzeremo più avanti.

La stabilità del sistema politico spagnolo

Rispetto all’Italia, il sistema politico spagnolo presenta un grande vantaggio: il sistema di partiti è stabile, e ridotto in termini numerici. Non nascono partiti come funghi e formazioni personali (le uniche eccezioni furono due casi estemporanei e di corta durata, il GIL dell’imprenditore Jesús Gil, che governò Marbella, e la Agrupación Ruiz Mateos, dell’omonimo imprenditore con vocazione alle bancarotte fraudolente, che elesse qualche deputato europeo).

Semmai, al sistema politico spagnolo potremmo addebitare proprio la sua relativa staticità: dopo la transizione e i suoi cento partiti si consolidarono tre partiti nazionali: un partito socialista, un partito conservatore (processo questo che durò una quindicina d’anni, da Fraga a Hernández Mancha, di nuovo a Fraga per finire con Aznar) e un partito comunista (oggi cartello, Izquierda Unida, ma fortemente minoritario); alcuni partiti conservatori nazionalisti (cioè regionali nella terminologia spagnola), il PNV nei Paesi Baschi e CIU in Catalogna, appartenenti entrambi all’internazionale democristiana e con lunghe esperienze di governo nelle rispettive regioni; altri partiti nazionalisti con meno chiare radici ideologiche (il Partido Andalucista, oggi quasi sparito, il Bloque Nacionalista Galego, Coalición Canaria).

Il sistema elettorale favorisce tali aggregazioni, essendo proporzionale (metodo D’Hondt) ma in un modo che favorisce nettamente i primi due partiti in ogni circoscrizione. Di modo che ne escono vincenti i primi due partiti nazionali (PP e PSOE) e quei partiti che riescono a rientrare tra i primi due nella loro Comunidad (PNV e CIU). I partiti nazionali dal terzo in giù sono fortemente penalizzati da tale sistema: Izquierda Unida, a parità di voti nazionali rispetto a un partito regionale ottiene meno della metà dei seggi. Ogni altro partito con vocazione nazionale si scontra con questa realtà: il CDS del centrista Suárez ebbe corta vita, anche se qualche seggio, altri tentativi di nuovi partiti fallirono tutti sull’altare dell’aggregazionismo stimolato da tale sistema elettorale. L’attuale tentativo dell’UPD di Rosa Díez, pur raccogliendo discreti consensi (4.7%), ha portato finora a cinque soli seggi alle Cortes. A titolo d’esempio, il 4.17% dei catalani di CIU si è tradotto in 16 deputati, l’1.43% dei baschi del PNV negli stessi cinque deputati di UPD, partito nazionale.

Questo sistema favorisce quindi la governabilità (chimera mai raggiunta in Italia, nemmeno ai tempi del “maggioritario di coalizione” della Seconda Repubblica, nel quale

i membri minori della coalizione hanno un potere di ricatto paradossalmente superiore ai soci maggiori della stessa coalizione). Al tempo stesso, assegna una quota importante di potere negoziale ai partiti regionali, che hanno acquisito molto potere dal 1989 in poi, come soci esterni delle maggioranze di turno, prima socialiste, poi popolari, poi di nuovo socialiste.

Il sistema assicura o quasi al partito di maggioranza relativa i numeri per governare, fatto che visto dall'Italia risulta invidiabile. Questo ha permesso lunghi periodi di governo: quattordici anni socialisti con Felipe González, dal 1982 al 1996, sempre in solitario; otto popolari con José María Aznar (1996-2004), anch'essi in solitudine; di nuovo due legislature per José Luís Zapatero (2004-2011).

Il PSOE e il PP non hanno mai dovuto formare coalizioni per governare: in determinate circostanze, quando PSOE o PP non hanno avuto una maggioranza assoluta di seggi, hanno comunque potuto governare con l'appoggio esterno di qualche partito nazionalista.

Non è mai stato necessario aprire il governo ad altri partiti nazionali (a causa del sistema elettorale, quasi assenti). I partiti regionali non hanno mai partecipato a nessun governo, preferendo tenersi le mani libere per appoggiare o no un determinato provvedimento in funzione dei loro interessi. Questo sistema permette un'azione di governo solida: nessun governante spagnolo può lamentarsi delle limitazioni istituzionali alla propria azione di governo. Come detto, in Spagna chi vince governa, ed è responsabile dei propri successi o insuccessi.

In Italia la situazione è molto più fluida, e chi vince non sa se potrà governare davvero: nella Prima Repubblica era ignoto il nome di chi sarebbe divenuto Presidente del Consiglio, scelta che sarebbe stata fatta dopo le elezioni in base al formato della coalizione finale di governo. Nella Seconda Repubblica si è voluto ovviare a tale anomalia mediante la creazione di una teorica elezione diretta del primo ministro, che però è solo una pratica e non è prevista dalla legge.

Di fatto, l'attuale Presidente del Consiglio Mario Monti è stato eletto dal Parlamento e non direttamente dai cittadini. Contrariamente a quanto affermato da alcuni, la sua elezione non è però illegittima, non essendo l'elezione diretta del primo ministro un mandato costituzionale né legale. Lo è l'aver ottenuto la fiducia parlamentare.

Tornando alla Spagna, la situazione di governance forte prevista dall'attuale Costitu-

zione è anche il frutto dell'esperienza della Segunda República (1931 – 36), che si era parlamentare, instabile e centrata su perenni e barcollanti coalizioni, di destra o di sinistra. Quell'instabilità portò alla guerra civile, esperienza che si volle evitare quando si redasse la Costituzione attuale. Quest'architettura costituzionale ha dato luogo a sane pratiche, ma anche a curiose terminologie vigenti in Spagna: il concetto di coalizione ha chiaramente un'accezione negativa. Nell'immaginario politico spagnolo esso equivale a tradimento: dei propri principi o dei propri elettori. Tant'è che si preferisce non formare un patto di coalizione (a volte succede a livello regionale, mai nel governo centrale), ma governare in minoranza, fatto che di solito l'opposizione permette.

Questo è il risultato di due fattori complementari, del tutto necessari: la fedeltà nel voto dei deputati e l'inesistenza del "transfuguismo", entrambe regole accettate in Spagna, che rendono le eccezioni del tutto atipiche (ci fu un caso nel governo regionale madrileno che obbligò a ripetere le elezioni a causa di un tradimento post-elettorale, ma è l'eccezione che conferma la regola, e chi ne diviene protagonista termina lì la carriera politica). È invece moneta corrente in Italia, dove il mandato personale di deputati e senatori (nonostante siano ora eletti su liste bloccate) permette loro ogni tipo di comportamenti e scelte, che rimangono insindacabili per i loro partiti.

In Italia la fedeltà di voto non è acquisita, anzi spesso i partiti danno "libertà di coscienza" ai loro rappresentanti, e i trasferimenti da un partito all'altro in corso di legislatura o la nascita di nuovi gruppi politici che nessuno ha mai votato sono molto frequenti. Partiti che poi nessuno voterà alle elezioni seguenti, perché non si presenteranno. Ma saranno sopravvissuti per alcuni anni, compiuto la loro funzione politica, appoggiato questo o quell'altro e ricevuti i loro abbondanti rimborsi e prebende. I vari tentativi di risistemare le regole del gioco, dando maggiore stabilità a governi e maggioranze fallirono con la sconfitta riforma elettorale del 2007, così come varie riforme del funzionamento del Parlamento.

La popolarità degli attuali partiti italiani è in questo periodo al minimo, ma ciò non garantisce che le riforme auspiccate da quasi tutti avverranno davvero. In Spagna non c'è transfuguismo, i partiti sono solidi, la vita parlamentare è disciplinata: se un governo commette errori, non può dar la colpa ai marchingegni istituzionali, non c'è modo. In Italia, i governi carenti danno sempre la colpa ai soci di coalizione o al destino "cinico e baro".

Se “coalición igual a traición”, una terminologia molto curiosa usata in Spagna è l’accezione del verbo “vincere” le elezioni. In Spagna si attribuisce tale termine in forma meccanica a chi ottenuto la maggioranza, anche se risicata o relativa. Un partito con il 35% dei voti ma primo ha “ganado las elecciones”, anche il secondo e il terzo partito magari possono formare una coalizione di governo, come fatto da socialisti e sinistra unita nelle recenti elezioni andaluse, nonostante la maggioranza relativa popular. Del tutto legittimo ovviamente, ma esiste un sottofondo di sfiducia dietro quest’uso verbale: a molti spagnoli sembra che la situazione andalusa prima descritta sia un tradimento della volontà elettorale, perché il PP aveva “vinto”, cioè era arrivato primo senza però poter formare governo.

C’è tutta una filosofia politica dietro quest’uso linguistico, che ci dimostra come la Spagna sia abituata a governi forti e stabili, mentre l’Italia da sessant’anni conviva con governi instabili e passeggeri (anche da prima, dato che il trasformismo politico nasce addirittura nell’epoca liberale post-unitaria, che ebbe il suo esatto equivalente nell’alternanza tra liberali e conservatori di Cánovas e Sagasta nella Spagna di fine XIX secolo, quando la politica era dominio di pochi notabili maschi).

Un altro corollario di questo sistema partitico è che a partiti forti corrispondono deputati (e ancor più senatori) anonimi: le liste bloccate spagnole accolgono membri fedeli della leadership del partito. Non ci sono rappresentanti di minoranze interne, né esterni (uno dei pochi fu il giudice Garzón, e durò ben poco). Non è abituale in Spagna invitare “famosi” non politici a integrare le liste, i cui nomi a partire dal terzo o quarto posto in lista sono del tutto sconosciuti agli elettori. Le segreterie dei partiti hanno poteri assoluti, e li esercitano con disciplina e fermezza. Come si dice in Spagna: *él que se mueve no sale en la foto*. Questa situazione non favorisce di certo i dibattiti interni, né la critica. Per fare carriera politica bisogna essere in linea con i capi, poi tutto diviene possibile.

Questa caratteristica della politica spagnola presenta dei vantaggi, ma anche degli svantaggi, perché la pratica assenza di dibattito all’interno dei partiti la rende monotona, rigida e del tutto verticistica. Le elezioni in Spagna sono un confronto tra due leader, nel quale contenuti, proposte e squadre divengono del tutto secondari rispetto alla credibilità del candidato a primo ministro, unico fattore che conta. Se questo ha il dono della chiarezza, limita però il potenziale del leader eletto, che per questi motivi tende a fidarsi dei fedeli, che non lo criticano mai, piuttosto che dei più competenti,

magari più articolati e utili in una compagine di governo.

Da qui nasce il progressivo estraniamento dalla realtà e la scarsa capacità d’autocritica di tutti i leader spagnoli, che dopo un po’ di tempo al potere incominciano invariabilmente a soffrire la “sindrome della Moncloa”: e spesso a non vedere ciò che sta succedendo nel paese. Se Felipe González si mantenne a lungo nel potere a causa più che altro di un’opposizione di centro – destra che eseguì una lunga traversata del deserto, Aznar fu assai più distante dalla realtà nel suo secondo che nel primo mandato, e fu travolto da una gestione imprudente dell’11 –M, ma anche da una certa fatica nei confronti di alcune sue scelte che la maggioranza degli spagnoli non condividevano (Iraq). E Zapatero non vide venire la crisi, e allontanò chi gliene parlava (Solbes). È il rischio del sistema quasi monarchico che gli spagnoli hanno stabilito per il loro leader: dove il monarca non è quello vero, ma quello eletto, con poteri enormi a sua disposizione. L’importante margine di manovra di cui i governi spagnoli dispongono rimane però un atout fondamentale. Se i governi passato e attuale non sembrano in grado di farne buon uso deriva da ben altro problema: la crisi attuale è globale e di sistema, non la puoi risolvere solo con armi nazionali. Nessun governo lo può fare fuori dal contesto europeo e senza un’analisi attenta degli scenari globali.

In Italia, i leader (anche se Silvio Berlusconi ci è andato molto vicino, ma lui ha sempre creduto d’aver un potere assoluto che invece non ha avuto davvero) devono essere molto più attenti ai loro collaboratori, alleati, soci occasionali o sistematici: un leader italiano sa che i pugnali sono sempre lì pronti ad agire, qualsiasi momento è buono per una congiura, e mille aspiranti sono pronti a prendere il tuo posto, magari senza passare dal fastidioso momento elettorale.

La congiura di palazzo è l’essenza stessa della politica italiana, d’altronde Giulio Cesare era quasi onnipotente, e finì come finì, e Machiavelli dalla sua Firenze insegnò realismo a generazioni di politici del mondo intero.

Anche qui, non c’è formula perfetta: se la Spagna avrebbe forse bisogno di un po’ più di flessibilità e accordi, per uscire da un certo dogmatismo politico che la caratterizza, l’Italia guadagnerebbe di certo dall’importare un po’ della fedeltà spagnola. Né troppo disciplinati né in costante ricreazione, verrebbe da dire.

Il sistema elettorale spagnolo con liste bloccate è sicuramente migliorabile, ma è curioso come fino a poco tempo fa fosse un tema del tutto estraneo all’opinione pubblica

spagnola, alla quale tali liste bloccate e la loro sostanziale impermeabilità al desiderio degli elettori sembrano cosa normale (la politica la fanno i partiti). A nessuno importa chi siano i deputati, si elegge solo un capo e che sistemi tutto lui (poi magari la realtà è più complicata, come adesso, e non ci riesce).

Solo gli “indignados” hanno proposto il tema, subito ripreso dal leader socialista Rubalcaba e dalla popolare Esperanza Aguirre (in questo caso, non fa parte del blocco di Rajoy nel PP), che hanno proposto l’apertura delle liste al voto di preferenza all’interno della lista, un quasi-tabù (sappiamo perché, conoscendo i partiti spagnoli).

In Italia, il sistema di liste proporzionali con voto preferenziale, che permetteva una certa libertà all’elettore nella scelta dei candidati, è stato sostituito nel 1991 dalla preferenza unica, per evitare accordi “di cordata” tra candidati noti e meno noti. Sostituito nel 1994 dal maggioritario all’inglese per il 75% dei seggi, accompagnato da un 25% di seggi attribuito a liste proporzionali nazionali. In teoria, un sistema perfetto, simile a quello tedesco, il più equilibrato. In Italia si conosce come “mattarellum”, dal nome del suo ideatore, Mattarella, ma ha prodotto, anziché l’alternanza britannica o l’equilibrio tedesco, le coalizioni instabili all’italiana, nelle quali i piccoli contano più dei grandi. Nel 2005 il centro – destra, conscio della sua prossima sconfitta, approvò in fretta e furia un ritorno al proporzionale, questa volta con “liste bloccate” alla spagnola. Una legge che il suo stesso promotore, Calderoli, definì una porcata (per questo la si conosce come porcellum): l’obiettivo era attenuare le conseguenze della prevedibile vittoria del centro – sinistra di Prodi, riducendo l’ampiezza della sua futura maggioranza.

In un contesto italiano, le liste bloccate alla spagnola sono divenute da un insieme di disciplinati funzionari di partito, come sono in Spagna, un’accozzaglia di amici, mogli, mariti, amanti e soubrette del tutto indegna di rappresentare i cittadini italiani. Che non hanno praticamente più diritto di scelta, e si sono visti costretti a mandare in Parlamento persone per nulla qualificate alla funzione, il cui unico merito è spesso quello di essere vicine ai leader di turno.

La qualità tecnica della vita parlamentare è calata moltissimo rispetto ai tempi dei professionisti della politica, senza migliorare in efficienza. A lose-lose situation. Con l’aggravante che gli eletti italiani sono pagati molto bene, molto più dei loro omologhi spagnoli, e che i tentativi di decurtare sensibilmente le loro retribuzioni falliscono sempre all’ultima curva. Con una situazione di questo tipo, unita alla crisi economica, non

c’è da stupirsi che l’opinione pubblica italiana sia sempre più distaccata dai partiti, e che gli attuali sondaggi vedano aumentare sempre più i consensi verso movimenti populistici o antisistema.

La sfida degli indignados

I sistemi politici italiano e spagnolo non sono quindi identici, ma presentano alcune caratteristiche comuni. La credibilità dei politici italiani è in discussione da molto, sin dai tempi della Prima Repubblica. Contrariamente alle attese, la Seconda Repubblica non ha migliorato le cose, ed anzi è riuscita a peggiorarle. La classe politica spagnola, nata dalla transizione e quindi più “giovane”, ha goduto d’un certo rispetto sino alla crisi del 2008: è stata solo l’incapacità dimostrata nell’affrontare i severissimi effetti della crisi che l’hanno resa impopolare. Anche se il sistema elettorale e le pratiche istituzionali la proteggono, rendendo quasi impossibile impostare alternative.

È stata questa la difficoltà del movimento degli “indignati” che, organizzatosi in Spagna a partire dal libello di Hessel si è diffuso a macchia d’olio nel resto del mondo alle prese con la crisi, con l’opposizione tra 99% e 1%. Persino nei paesi non in crisi, come India e Brasile, i giovani sono scesi per strada, in quel caso per contestare la corruzione rampante, problema non risolto in quei paesi.

Gli indignados hanno preso le piazze di Spagna per lunghe settimane, aprendo un dibattito avvincente sui paradossi e le ingiustizie della crisi. Ma alla protesta è stato praticamente impossibile far seguire proposte articolate e fattibili di natura politica, qualcosa di simile a quanto era successo al Movimento altermondialista nato a Porto Alegre, che formulò molte buone domande, senza essere sempre in grado di trovare buone risposte. O risposte fattibili.

Di fatto, i numeri delle elezioni svoltesi nel 2011 non permettono di riscontrare un impatto degli indignati, che tra l’altro hanno palesemente evitato di accettare i tentativi di manipolazione da parte delle forze politiche a fini elettorali. È solo aumentato un po’ l’astensionismo, ma questo non ha molti effetti politici, come sappiamo.

Il movimento degli indignati ha comunque un grande significato perché, partito dai giovani, si è allargato ad altri segmenti della società, toccati dalla crisi e insoddisfatti con l’attuale sistema di gestione della cosa pubblica.

Se la finanziarizzazione della politica e la lontananza della stessa dai bisogni della gente comune sono le due principali battaglie degli indignados, la base sociale da cui

nasce il movimento è quella della spaventosa disoccupazione giovanile, al 48.6% nel 2012, a fronte di un per sé elevatissimo 23% per l'insieme della popolazione attiva.

Il mostro della disoccupazione spagnola

Sappiamo che la Spagna, a causa del proprio modello produttivo, fa i conti con una disoccupazione superiore a quella degli altri paesi dell'UE, per colpa del precariato e della bassa qualità di molti impieghi, in un quadro nel quale quattro milioni e mezzo di immigranti solo nell'ultimo decennio (la percentuale della popolazione straniera è passata dal 2.8% nel 2000 al 12.1% nel 2012) ha permesso all'economia spagnola di mantenere il suo modello a salari bassi. A scapito della forza-lavoro nazionale.

Questa elevatissima disoccupazione, e l'emergere della generazione dei *ni – ni* (*ni estudian ni trabajan*) e dei *"mileuristas"* a condizioni precarie ha ridotto al lumicino le possibilità per i giovani spagnoli di trovare condizioni stabili d'impiego e prospettive decenti di vita, quando perdipiù i prezzi di affitti e immobili si sono innalzati verso l'alto.

Le generazioni più giovani sono quindi soffocate da un sistema produttivo che sembra fatto apposta per non dar loro possibilità, con flessibilità estrema e poca competizione a difesa d'interessi prestabiliti. Non è solo un problema di *"banche"*, come spesso semplificato, ma di un difetto fondamentale che non è stato corretto negli anni *"buoni"*, quelli dello sviluppo accelerato.

L'economia spagnola è rimasta in buona parte poco competitiva, perché il settore industriale non si è sviluppato nel contesto internazionale (salvo poche eccezioni, quali energie alternative e treni) e quello dei servizi si è mantenuto relativamente immune alla concorrenza. Questo ha fatto sì che, nonostante gli alti tassi di crescita, essi fossero legati più allo stimolo permanente del settore immobiliare e finanziario che al rafforzamento di altri settori ad alto valore aggiunto e alto potenziale in termine di creazione di posti di lavoro.

Il fatto che i laureati spagnoli in materie scientifiche siano costretti a emigrare è il risultato di un modello economico nel quale le filiali spagnole d'impresa internazionali non hanno il loro centro nevralgico nel paese, ma sono semplici filiali. E le attività di ricerca scientifica e tecnologica rimangono minoritarie e poco valorizzate, salvo in contate eccezioni.

Negli anni del *"boom"* questi effetti si notavano meno, perché il sistema permetteva comunque consumi e crescita, anche se non su basi sane. Adesso che i settori trainanti si sono entrambi fermati, non esistono altri volani di crescita, e la disoccupazione colpisce le persone poco formate e anche quelle qualificate.

È mancata quindi visione strategica di futuro proprio negli anni nei quali sembrava andare tutto bene, perché qui stiamo parlando di problematiche di lungo periodo, non di crisi congiunturali. E le cui radici rimontano a ben prima del 2008.

Il problema del lavoro non si riduce quindi solo a più flessibilità, ma a più qualità, più contenuti tecnici, più competizione tra imprese, presenza a livello più alto nella scala del valore aggiunto, in maniera tale da divenire più competitivi a livello internazionale, creare più posti di lavoro, occupazione più stabile e di più alto livello. Il settore imprenditoriale spagnolo, purtroppo, sembra ancora legato a una visione molto manichea, nel quale la competitività si limita a ridurre salari e prestazioni. Ma quello è solo un lato della medaglia.

La Spagna ha quindi in parte sprecato i due decenni, peraltro ottimi, di grande sviluppo economico senza modernizzare sufficientemente il proprio sistema produttivo, creando nuove aree di competitività mediante una politica industriale adatta ai nuovi scenari globali.

La latinità da abbandonare

Sono poi rimasti in piedi nel paese quei meccanismi, prettamente *"latini"*, che riducono le pari opportunità. La Spagna, e ancor di più l'Italia, sono paesi nei quali le relazioni, la famiglia d'origine, il cognome, i contatti contano più di ogni altra cosa per fare carriera o anche solo per iniziarla.

Questo è un aspetto della *"latinità"* di cui dovremmo imparare a fare a meno: raccomandazioni, *"enchufes"* e nepotismi vari sono fattori che distorcono la concorrenza, la buona allocazione delle risorse e non sono solo ingiusti, sono fundamentalmente sistemi inefficienti, sia quando si tratti di concorsi pubblici che di impieghi privati. L'altra faccia della stessa medaglia è la corruzione, che distorce i meccanismi di allocazione dei contratti e l'efficienza della spesa pubblica.

Questo difetto culturale penalizza le società latine molto al di là di quanto normalmente non si pensi. E sono al cuore del nostro problema di rapporto e comprensione mutua

con i paesi del Nord Europa o di cultura protestante, che faticano a capire perché tali meccanismi non vengano seriamente ridimensionati dallo sviluppo economico di una società moderna. Non lo sono perché rimangono riferimenti culturali che faticiamo a scrollarci di dosso, e che adesso stiamo pagando molto salati, forse al di là dei nostri demeriti.

Uno dei fattori fondamentali dell'integrazione europea che andava sfruttato era modificare alcuni di questi meccanismi sociali: non per snaturare le nostre ricchissime culture (la cultura italiana e spagnola sono due pietre miliari dell'intelligenza universale, che non potrebbe assolutamente prescindere), ma per evolvere verso un sistema basato finalmente sul merito e la concorrenza.

Per molto tempo, l'errore è stato quello di pensare che le colpe fossero solo dei "politici", collettivo cui addebitare tutte le colpe. Ma non sono i politici che gestiscono la vita quotidiana delle nostre società, nelle quali i meccanismi nepotisti imperversano costantemente. Così come l'abuso delle posizioni di privilegio, la supposta intoccabilità dei potenti di ogni tipo, i soprusi. Solo quando saremo riusciti davvero a toglierci di dosso questo condizionamento culturale avremo gettato le basi per uno sviluppo economico e sociale davvero sostenibile ed equo.

Se passiamo all'Italia, le considerazioni fatte sulla Spagna vanno riprodotte al quadrato. Nella cultura italiana non si è mai creduto a valori di merito, concorrenza, pari opportunità, e sia i concorsi pubblici che l'accesso a opportunità nel privato sono sempre stato molto condizionati da favori e raccomandazioni. Se in Italia meridionale il sogno dell'accesso alla funzione pubblica ha mosso intere generazioni (come del resto in buona parte della Spagna centro-meridionale, nella quale il sogno di diventare "funzionario" è di gran lunga il più frequente), le imprese private non possono chiamarsi fuori da questi meccanismi: la forma più sicura di riuscire a essere assunti è quella di avere "contatti". Non c'è da stupirsi se poi l'amministrazione pubblica e le imprese private non siano poi considerate le più efficienti e credibili al mondo.

Siamo obbligati, essendo latini, a continuare così? Ovviamente no, ma dobbiamo riuscire a compiere una rivoluzione culturale per la quale l'appartenenza europea è una pre-condizione da non sciupare e di cui i giovani devono divenire i protagonisti.

Quale cambiamento?

La situazione del mercato del lavoro in Italia è migliore di quella spagnola in termini assoluti (tasso di disoccupazione al 9.8%), ma tra i giovani è simile (35.9%). Le prospettive per i giovani sono pessime, in termini di possibilità esistenti, di precarietà (ormai trascinata fino ai quarant'anni e oltre), di condizioni di vita. Un'amministrazione pubblica sempre condizionata da mille meccanismi è quasi l'unica opzione per i giovani meridionali, che se no devono emigrare al Nord o all'estero per inserirsi nel privato. Rimane l'aspetto positivo di un settore industriale più dinamico di quello spagnolo, e che offre ancora opportunità professionali, anche se solo in certe zone del paese.

Per molti giovani la prospettiva più concreta è quella dell'imprenditoria: lanciarsi, sempre quando si ottengano finanziamenti (dalla famiglia, non dal sistema bancario, chiu-sissimo) e si riesca a ottemperare tutte le pratiche burocratiche (abbiamo visto che non è compito facile nei nostri paesi, vedasi rapporti della Banca Mondiale nel capitolo precedente).

L'indignazione dei giovani spagnoli si è manifestata anche in Italia, ma con una caratterizzazione più politica: sin dal sessantotto, la sinistra italiana, adesso l'estrema sinistra, è sempre stata molto abile nel fagocitare la protesta giovanile, sfruttandola a fini politici. Mentre gli indignados non rispondono a nessun partito, la piazza in Italia è sempre stata appannaggio della sinistra, per cui la protesta giovanile ha spesso mancato di spontaneità, divenendo quasi sempre una manifestazione politica anti – establishment (anti-DC, anti-Berlusconi, anti-TAV, tanto per prendere una recente battaglia, quella contro l'alta velocità Torino – Lione, che è stata importantissima in questi anni). Fulcro della protesta sono spesso i cosiddetti "centri sociali", che sono oggettivamente parte di un progetto politico di sinistra. Con questo non vogliamo per nulla criticare questa realtà, che è parte integrante del panorama sociale italiano, ma solo rilevare una certa differenza tra i movimenti sociali sviluppatisi in Spagna, non necessariamente schierati politicamente, specie nel caso degli indignados e quelli italiani, sempre rigorosamente di parte. A tale caratteristica corrisponde poi certa rigidità nelle risposte istituzionali, specie quando al governo è il centro-destra: il caso più eclatante furono gli incidenti in occasione del G8 di Genova nel 2001, che degenerarono in scontri anche per l'atteggiamento delle forze dell'ordine.

A causa dell'alta politicizzazione della società italiana, troppo spesso la protesta in Italia assume espressioni violente, e questo limita l'impatto positivo che un legittimo

grado di protesta apporta al dibattito sociale. In Italia tutto diviene subito un noi e loro, un Berlusconi sì Berlusconi no che chiude ogni possibilità di dialogo o compromesso. E alla fine, tutto resta come prima, da buoni gattopardiani.

E adesso?

Il proposito di questo testo non è quello di “rifare” l'Italia e la Spagna, ma di paragonare le loro situazioni per capire essenzialmente due cose: fino a che punto la crisi è un pozzo senza fondo, come sembrerebbe a leggere la stampa nazionale e soprattutto quello internazionale; e in che cosa i due paesi si differenzino. A partire da queste constatazioni, è certamente utile cercare di riflettere su un futuro possibile, senza avere la pretesa di disporre di ricette magiche, proprio quelle che mancano ai governi che si alternano alla guida dei nostri paesi.

Abbiamo visto che l'Italia e la Spagna hanno seguito in buona parte percorsi simili, anche se in tempi leggermente diversi, e hanno saputo integrarsi in modo diverso in Europa, il quadro d'inevitabile riferimento per entrambi.

L'Italia è stata un paese fondatore della Comunità Europea e ne ha tratto vantaggi soprattutto commerciali (sbocchi per le proprie imprese), politici (considerazione come grande paese all'interno del blocco, assieme a Francia, Germania e poi Gran Bretagna) e finanziari (fino all'estate 2011): la convergenza economica e monetaria e il conseguente abbattimento dei tassi d'interesse sono stati il principale fattore di riduzione del deficit pubblico, fuori controllo prima dell'euro e di nuovo fuori controllo nella fase dell'euro impazzito. In termini infrastrutturali e di riduzione delle differenze regionali, l'Italia non è stata molto efficiente nell'utilizzare i fondi europei, spesso sciupati da governi centrali e regionali poco efficienti.

L'integrazione europea ha supposto per la Spagna un riconoscimento politico importantissimo, un “ritorno nella casa europea” atteso da tempo, la liberazione di energie vitali a lungo represses. La Spagna del 2008 era una nazione incomparabilmente migliore di quella del 1975: più prospera, più sicura di sé, più felice. La Spagna ha ricevuto moltissimi fondi europei, risultandone il paese più trasformato rispetto a tutti gli altri entrati dopo la nascita del blocco.

In generale, i governi spagnoli hanno saputo gestire meglio di quelli italiani i vantaggi offerti dal relativo ritardo di sviluppo del paese rispetto alla media comunitaria, ricostruendo completamente infrastrutture obsolete e riducendo in modo efficace le differen-

ze economiche tra le diverse regioni e tra la Spagna e l'Europa.

L'Italia non ha mai saputo riconoscere appieno l'importanza strategica dell'integrazione europea, che è sempre stata considerata un qualcosa di secondario dalla classe politica. L'Europa è stata sempre data per scontata, mai discussa o davvero capita. Per cui, dopo sessant'anni nell'UE, la società e la politica italiana sembrano ancora del tutto ignare della portata della sfida europea in termini di governance e impreparati a gestirla. In Italia s'ignora ancora che il diritto comunitario è d'applicazione diretta nei paesi dell'Unione e prevale su quello nazionale; si misconoscono i meccanismi di consensus-building prevalenti in Europa, che non vengono sfruttati a dovere dai nostri rappresentanti, contribuendo a rafforzare un'immagine già di per sé prevalente d'impreparazione e mancanza di serietà delle nostre classi dirigenti; si racconta ancora la fola dell'irrilevanza del Parlamento Europeo, luogo dove si preparano provvedimenti legislativi che arriveranno nel nostro parlamento qualche anno più tardi, senza che i nostri politici abbiano più la possibilità di influirvi più di tanto.

In pratica, l'Italia ha perso l'occasione storica che l'integrazione europea ci ha fornito per modernizzarci, superare i difetti del nostro sistema paragonandoli in modo costruttivo con altre pratiche prevalenti nel continente, sfruttare in maniera strategica le risorse e reti che l'Europa ci ha fornito, non solo ritenerle una vacca da mungere (Ricordate le quote latte? Quanto danno ha fatto all'immagine del nostro paese la gestione calamitosa di quella questione?).

La Spagna, entrata più tardi e sulle ali dell'entusiasmo del ritorno alla democrazia, è stata molto più attenta a fare dell'Europa un motore di cambio, e a sfruttarne pienamente i vantaggi, a usarla per ripartire, prima in casa e poi nel resto del mondo: l'espansione economica in America Latina è stata possibile solo grazie all'integrazione europea e all'uso strategico della posizione di collegamento tra Europa e America che la Spagna ha saputo usare. Quello che l'Italia non è mai riuscita a fare né nei Balcani né nel Mediterraneo, aree, è vero, assai complesse dal punto di vista geopolitico.

L'Italia ha avuto buoni periodi economici, nei quali seppe sfruttare appieno il suo ruolo di Sud dell'Europa, più per effetto-traino che per vera scelta strategica. Dagli anni settanta in poi, il sistema politico italiano ha avuto enormi difficoltà a gestire i cambiamenti geopolitici in corso, e la Prima Repubblica ha deciso di “non decidere”, aprendo i rubinetti della spesa pubblica anziché fare politica. In Italia, a tutt'oggi, manca la

politica intesa come sistema di scelte razionali basate su analisi oggettive, e domina una politica basata esclusivamente sull'ideologia ("mercato", "liberalismo", "riforme", "Stato" sono tutti termini usati come clave da dare sulla testa degli avversari, più che riflettere veri significati).

A differenza dell'Italia, la Spagna ha fatto un salto di qualità della propria organizzazione socio – politica dagli anni settanta in poi, inserendo pienamente l'Europa nella propria dimensione strategica. Contrariamente alle opinioni comuni, la spesa pubblica spagnola non è mai stata eccessiva fino al 2010, anche se il deterioramento dei conti pubblici è stato rapidissimo nell'ultimo biennio.

Anche per questa differenza d'approccio, il cammino percorso dagli anni ottanta alla grande crisi del 2008 è stato convergente: l'Italia in declino, la Spagna in ascesa. Fino a incontrarsi, simbolicamente, nel 2007. L'ultima grande allegria di Zapatero.

Il sistema politico spagnolo è strutturato in modo tale da assicurare la governance: quello italiano no, e i miglioramenti nella Seconda repubblica sono avvenuti solo a livello comunale e regionale, non statale. La Spagna ha governi "forti" e comunità autonome con ampie prerogative, ma queste ultime sono entrate in grave crisi nel momento in cui la congiuntura economica è peggiorata, dimostrando una debolezza del sistema. Dal canto loro, i governi spagnoli, pur di per sé solidi, soffrono della mancanza di dibattito interno e creatività di una classe politica troppo obbediente all'autorità, che non critica e propone, ma obbedisce. La Spagna lo paga in momenti di crisi, perché mancano idee alternative.

La politica italiana è fin troppo immaginativa e personalistica, all'opposto di quella spagnola, ma il caos degli interessi divergenti e delle opinioni contrapposte è tale che in Italia non si riesca a avanzare quasi su nulla: il ritardo cronico nella presa di decisioni ha fatto sì che l'Italia perdesse non solo il treno europeo, ma anche quello della globalizzazione, subita e non affrontata.

Le infrastrutture italiane erano tra le migliori d'Europa negli anni settanta; oggi sono come allora, ma non più le migliori, ovviamente, perché gli altri non si sono fermati come noi, presi come eravamo a dibattere e a scoprire l'acqua calda.

In ritardo nella globalizzazione, "allergici" all'innovazione

Il problemi economici che abbiamo analizzato nei precedenti capitoli consistono per

l'Italia in un deficit pubblico fuori controllo, frutto dei compromessi del passato, e in un settore privato che, pur presentando ancora punte d'eccellenza, ha passato troppo tempo a parlare della politica per rendersi conto che gli scenari globali stavano cambiando, e adeguarsi alla globalizzazione. Facendo finta che fosse vero quello che si crede normalmente in Italia, che il pubblico è tutto marcio e il privato tutto perfetto. Salvo constatare che privatizzazioni e deregulation degli anni ottanta – novanta non hanno portato più competizione nell'economia italiana e più benefici, ma piuttosto collusione e rendite oligopolistiche. E i consumatori ne hanno tratto ben poco profitto. Il risultato finale è stata un'economia patologicamente di bassa crescita (anche se adesso dicono che è colpa di Monti).

Per la Spagna, il problema principale è stato quello della rinuncia a una dimensione produttivo – industriale, a favore di un'economia esclusivamente di servizi che ha continuato a riprodurre un modello basato sui bassi salari mediante i flussi migratori. Nella misura in cui la spinta dello sviluppo economico "naturale" si spegneva, la domanda è stata alimentata dal credito, che è stato erogato senza criterio, dando luogo a una bolla immobiliare poco credibile: per anni, sembrava normale che il mq. a Madrid fosse più caro che a Berlino. L'indebitamento eccessivo di privati e famiglie viene ad aggravare una situazione debitoria dello Stato spagnolo che di per sé non sarebbe drammatica.

L'Italia è stata perlopiù incapace, a causa della debolezza o assenza di una dimensione strategica, di rafforzare variabili-chiave nel XXI secolo come istruzione, università, ricerca scientifica, innovazione. Le riforme del sistema scolastico e universitario si rivelano missioni impossibili, e ciò che esiste in termini di eccellenza scientifica è il frutto di sforzi personali, una caratteristica molto italiana, ma non di un sistema.

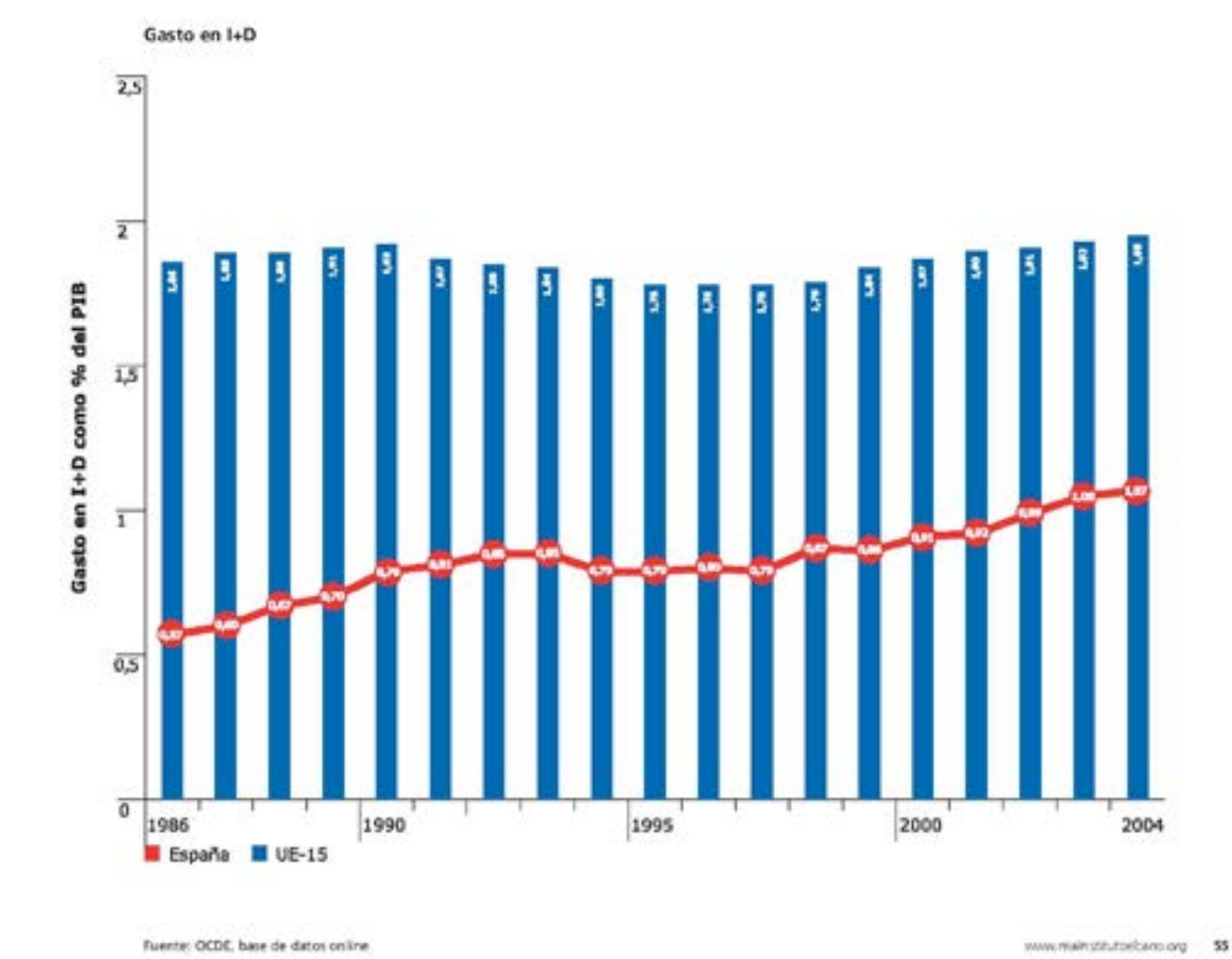
La pubblica amministrazione italiana rimane perlopiù inefficiente e parassitaria, salvo poche eccezioni, e i cittadini non si sentono da essa aiutati: gli italiani non amano lo Stato, non l'hanno mai fatto, considerandolo sempre "patrigno". Salvo che molti ambiscono a entrarvi per sentirsi sicuri, specie nelle regioni nelle quali esistono poche alternative.

Nei ranking internazionali, le università e i centri di ricerca italiani brillano per la loro assenza. Gli italiani nel mondo invece, sono inseritissimi in tutti i campi, ma non sono considerati una risorsa per il paese, che li vede come un corpo estraneo, senza pensare a creare sinergie che sarebbero utili per cambiare l'Italia. L'esperimento del

voto all'estero è sostanzialmente fallito, perché anziché portare in Parlamento energie fresche rappresentanti di un'italianità moderna, si sono preferiti rappresentanti della vecchia emigrazione, venuta a Roma a chiedere, non a proporre.

La Spagna è ancor meno presente dell'Italia negli ambiti scientifici e dell'innovazione. Sapendo che i paesi occidentali sono competitivi nel mondo globale soprattutto grazie a questo fattore, possiamo stupirci che adesso non si vedano via d'uscite alla crisi strutturale nella quale i nostri paesi sono caduti?

Fate attenzione a questo grafico, che riporta la spesa in ricerca e sviluppo in Spagna rispetto a quella europea negli anni "buoni" (fino al 2006). Colpa dei socialisti o dei popolari non avere fatto uno sforzo per preparare adeguatamente il paese alla globalizzazione? Ovviamente, la colpa è di entrambi.



Per vedere la situazione anche in Italia, nel 2007, prima della crisi quindi, quando ci si doveva preparare al futuro, questi sono i dati (fonte Istat, "Noi Italia" su base Eurostat):

Paesi	Spesa totale	Spesa delle imprese
Finlandia	3.96	2.83
Svezia (a)	3.62	2.55
Danimarca (a)	3.02	2.02
Germania (a)	2.82	1.92
Austria (a)	2.75	1.94
Francia (a)	2.21	1.37
Belgio (a)	1.96	1.32
Regno Unito (a)	1.87	1.16
Slovenia	1.86	1.20
Paesi Bassi (a)	1.84	0.88
Irlanda (a)	1.77	1.17
Lussemburgo (a)	1.68	1.24
Portogallo (a)	1.66	0.78
Repubblica Ceca	1.53	0.92
Estonia (a)	1.42	0.64
Spagna	1.38	0.72
ITALIA	1.26	0.67
Ungheria	1.15	0.66
Lituania	0.84	0.20
Polonia	0.68	0.19
Grecia (b)	0.58	0.16
Malta (a)	0.54	0.34
Bulgaria (a)	0.53	0.16
Slovacchia	0.48	0.20
Romania	0.47	0.19
Cipro (a)	0.46	0.10
Lettonia	0.46	0.17
Ue27 (a)	2.01	1.25

recuperabili dalla lotta all'evasione fiscale e all'illegalità organizzata sono di per sé superiori a tutte le manovre cui i cittadini italiani si devono sottoporre. In Spagna tale fattore è meno presente, anche se le reti di corruzione emerse negli ultimi anni specie a livello regionale meriterebbero probabilmente maggiore attenzione.

Cosa ci suggeriscono i dati e cosa ci racconta la lezione della storia?

La nostra tesi è che i problemi finanziari dell'Italia e della Spagna siano seri, e richiedano molta attenzione, ma che non siano altro che un sintomo, non il vero malessere dei nostri paesi.

In questo settore, Italia e Spagna vanno quindi a braccetto (in negativo), e anche le imprese, non solo lo Stato, sono in ritardo rispetto all'Europa.

In sintesi, l'innovazione sembra alle nostre società un fattore poco importante (forse con l'eccezione del telefonino, diffusi in Italia molto prima che nel resto del mondo); gli scenari globali, anche solo europei, non degni di considerazione; le decisioni politiche qualcosa d'antipatico, per cui meglio non decidere e accontentare tutti.

Un altro grande problema è, specie in Italia, quello del peso eccessivo della malavita, che abbiamo visto pesare per almeno un quinto del PIL, non dichiarato: un fattore turbativo di straordinaria importanza, che altera le decisioni d'interesse generale, a scapito della collettività. Buona parte del deficit pubblico accumulato viene da lì, nonché dalla corruzione a esso collegata. Le somme

Il Fattore C (Credibilità) in Spagna...

I nostri governi disporrebbero di dati per difendere meglio la nostra situazione: il governo italiano e spagnolo non sono di per sé spendaccioni come si dice, né incapaci di ben governare (l'hanno fatto in passato, in certi campi). Purtroppo, al di là dei dati che, come abbiamo visto, sono meno univoci di quanto si vuol far credere, quella che manca è la credibilità.

È quella che i mercati fanno scontare a Italia e Spagna: la Spagna era aliena con Franco, e divenne credibile con Suárez, González e Aznar. Da allora ha perso parecchia di quell'affidabilità che aveva conquistato, giocando anche sul fattore soft power della cultura spagnola e sull'indubbia simpatia che essa genera (la movida, lo stile di vita accattivante, la lingua spagnola, la gastronomia, i successi sportivi). La Spagna aveva di fatto sostituito un'Italia distratta e autistica come leader del Sud dell'Europa: la crisi ha colpito duramente il todo bajo el sol, rivelando gravi difetti del modello, giacenti sotto la superficie brillante.

Adesso la Spagna non ha basi solide da cui ripartire, e l'illusione che bastasse cambiare governo per ritornare agli anni felici si è già dimostrata falsa: il mondo del 1996 nel quale Aznar vinse le elezioni non ha nulla a che vedere con l'attuale. Assurdo cercare di ripetere le ricette, magari ripartendo dall'immobiliare o dai progetti faraonici alla Euro Vegas, proposta di un imprenditore statunitense di creare una Las Vegas in territorio spagnolo.

Rimane la necessità di calmare i mercati, facendo loro capire che i conti pubblici torneranno in ordine, che la situazione non è così disperata come dicono agenzie di rating per nulla neutrali e che la direzione intrapresa è quella giusta.

Non basta, però, perché bisogna ricostruire un'idea di paese: se l'Europa non è più il giardino dell'eden, da dove riparte il sogno iberico?

La Spagna può ripartire da alcuni punti di forza:

- Lo stesso soft power cui abbiamo appena accennato, che non è stato ancora adeguatamente sfruttato, malgrado iniziative ben riuscite come l'Istituto Cervantes (vogliamo paragonarlo al decadimento della Dante Alighieri per la diffusione della cultura italiana o alla sparizione delle scuole italiane nel mondo?);

- I rapporti con l'America Latina, nei quali la Spagna ha un vantaggio innegabile,

sfruttato ma ancora estendibile: non dimentichiamo che si tratta di una delle regioni a maggior crescita e più grande potenziale nel XXI secolo;

- Il dinamismo di alcuni settori (energie alternative, trasporti, economia verde), nonostante tutto competitivi;

Inoltre, il gap tecnologico deve divenire da un punto di debolezza un vettore per la crescita, incorporando alle nuove tecnologie le PMI e sfruttando il dinamismo di giovani con grande facilità per le nuove tecnologie, oggi esclusi dal mondo del lavoro. La Spagna ha migliaia di PMI poco innovative e migliaia di giovani con know-how tecnologico e senza lavoro. È davvero impossibile metterli in contatto? Probabilmente no, ma bisogna che entrambe le parti, e le strutture statali che li devono aiutare, prendano qualche rischio in più.

Sarebbe poi necessaria una notevole iniezione di concorrenza nell'economia spagnola, che rompesse con le rendite di posizione esistenti, che hanno impedito di trasferire ai consumatori parte dei benefici del mercato comune europeo.

L'amministrazione centrale e quelle autonome devono compiere una seconda rivoluzione, simile a quella degli anni ottanta, ponendosi a disposizione del cittadino non come funcionarios ma come agenti di cambio e di servizio: i guadagni in termini di produttività sarebbero enormi per la società.

Da ricordare poi che la società spagnola è la più vecchia al mondo, e che un miglior approccio ai problemi della terza età potrebbe avere importanti ritorni sia economici che sociali.

Tutti questi fattori possono "generare crescita", uscendo dalle rigidità esistenti nella situazione attuale, nella quale tutti aspettano che succeda qualcosa.

... E in Italia.

Dal canto suo, l'Italia non è mai stata davvero credibile: la disinvoltata gestione delle alleanze nei conflitti mondiali; la "leggerezza" insita in tanti aspetti dell'italianità; i governi sempre in crisi della Prima Repubblica; la mafia e altri aspetti deteriori dell'italianità nel mondo; la sensazione di permanente disordine che, pur nella bellezza senza pari della penisola italiana, si ricava nel rapportarsi con l'Italia, hanno creato una reputazione al paese che sicuramente lo penalizza di là dei suoi reali demeriti.

Il periodo caratterizzato dalla presenza al centro della vita politica di un personaggio

come Silvio Berlusconi è stato esiziale in termini di questa già bassa credibilità: al di là dell'indiscutibile legittimazione democratica del leader del PDL, indubbiamente abile elettoralmente quanto catastrofico governante, molti italiani non si sono resi conto di cosa abbia significato, per un paese a torto o ragione considerato "poco credibile", essere diretto per anni da un personaggio di questo tipo. Ogni sua battuta lo ha forse rafforzato di fronte ai suoi elettori, ma è costata miliardi ai contribuenti italiani. Berlusconi è stato giudicato dai partner europei peggio di quanto ancora non fosse, perché confermava loro l'immagine peggiore dell'italianità. E il conto, gli italiani lo hanno pagato salato. Certo, se pensiamo che le alternative politiche sono state di solito considerate persino peggiori dagli elettori italiani, possiamo capire perché, vedendola da fuori, l'Italia sia considerata poco credibile. Colpa dell'euro?

L'Italia ha però un punto di forza spettacolare: la straordinaria brillantezza del singolo italiano che, forse proprio a causa delle debolezze e contraddizioni del tessuto sociale nazionale, si dimostra costantemente capace di eccellere, in tutti i campi e ad ogni latitudine (con qualche difficoltà in più a casa propria, *nemo propheta in patria*). Ma il singolo soffre tremendamente a elaborare e a realizzare progetti collettivi: l'Italia non ne ha centrato nessuno nella storia recente.

A partire da tali individualità, l'Italia può ancora contare su un tessuto industriale ragionevole anche se indebolito negli ultimi anni, in cui resiste la tradizione dell'homo faber. I privati non sono indebitati oltre misura, e da lì possono ripartire, se le amministrazioni statali saranno in grado di agevolarli e non di ostacolarli, e se l'inestinguibile classe politica riuscirà finalmente a rinnovarsi, lasciandosi dietro i dibattiti stantii dei decenni passati e dando passo all'innovazione, al futuro, alla realtà globale, oggi presente solo in negativo nel nostro paese.

Come in Spagna, anche in Italia sarebbe molto benvenuta una sana iniezione di concorrenza in molti settori nei quali oggi prevalgono posizioni di rendita e privilegi oligopolistici, che non beneficino i consumatori.

Le stesse opportunità che abbiamo visto in Spagna possono essere sfruttate anche in Italia, ripartendo dalla tecnologia, dall'innovazione sociale, dalla saldatura del gap tra generazioni, dal soft power italiano (più che la sopravvalutata moda, ormai globale, il design, l'arte, la cultura, la bellezza, il saper vivere). Tutti questi fattori possono generare crescita, ma richiedono sforzi in campi nei quali invece gli italiani non eccellono: pianificazione, rigore, puntualità, cooperazione, prevalenza della squadra

sull'individualismo.

Una sostenibile leggerezza, in Europa

Tanto per l'Italia come per la Spagna, l'unico futuro possibile è quello globale, a partire dal contesto regionale a cui apparteniamo, quello europeo.

I nostri problemi finanziari ed economici diverrebbero irrisolvibili al di fuori dell'euro, e la nostra marginalità irreversibile. Il ritorno alle valute nazionali non porterebbe nessun vantaggio alla Spagna e solo pochissimi all'Italia, che sperimenterebbero un passo indietro in termini di livelli di vita di almeno due generazioni. Con una differenza essenziale: tornando indietro non ritroveremo i magici anni sessanta, ma un mondo nel quale diverremmo un Sud non competitivo e fuori da tutti i circuiti.

L'esposizione finanziaria dell'Italia e della Spagna diverrebbe insormontabile quando contabilizzata in valute deboli; gli investimenti si ridurrebbero ulteriormente, le imprese con attività internazionali fallirebbero quasi tutte, salvo quelle completamente delocalizzate. In questo quadro, non si vede quali potrebbero essere i vantaggi del non – euro. Infine, potremmo dimenticarci delle riforme, che sia in Italia sia in Spagna, quando sono avvenute, sono state fatte più per stimoli esterni che per generazione interna.

Siamo sicuri che sarebbe un vantaggio isolarci? Credo che a noi latini non convenga farlo. È molto meglio rimanere nel quadro europeo, facendosi sentire un po' di più, valorizzando con maggiore intelligenza i nostri punti di forza, e imparando quel che dobbiamo imparare dagli altri: rigore, capacità di pianificazione e di impostare riforme senza isterie (come non riusciamo mai a fare, perché nei nostri paesi ogni cambiamento diviene un dramma da vivere intensamente). I nostri governi dovrebbero essere più decisi e abili nel farsi sentire in Europa. Abbiamo dimostrato che i dati non ci condannano: è impossibile farsi ascoltare? Troppo spesso i nostri governanti sono lupi a casa e agnellini fuori, e i risultati si vedono.

L'Unione Europea, pur oggi così in difficoltà, rimane uno straordinario successo dell'umanità nel XX secolo: dalla guerra siamo passati alla prosperità diffusa in due generazioni, grazie a un progetto lungimirante e avveniristico.

La sovranità condivisa rimane lo strumento più potente per gestire le complessità del XXI secolo. Perché funzioni davvero dobbiamo smetterla di prenderci in giro, e usare quest'opportunità per migliorare gli aspetti del nostro essere società che lo richiedono.

Non possiamo cullarci nell'illusione d'una sovranità nazionale che la globalizzazione ha spazzato via, ma dobbiamo agire all'interno dei nuovi spazi. Senza rinnegare la nostra latinità, ma senza indulgere con i nostri difetti, che esistono eccome, non se li sono inventati i tedeschi.

In questo senso, le ipotesi di Unione Fiscale e di governo economico comune della zona euro sono positive per i nostri paesi, perché ci aiutano proprio in dimensioni dove non siamo particolarmente rigorosi ed efficaci. Vedremo in che modo queste ipotesi si concretizzeranno, ma è un interesse italiano e spagnolo essere dentro l'Europa, influire in essa e da essa trarre i benefici che finora abbiamo raccolto solo in parte, a causa spesso della nostra eccessiva prudenza.

In questo senso Italia e Spagna sono gemelli siamesi: la nostra "insopportabile leggerezza dell'essere latini", con tutti i pregi e difetti che ciò comporta, ce l'abbiamo addosso e dobbiamo imparare a usarla attivamente, non a subirla come se fosse una condanna.

Anche se le nostre inerzie ce la stanno facendo pagare, sui punti di forza della latinità possiamo ancora costruire: il mondo globale è lì, duro e competitivo, ma è un'occasione da cogliere. Un'Italia e una Spagna capaci di superarsi, usando l'Europa come motore per il proprio cambiamento, possono tornare a essere i migliori paesi del mondo dove vivere. Sinora abbiamo sfruttato solo in parte le possibilità che l'Europa ci ha offerto. Invece di sognare soluzioni facili affinché tutto "torni come prima", perché non proviamo a realizzare quelle un po' più difficili? È anche questo che gli altri ci rimproverano, ma dovremmo essere noi i primi interessati a farlo.

POSTFAZIONE

Il calcio che ci divide, come altri aspetti della cultura popolare.

In genere, il rapporto tra italiani e spagnoli è positivo: spesso crediamo di essere identici, anche se in realtà siamo solo simili, a causa delle nostre radici comuni. Anche i nostri paesi, del resto, sono così. C'è un però un campo nel quale i rapporti di mutua simpatia svaniscono di botto: quello calcistico.

Catenaccio e ascesa della Roja

Il calcio è una grande passione nazionale condivisa, ma che ci divide. Per uno spagnolo futbolero, non c'è nulla di più infingardo, mediocre, volgare che lo stile di gioco italiano. Leggere la stampa spagnola a proposito di una partita degli azzurri o di un club italiano lascia a bocca aperta per la manifesta ostilità che si traspira e la terminologia dispregiativa usata. Ricordo El Mundo, la mattina della finale di Champions 1996 tra Ajax e Juventus: "Si existiesen unos dioses del fútbol, este partido entre la belleza y el horror ni permitirían que se jugase"! Per la cronaca, quella partita fu vinta (anche se solo ai rigori) dalla Juventus, che giocò meglio dell'Ajax. Lo ammise tutta Europa, non la stampa spagnola, ovviamente.

Nei confronti del calcio spagnolo, il tifoso italiano ha invece un atteggiamento diverso: la Spagna non faceva parte dell'orizzonte degli avversari "degni" a livello di nazionale, riservato a Germania, Inghilterra, Brasile, Argentina, Olanda e, più recentemente, alla Francia. La Spagna era considerata un'avversaria di livello inferiore, non degna di considerazione, né il calcio spagnolo etichettato con alcuno stile. Fino all'esplosione della Roja nel 2008, la Spagna non contava per gli italiani.

Certo, contavano i club, in primo luogo il Madrid e il Barça, quelli sì spesso vittoriosi nei confronti dei loro omologhi italiani (ma anche travolti, come nel 5 – 0 subito dal Madrid della Quinta del butre nel 1989 ad opera dal Milan, e nella finale 1994, 4 – 0 del Milan al Barça del dream team. Lo stesso Real galáctico soffrì la sua prima delusione al delle Alpi di Torino, sconfitto 3 – 1 dalla Juventus nel 2003).

Tuttavia, a Barça e Real si attribuivano meriti non tanto per i giocatori spagnoli, quanto per il contributo decisivo degli stranieri, per la potenza economica e per la difficoltà di giocare in stadi enormi, pieni e ribollenti di passione (per la stampa italiana, una

trasferta in Spagna è sempre associata al “clima da corrida”).

La progressione imparabile del calcio iberico dal 2008 a oggi, e dei due grandi, che da concorrenti dei club italiani sono divenuti riferimento globale, potendo disporre di risorse molto superiori a quelle degli ex-papaveroni italiani, è stata accettata dagli italiani, ma a denti stretti.

Il “tiqui – taca” di marca barcellonaista – Roja è poco amato dagli italiani, che lo considerano “calchetto”, gioco poco virile, noioso, stucchevole.

L’astio di molti estimatori del calcio all’italiana nei confronti del Barça è ad esempio molto in controtendenza rispetto all’ammirazione che il gioco blaugrana riscuote un po’ ovunque nel mondo. Basta una sconfitta di Messi e compagni, e riparte immediatamente il tam - tam del riduzionismo (altro che più forte di sempre, squadra battibilissima, disonesta, eccetera).

La vittoria dell’Inter sul Barça nelle semifinali della Champions 2010, considerata esempio massimo dell’anticalcio in buona parte del mondo, è vista dalla Spagna come la dimostrazione ultima dell’esistenza del male, dall’Italia come un ritorno alla serietà dopo troppa vanità.

Dal canto suo, il tifoso spagnolo è allergico a tutto ciò che suoni come calcio italiano: difesa rocciosa, contropiede, sostituzioni nei minuti finali, perdite di tempo. Tutto fa brodo nel definire i metodi italiani “poco onorevoli”. La parola “catenaccio” è la più conosciuta dagli spagnoli della lingua italiana, assieme a “pizza” e all’espressione “mamma mia”.

L’avversione ha radici storiche e culturali: i due più grandi traumi della storia del calcio spagnolo sono legati a due sconfitte con l’Italia ai mondiali, manifestazione nella quale la Spagna non ha mai eccelso sino al fatidico 2010.

La prima è la sconfitta della Spagna di Zamora con l’Italia ai mondiali del 1934: in due partite durissime, e con la misteriosa assenza del superportiere iberico nella seconda, decisiva, partita. Quelle partite, raccontate alla radio, nell’immaginario collettivo spagnolo sono passate come dei furti clamorosi, che privarono la Spagna di un titolo probabile o perlomeno possibile.

Sessant’anni più tardi, un altro quarto di finale mondiale, tra Italia e Spagna a Boston, viene deciso da un goal al finale di Baggio, preceduto dalla gomitata di Tassotti a Luis Enrique in area italiana che venne a dimostrare una volta di più ai tifosi spagnoli che

l’Italia poteva vincere solo barando. Non è un caso che proprio una vittoria sull’Italia ai quarti di finale dell’Europeo 2008 (0 – 0 e rigori!) abbia sbloccato la Roja dal suo complesso e l’abbia lanciata sulla via dei suoi trionfi. È considerato un successo storico, superato adesso solo dal 4 -0 rifilato dai rossi agli azzurri nella finale dell’Euro 2012, prima vittoria “che conta” della Spagna sull’Italia.

Nell’immaginario spagnolo, i quattro titoli mondiali e le sei finali azzurre sono “poca cosa”, perché non c’è merito a vincere “così”. Chiunque ci riuscirebbe, se si abbassasse a tanto. Nessuno dubita che la sola finale mondiale (con titolo) spagnola valga molto di più di tutti i successi italiani, perché vinta con gioco e onore.

Adesso per la prima volta nella storia, Spagna e Italia si sono affrontate in una finale. Tra una Roja con un magistrale possesso di palla a centro campo, che si permette di giocare senza punte, e l’Italia non tradizionale (persino un po’ elogiata dai giornali spagnoli, un avvenimento epocale) di Prandelli, ha prevalso molto più nettamente del previsto la prima: siamo davvero entrati in un’altra epoca.

Guerra italiana e guerra spagnola

A parte i malumori d’origine storica, lo stile di gioco riflette differenze tra l’italianità e la hispanidad.

L’italiano, figlio di una nazione poco coesa, spesso dominata da potenze straniere e politicamente sempre instabile, sul terreno di gioco ha plasmato un calcio opportunistico, veloce, basato sui rovesciamenti di fronte e lo sfruttamento d’ogni minima possibilità. Proprio come per secoli hanno fatto gli italiani per sopravvivere, usando l’arte d’arrangiarsi: “Francia o Spagna, purché se magna”. Le prime formazioni italiane che sfidavano i maestri centroeuropei cercavano di resistere al temporale per colpire di rimessa, così come facevano gli eserciti italiani, che s’inserivano in guerre più grandi, per trasformare le frequenti sconfitte sul campo in vittorie al tavolo della pace, mediante un opportuno “giro di valzer”. Come non vedere in tale modalità anche la tradizione delle nostre guerre medievali, ad alleanze variabili e fedeltà improbabili? Nella storia della penisola italiana, quello che ha contato sempre è stato il risultato, non la forma nell’ottenerlo.

La mentalità spagnola è diversa: non che all’arte d’arrangiarsi non corrisponda a livello popolare la picaresca, da Lazzarillo del Tormes a Alfredo Landa, ma la Spagna,

paese imperiale, sede dei una delle più grandi corti d'Europa, non poteva permettersi di combattere con Il Principe in tasca. I suoi eserciti dovevano muoversi con mezzi e imponenza, salvo magari cadere, come l'Invencible Armada, proprio per la loro pesantezza. O venire sconfitti dai pratici ribelli fiamminghi, a colpi di picca.

Certo, saranno proprio gli spagnoli a contro-inventare la guerrilla con i forconi per sconfiggere gli invasori napoleonici, ma il nome lo indica, quella era guerrilla: il calcio è guerra dei tempi moderni.

Vinca il migliore, cioè noi

L'influenza più profonda nel calcio spagnolo è stata dapprima britannica, poi centro-europea (Puskas, Kubala), infine olandese, la più potente. La scuola olandese – barcellonista ha creato un gioco basato sul possesso di palla, il controllo assoluto degli spazi, i movimenti corali (si veda il libro di Modeo Il Barça, che analizza nei dettagli quest'evoluzione).

Il Real Madrid di Puskas e Di Stefano, che vinse cinque Coppe Campioni, marcò un modello definito di gioco per i merengues, basato anch'esso sull'offensiva costante, anche se non tanto sul controllo di palla sistematico.

A partire da questi due modelli, che definiscono i due club dominanti nel calcio nazionale, la performance di una squadra in Spagna la si giudica dalla percentuale del possesso palla, sinonimo di dominio, considerata quasi più importante del gol, che l'ultima Spagna di Del Bosque considera quasi un optional. I club baschi, sempre difensivi, sono considerati brutte anomalie (cose da baschi) e gli anni dei loro trionfi (dall'81 all'84) una parentesi infelice nella storia del calcio spagnolo.

Tra i club italiani, Inter, Juventus e il Milan di Rocco furono "contropiedisti"; solo il Milan di Sacchi rompe con quella tradizione, parzialmente ripresa da Capello (giudicato in Spagna un allenatore che vince, ma annoia: da licenziare comunque). Anche il calcio italiano nacque in parte dalla costola britannica, ma trovò rapidamente un suo modello definito: i primi successi dell'Italia di Pozzo furono fondati su gruppi solidi, difese dure e contropiede. Anche le altre grandi Italie, da Bearzot a Lippi, furono in buona parte così. Alla corallità amata dagli spagnoli corrisponde in Italia un gruppo di simpatici briganti, con qualche stella là davanti per mettere l'ultimo sigillo (Riva, Rossi, Baggio, Balotelli), sfruttando ogni minimo spazio.

Ritornando alle nostre riflessioni sulla politica, ritroviamo nel calcio l'Italia dei cento partiti, fazioni e personalità, che ogni tanto per incanto funziona alla perfezione, di

solito quando sembra sul punto di crollare. E la Spagna dei partiti disciplinati, magari un po' noiosi, ma efficaci e ben strutturati nella gestione del potere (salvo crisi globali, ovviamente).

La prima finale della storia tra le due nazionali é stata meno controversa del previsto, e tutti hanno dovuto ammettere la superiorità iberica. Ma in generale non ci capiamo, perché usiamo metodi d'analisi diversi, e il risultato finale non basta a risolvere la controversia. Vinca il migliore? No: vinca l'uno o l'altro, sono meglio i nostri.

La tavola degli stereotipi

Qualcosa di simile succede in altri campi della cultura popolare: la cucina e il vino, ad esempio.

Sia l'Italia che la Spagna hanno grandi tradizioni gastronomiche, d'origine mediterranea, e grandi vini. Ma s'ignorano a vicenda: è vero che la gastronomia è uno degli aspetti meno globalizzati della cultura popolare (fast food permettendo), e ogni popolo preferisce di gran lunga i propri piatti a quelli degli altri.

Ma è curioso come, nonostante i rapporti così intensi tra i nostri paesi, l'italiano in fondo sottovaluti ancora la cucina spagnola, considerata "inferiore" e limitata a paella e poco altro. Per lo spagnolo, la cucina italiana si limita alla pasta e alla pizza (in Italia, si sa, non esistono secondi piatti).

L'ignoranza mutua raggiunge il massimo in campo vinicolo: il vino italiano è in Spagna sinonimo di "porcheria" (retaggio dell'etanolo e dei Lambruschi d'esportazione di un tempo); quello spagnolo "inesistente" per gli italiani, che d'altronde non lo trovano nei loro supermercati, dove si beve solo italiano (lo stesso succede in Spagna, dove si trova vino d'origine italiana solo in bottiglioni dozzinali, ma non un Barolo).

Altri prodotti che condividiamo e di cui andiamo fieri, sono invece motivo di contesa: per uno spagnolo, el jamón serrano, ibérico o de jabugo sono infinitamente superiori al prosciutto crudo italiano ("non ce l'avete in Italia una cosa così, eh?"); l'italiano non dubita della superiorità dei suoi prosciutti crudi, San Daniele, Parma o toscano che siano.

L'olio d'oliva è contenzioso vero, a causa del flusso d'olio spagnolo comprato e imbottigliato da italiani. Impossibile un'ammissione mutua di bontà dei rispettivi prodotti. Romperebbe credenze consolidate.

La tradizione gastronomica, quindi, ci divide come il calcio. Sappiamo che cibo e vino

sono buoni anche dall'altra parte, ma in fondo siamo convinti che i nostri siano migliori. Una ragione di questa convinzione, a parte la tradizionale preferenza che ogni popolo ha per i propri sapori tradizionali, è dovuta al fatto che l'integrazione europea ha portato sì a un'integrazione delle strutture commerciali e a una libera circolazione delle merci, ma nei paesi a tradizione gastronomica forte (Francia, Spagna, Italia, Portogallo, cioè i latini) negozi e supermercati continuano a proporre quasi esclusivamente prodotti nazionali. I consumatori locali, quindi, continuano a pensare che siano ineguagliabili. A torto o a ragione, la discussione non finirà mai.

Amici e nemici

Italia e Spagna divergono anche su un altro aspetto della cultura popolare: le simpatie/ antipatie nei confronti di altre culture e paesi.

Se gli italiani non hanno certo un rapporto di grande simpatia con i tedeschi (e viceversa), frutto di diffidenze che risalgono senz'altro alla seconda guerra mondiale, ma anche alle alleanze "disinvolte", e molto più indietro, alle numerose "discese" in Italia delle popolazioni germaniche (dalle varie tribù barbare a Federico Barbarossa), gli spagnoli, latini anche loro, hanno invece un rapporto di mutuo rispetto con i tedeschi, che sono molto meno sprezzanti nei loro confronti che in quelli degli italiani. Anche qui la spiegazione ha origini storiche: la Spagna e gli Imperi di lingua tedesca ebbero una lunga storia comune, e la prima non partecipò alla seconda guerra mondiale, non vivendo le esperienze di altri europei in quel truce periodo.

Queste considerazioni non si estendono alle attuali difficoltà tra Madrid e Berlino, che nel caso spagnolo non si traducono in un'antipatia generalizzata tra spagnoli e tedeschi, ma rimangono semplici differenze politiche.

Gli spagnoli hanno invece un rapporto non facile con i francesi, che noi chiamiamo cugini, e con cui abbiamo una relazione molto più fluida. L'interrelazione tra Francia e Italia è d'antica data: lasciando stare la dimensione gallo – romana (anche i francesi sanno che Asterix è un comics, anche se a volte ci credono tanto che lo confondono con la realtà storica), sin dai tempi di Francesco I e Leonardo da Vinci la cultura francese è stata fortemente influenzata da quella italiana, e le due parti si sono sentite mutualmente attratte. Le pagine di storia comune sono tali e tante che non permettono dubbi: fino alla scoperta "tardiva" della Spagna da parte degli italiani (negli anni ottanta), la Francia era il paese sentito dagli italiani come il più vicino al loro. A questo hanno

contribuito anche i milioni di francesi con sangue e cognomi italiani.

Esistono anche moltissimi francesi d'origine spagnola, ma qui ritroviamo lo stesso rapporto un po' sprezzante di tedeschi e italiani: i francesi si sentono superiori agli italiani e agli spagnoli, ma sono più benevoli nei confronti dei primi che dei secondi. Per i tedeschi è il contrario, e questi sentimenti sono generalmente ricambiati. Nel caso della Spagna, l'occupazione e le repressioni napoleoniche marcarono profondamente i rapporti tra i due paesi, nonostante l'esistenza, come in tutta Europa del resto, di élites di afrancesados.

I rapporti con gli inglesi sono sostanzialmente simili, ma nei confronti degli Stati Uniti si nota una gran differenza: gli italiani sono profondamente americanofili, mentre in Spagna esiste un antiamericanismo piuttosto diffuso, che ha molto a che vedere con gli episodi finali dell'impero spagnolo (guerra di Cuba), che generarono una notevole antipatia verso gli Stati Uniti che ha lasciato una traccia.

Anche in questo caso giocano un ruolo le comunità: quella d'origine italiana negli Stati Uniti è numerosissima, quella spagnola marginale, perché l'America degli spagnoli è sempre stata quella Latina, che noi italiani abbiamo ignorato sino agli anni ottanta, quando d'improvviso scoprimmo che la metà degli argentini erano discendenti d'italiani, dato del tutto ignorato sino a allora.

Tutte queste idiosincrasie hanno origine nella nostra storia. Ci dicono che non siamo identici, e vediamo il mondo in maniera un po' diversa.



Stefano Gatto è nato a Torino nel 1962, ed è cresciuto tra Siena e Varese. Bocconiano di formazione e profondamente legato alla Spagna, dove ha vissuto a lungo, è diplomatico, attualmente a capo della Delegazione dell'Unione Europea in El Salvador, dopo aver ricoperto incarichi in Brasile, in India e nelle sedi comunitarie. Per Lo Spazio della Politica <http://www.lospaziodellapolitica.com/author/stefano-gatto/> si occupa di analisi di scenario sulla politica internazionale. I suoi scritti sono consultabili presso <http://stefanogatto.eu/>